

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: L'individualismo dei Genovesi (*Giovanni Ansaldo*) — Il "Carlo Felice", ricorda . . . (*Ligusticus*) — Folk-lore savonese (*Dott. Noberasco Filippo*) — Albo ligustico: Giovanni Antonio De' Nobili (*L.*) — I cantieri liguri ed i colossi del mare (*Armando Rodino*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — A che epoca rimonta il campanile di Finalpia? (*G. Salvi*) — Un ricordo della Società Ligure di Storia Patria (*Avv. Alessandro Cortese*) — La gloria di Noli (*Can. Luigi Descalzi*) — Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane — Noi — La multa cittadinanza tra Firenze e Savona (*Dott. Noberasco Filippo*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

L'individualismo dei Genovesi

Per quel poco ch'io ho studiato di storia italiana, mi sono persuaso di una verità paradossale: che nella varia e benefica armonia della patria non v'ha città che più si avvicini a Firenze, madre, dopo Roma, dell'Italia moderna, di questa nostra, bisbetica e semplice. Non intendo raffrontare vanamente i caratteri apparenti e troppo diversi: ma riferirmi a qualcosa di più profondo e di più ragguardevole. Quando si parla di Firenze e dei Fiorentini, tornano alla mente dei più e il culto idioma, e le oneste maniere, e le grazie cittadinesche, e via discorrendo: quando si accenna a Genova, i banchi di commercio, la rusticità dei costumi popolari, e tutto ciò che convenzionalmente fa seguito. Ma questo non è esame sereno e meditato, è impressionismo chiacchierone.

Là, direi piuttosto, il libero genio dell'uomo che si esplica, in regioni propizie e per sorti venturose, nel rigoglio magnifico di una civiltà nazionale, mondiale: qui, il libero genio dell'uomo che costretto da una natura non benigna ed allettato da avventure propizie, si sviluppa in un travaglio se non meno fruttuoso, certo meno appariscente. Ma là e qui, il fondo, la base donde emerge e si spiega ogni diverso ordine di fenomeni sociali e storici, è il medesimo: un individualismo innato e nuovo, quale la storia non aveva potuto annoverare in tutte le età precedenti, e quale noi non riscontriamo in nessuno dei popoli contemporanei alla sua apparizione.

Il comune italiano del Medioevo presenta, nella maggior parte dei casi, tracce notevoli di quel tipo di società chiamata dallo Spencer « militante » che ci è offerto in sommo grado dalla città greca e italico-romana, dove il cittadino nasceva più per la comunità che per sé e la famiglia e dove tutti i suoi atti, tutte le sue azioni erano sottoposte al controllo e al tornaconto della piccola patria. Esempio classico dell'antichità: Sparta, dei nuovi tempi: Venezia.

Quanto Genova, nella istituzione della sua vita politica e morale interna, differì dalla norma comune! L'individuo ebbe campo di affermarsi energicamente e recisamente dinanzi allo stato: e ciò si spiega per le condizioni di vita che imponevano, irrecusabile mezzo di resistenza e di prosperità, una tendenza al passaggio dallo stretto militantismo, o cooperazione forzata, al regime contrattuale, o di coope-

razione volontaria e individualista. Di questa tendenza ora appaiono gli indizi e le conseguenze in una serie di secoli densi di avvenimenti.

Operò, naturalmente, fortissima nel sistema legislativo, rendendo raro l'intervento dello stato nelle faccende dei cittadini. Ricordo, a questo proposito, la relativa scarsità di leggi suntuarie, impositrici vane di regole minute ed esorbitanti di convivenza. E, in tutt'altro ambito della legislatura, qual'è, in ultima analisi, la causa per cui si punisce spesso così severamente il conduttore delle forze patrie che si sia dimostrato manchevole alla prova dei fatti? Non forse il sentimento che il generale o l'ammiraglio siano l'organo della collettività, siano con questa tanto legati da « dovere » vincere? Orbene, Genova non se la prese mai coi suoi ammiragli vinti sul mare. Questi avevano taccia di inetti, e tutto finiva lì: quando la minchioneria era stata commessa, i nostri maggiori stimarono sempre inutile rifarsi sul minchione: poichè lo si riteneva assolutamente sciolto da ogni legame duraturo di servizio di guerra, non si ammetteva neppure ch'esso avesse l'obbligo perentorio di vincere o di morire.

Colpisce, chi mediti un poco sul patrimonio artistico lasciatoci dai tempi passati, la evidente sproporzione fra il lusso, il fasto, la abbondanza delle costruzioni dovute alle dovizie e al senso d'arte dei privati genovesi, e la pochezza e la mediocrità dei monumenti sorti per iniziativa e per uso pubblico. Perchè si può e si deve apprezzare in giusta misura il valore, per esempio, della nostra cattedrale: ma a nessuno sfugge che essa, e con essa tutti gli edifici pubblici cittadini, e chiese, e palazzo ducale, e altro, è di gran lunga inferiore a quanto ragionevolmente si presupporrebbe costruito in una città tanto ricca e tanto gloriosa. Certe piccole città della Lombardia o dell'Emilia, vale a dire di regioni che nei tempi di mezzo non presentavano la facoltà artistica prepotente della Toscana, hanno monumenti sacri superiori al S. Lorenzo, e palazzi di città al cui confronto il palazzo ducale nostro - il primo s'intende, non l'attuale - avrebbe assai perduto. Altrove, era tutto un popolo che si costruiva la casa e il tempio. Dove l'impulso di comunità si faceva più fortemente sentire, generazioni e generazioni si sacrificavano trascurando le opere individuali affinché la casa e il tempio riuscissero splendidi e provassero la civiltà del comune. In Genova, al contrario, importava maggiormente ai cittadini avere una magnifica casa privata, e talora pure un tempio proprio: l'edificazione pubblica è ne-

gletta. Non è, notiamo bene, egoismo, ma solo mancanza del sentimento necessario al lavoro proseguito per anni a decoro di un ente, di una organizzazione che si chiama stato. Con lo stato i genovesi vogliono avere pochi rapporti, ne afferrano appena appena il concetto negativo, cioè lo ammettono soltanto come regolatore: si contentano quindi di S. Lorenzo, ma costruiscono Via Nuova. Da tutto ciò all'egoismo ci corre una bella differenza.

Ecco, quasi a convincere gli accusatori, l'esempio delle istituzioni delle opere pie. Queste davvero e grandi e degne: e queste pure, al solito, dovute non alla iniziativa statale, comunale, ma alla generosità privata che si intitola variamente da Vernazza a Martinez.

E considerate inoltre quale parte abbia l'elemento individuale nella cultura: o per essere più esatti, nelle manifestazioni esteriori e negli strumenti della cultura. Per esempio, le biblioteche: tarde a sorgere, poche di numero, scarse di materiale. Naturale effetto delle molte e copiose biblioteche private, che ebbero sempre il posto adeguato nel palazzo del nobile e nella casa del borghese, e che ancor oggi serbano un contenuto apprezzatissimo, e danno luogo ad un commercio ristretto, ma tenace e singolare.

In questo popolo di individualisti, l'individuo si atterma, si impone, domina e trascina. Perchè in Genova non esisteva il fascino di una istituzione che risalisse alle vicende trascorse e si allargasse su tutta la società comunale: non c'era il prestigio di un ente che assoggettasse e guidasse il cittadino, ma c'era solo l'opera dell'individuo e la critica dell'individuo: non influiva il legame della schiatta inanellante unità ad unità, ma c'erano uomini distintissimi fra loro, ognuno dei quali si faceva un dovere ed un vanto di pensarla a modo suo, indipendentemente da ogni vincolo di ricordi e di solidarietà. Questo chiarisce il dominio che su queste menti esercita una mente in più alto grado dotata. Abbiamo così Andrea Doria, creatura e insieme creatore dei suoi tempi come pochissimi uomini furono, che plasma l'ordinamento della sua patria senza difficoltà alcuna: e, cosa più meravigliosa ancora, abbiamo che questo ordinamento persiste a lungo, senza avere nei costumi cittadini e nelle tradizioni patrie quelle basi altrove indispensabili: perchè l'individuo Andrea Doria o la memoria di lui, soverchia tutte le dissociate individualità altrui o la memoria loro.

Più ancora. Tanta è la potenza dell'individuo singolo, in tutti i tempi, che, date certe circostanze favorevoli essa riesce a mutare radicalmente l'indirizzo mentale di tutto o di buona parte del popolo genovese. Tre secoli dopo Andrea Doria, Mazzini governa le menti dei migliori suoi concittadini e le forza a mutare, oltrechè di convinzioni, anche di tendenze organizzatrici. Osservandone l'opera in modo anche sommario, è facile scorgere come il suo genio faccia sorgere e fruttificare primieramente il grande principio dell'associazione in un popolo che fino allora ne era stato la negazione schietta. Perchè in Genova egli trova gli amici primi, l'elemento della prima propaganda: e soprattutto qui si formano quelle società politiche ed operaie da lui desiderate e promosse.

E la riprova dello sforzo che il genio dell'uomo impone al genio del popolo, la abbiamo nel fatto che appena la sua azione si allenta, appena l'influsso personale vien meno,

si allenta e vien meno pure ogni vincolo e pensiero associativo, com'egli stesso ebbe a riconoscere e a deplorare, se ben ricordo, in una lettera a Felice Dagnino.

Fra i tanti meriti del Grande, ne annovereremo uno tutto particolare per noi genovesi: ed è stato quello di aver fruttuosamente iniziato quel lento processo di trasformazione mentale, che deve sostituire in noi, per quanto lo consente natura, al concetto informativo «individuo», che è quello del passato, il concetto «associazione», che è quello dell'avvenire, e che solo nella terra dove fiorirono con opposta magnificenza Firenze e Venezia può presto assurgere a idea-madre d'ogni progresso umano.

GIOVANNI ANSALDO

Il "Carlo Felice,, ricorda...

In quest'ore di rinnovata grandezza epica, mentre le platee delle maggiori città italiane echeggiano ancora dei commossi entusiasmi per la patria dei Rubens e dei Van Dyck esaltata e pianta in Milano dalla parola di Maurizio Maeterlinck, è bello — e non inutile forse — ripensare ai sacri ardori d'altri tempi, che tanto ai nostri assomigliano, e ricordare eventi e date e rivedere col pensiero le folle assiegate e deliranti nel nostro massimo teatro, che di tante manifestazioni patriottiche fu testimone ancor oggi non immemore. Chè se Genova nostra fu la rocca del Risorgimento dalle meditazioni di Posalunga alla gesta di Quarto, il Carlo Felice col suo bel pronao ellenico ne fu il tempio e l'altare.

Era sorto nel 1829, negli anni biechi della reazione, quando il Principe a cui s'intitola fremeva forse ancora di sdegno contro «gli sciagurati individui dell'Esercito» che avevano pochi anni avanti «macchiato le loro bandiere», ma quando nel — popolo negli eletti vogliamo dire — riviveva palpitante più che mai la onesta figura di Santorre Santarosa, l'esule morituro che era partito segreto per l'olocausto di Sfacteria baciando la terra ligure.

In teatro convenivano allora tra l'agghindata folla in marsina e in guardinfante i giovani dalle facce smorte, rinserrato in fondo all'anima un sogno che pareva follia e mascherato il volto di sorriso, mentre furoreggiavano sul palcoscenico la Brambilla o la Duprez o i balli coreografici di Ferdinando Gioia o — ironia dei tempi — i ventriloqui del professore Smith. Quivi — era il carnevale del 1831 — Giovanni Ruffini gettava a un certo ufficiale delle Guardie del Corpo il guanto di sfida e partiva la notte stessa ad una segreta missione patriottica per tornare di lì a pochi giorni a battersi in una villa fuori mura.

Passavano così gli anni di silenzio e di rinuncie, di attesa e di preparazione; passava il 1833, anno di martiri, e il canto maliardo di Carolina Ungher trionfante nella donizettiana *Parisina* attutiva nell'animo dei più il grido ultimo dei fucilati alla Cava; seguiva poi il quindicennio delle audacie e dei patiboli, dal tentativo di Mazzini al sacrificio dei Bandiera, e il fascino della Strepponi e della Boccabadi e gli acuti del Ronconi e dell'Ivanoff s'alternavano sulla scena con le note maliose di Paganini e di Camillo Sivori.

Ma il '48 s'avvicinava, co' suoi inni co' suoi impeti colla sua giovinezza; e il velario che aduggiava gli animi e d'ogni volto faceva una maschera grama doveva tra poco squarciarsi al soffiare della bufera, e quella che era stata fino allora trista commedia intessuta d'angoscia s'apprestava a crollare sotto la sopravveniente epopea. Il Carlo Felice non è più il dispensatore d'oblio a un popolo di martiri, è il tempio ove il popolo si aduna, si riconosce e si esalta nel nuovo patto di fede.

È l'autunno del 1847. Sulla scena genovese s'alternano i lazzi e le scede di *Columella*, di *Don Bucefalo*, di *Don Pasquale*, ma a Torino Re Carlo Alberto leva sul teatro della patria e mostra alto agli Italiani i primi fiori dell'età nuova, le riforme. L'annunzio varca tosto gli Appennini e « la sera del 6 novembre — narra un cronista — appena giunto in teatro illuminato straordinariamente il Duca Ferdinando di Genova ed il Principe Eugenio di Carignano, scoppiarono unanimi evviva: trecento e più bandiere nazionali sventolarono dai palchi e ad un tratto si formò tra questi una catena di fazzoletti bianchi, continuando per alcuni momenti le acclamazioni di gioia ». L'inno al Re composto dal genovese maestro Uccelli risuonò in orchestra, mentre il pubblico dalla platea e dai palchi rispondeva coi primi canti della patria.

Passano pochi mesi; il 9 febbraio del '48 arriva a Genova la nuova che il Re Sabauda dalla loggia di piazza Castello ha bandito lo Statuto. Le vie della superba si ammantano a festa, le navi nel porto levano al sole i fiammanti pavesi e la sera, tra luminarie di gioia, il popolo accorre al Carlo Felice. « Sul palcoscenico si erano eretti due trofei, a cui s'intrecciavano le bandiere dello Stato, ed uno portava il motto *La Costituzione è la più salda base del trono*. Con veli e fazzoletti furono improvvisate ghirlande colleganti fra loro palcoscenico, palchi e platea ». La bandiera di Balilla fu portata in teatro e intorno ad essa si levò, come una vasta fiamma fremente, il canto fatidico: *Sorgete Italiani!*

Chi mai s'avvide quella sera di sacro indicibile fervore che lassù sul palco *Gli Orazi e i Curiazi* del Mercadante ostentavano molto liricamente le loro romane virtù e *Caterina Howard* concitata, poveretta, in ballo coreografico si scalmanava in gesti ed in moine?

Il 21 maggio passava da Genova Vincenzo Gioberti. La nuova si apprende in teatro, lo spettacolo è interrotto a metà e tutto il corpo musicale accorre in massa sotto le finestre dell'Albergo Feder. C'era in mezzo a quella folla irrequieta e ardente la Rebusini, la bella Rebusini trionfatrice allora delle nostre scene; ed ecco nel silenzio commosso che si fa d'un subito, ecco la sua chiara voce intonare per il Grande Torinese l'inno *L'Italia è risorta* e trascinarsi dietro come torrente impetuoso le cento e cento voci dell'orchestra e del coro e le acclamazioni del popolo infiammato.

Noi tardi nepoti, ma sì eredi di questi sempre cari spiriti romantici che di tanta poesia incoronano la nostra bella razza mediterranea, non possiamo pensare se non con un senso di nostalgia, ma febbrile quasi, a tali feste che ebbero l'ardore e la sincerità d'un rito e che ancor oggi fanno inumidire gli occhi ai nostri buoni vecchi. Quella sopra tutte per la quale il 3 settembre, sempre del '48, la *Guardia*

Nazionale allora istituitasi invitava ad un banchetto nel Carlo Felice il generale e gli ufficiali dell'esercito sardo « per cementare l'unione, la concordia e l'armonia fraterno fra Liguri e Piemontesi, fra Governati e Governatore ».

Sedevano in capo alla gran mensa, fra gli ufficiali dell'esercito misti a quelli della Guardia Civica, il Governatore De Sonnaz e i molti invitati. Il banchetto fu animato da discorsi e brindisi del march. Pareto, del De Sonnaz e dell'avv. Federici, più da certi versi roventi dell'avv. Celesia. La magnifica sala, gremita in tutti i palchi e fin negli ultimi angoli del loggione, ansimava, fremeva, scoppiava di quando in quando in impetuose scariche di battimani. Ma chi ridice l'incendio che avvampò quando proposto dal Pareto il giuramento « di non deporre le armi fino a che l'austriaco calpestasse una zolla di terra italiana, tutti i convitati si alzarono com'un sol uomo ed animati dall'esempio del Governatore, Civici e Militari, sguainarono le spade ed incrociandole pronunciarono ad una voce il patto? ».

Fu un urlo: le signore dai palchi, in piedi, sventolavano senza posa i fazzoletti e applaudivano piangendo, mentre tutto il teatro pareva scosso dall'uragano. Non altrimenti che quando poche sere dopo, Goffredo nostro, fra il trentino Giuseppe Venturi e Arnaldo Fusinato, declamava l'inno *Milano e Venezia* e strappava a tutti le lacrime con le ultime strofe che gemono:

Date a Venezia un Obolo!
Non ha la gran Mendica
Che fiotti, ardire ed alighe,
Perch'è del mar l'amica.
Sola, tra tante infamie,
Ella è la nostra gloria....
Dio la difenda e il Popolo,
Se l'han venduta i re.

Ma ecco il '49 tragico. Il teatro chiude le sue porte durante i moti dell'aprile, si ammantava di lutto per la morte di Re Carlo Alberto; ma si illuminerà a festa due anni dopo a onorare la presenza di Re Vittorio, e più tardi, nel febbraio del 1854, per l'inaugurazione della prima ferrovia che congiungerà Torino con Genova. Quella sera Vittorio Emanuele, la Regina e tutta la Corte erano al Carlo Felice. Lo spettacolo si iniziò con un inno al Re del nostro maestro Gambini, eseguito da tutti gli artisti e dai cori con l'orchestra coadiuvata dalla banda della Guardia Nazionale; Camillo Sivori suonò poi il suo portentoso violino e seguì la rappresentazione del *Trovatore* e del ballo *Arletta*.

Ma dal giubilo si ripiomba tosto nel lutto, nel triplice lutto di Re Vittorio: la morte della Regina Maria Teresa Adelaide e di Ferdinando Duca di Genova.

Il teatro nel gennaio e nel febbraio del 1856 resta chiuso a due riprese per più giorni. A sollevare gli animi sopravviene però la Campagna di Crimea; ed ecco aprirsi il nostro Massimo per un « grandioso concerto vocale e strumentale a beneficio dell'Arte Filarmonica e delle povere famiglie genovesi dei combattenti ».

Poi gli anni precipitano. Passano sulla scena gloriosa gli entusiasmi per la *Traviata* e pel *Nabucco*, i trionfi degli *Ugonotti* e del *Mosè*. Finchè si arriva al '59, a quel maggio pieno di germogli e di speranza. L'Imperatore Napoleone III sbarca nella Darsena: è la Francia che viene a porgere la mano soccorrevole alla sorella latina. La sera stessa del suo

arrivo, l'Imperatore si reca in teatro e lo trova illuminato a festa e col plauso del popolo riceve il saluto delle cento e cento bandiere delle due patrie che s'intrecciano ovunque, sui balaustri, sulle colonne, sul boccascena. Doveva rappresentarsi la *Jone* di Petrella. All'apparire dell'Imperatore, accompagnato dal Principe Gerolamo Napoleone, dal Principe di Carignano e da Camillo Cavour, l'orchestra balza in piedi e intona l'inno imperiale *Partant pour la Syrie* e un'ovazione che pare interminabile scoppia dai palchi e dalla platea.

Indi a poco la santa guerra comincia, le prime vittorie si annunziano, la giornata di Magenta solleva il teatro a follia; sicchè ogni sera una cantata, *La France*, si ripete senza posa tra un entusiasmo indescrivibile.

E non è la fine questa della bella e generosa esaltazione. Una serata memoranda si preparava ancora, la più ardente senza dubbio e forse l'ultima negli anni gloriosi del nostro riscatto.

S'era aperta nel gennaio del 1860 la sottoscrizione per milione di fucili per Garibaldi; Michele Novaro, il musicista dell'inno di Mameli, andava raccogliendo adesioni per un grande convegno musicale nel Carlo Felice, il cui utile doveva devolversi alla patriottica opera. La sera del 13 febbraio quattro bande e quattrocento cantori si trovarono riuniti nel teatro fra tricolori italiani e francesi e stendardi recanti in iscritto le vittorie di Garibaldi. Dinanzi a quell'apparato di fiamma, di fronte a un pubblico fittissimo risuonarono commosse le note: *Fratelli d'Italia!*...

Fu un delirio, una consacrazione, un'affermazione solenne. Molti fra noi ancor oggi ricordano quella sera.

O biondo Mameli, qui nella tua terra natale, a dieci anni dal tuo sacrificio, si compieva l'apoteosi del tuo canto gagliardo che fu il fiore della tua giovinezza!

E noi socchiudiamo gli occhi in questo ricordo, o amico lettore, e attendiamo fidenti l'avvenire.

“ LIGUSTICUS „

Folk-lore savonese

Il folk-lore savonese è abbastanza ricco, vario di leggende. Esse appartengono a diversi cicli a seconda dei periodi storici attraverso ai quali Savona passò, vertono su certi avvenimenti, su date persone che nella storia cittadina lasciarono di sé orma non peritura, su località che, nella fantasia popolare, oggi ancora rappresentano, forse ancora nella quotidiana consuetudine della esistenza, delle gitarelle, delle allegre brigatelle, tanta parte della vita del pubblico nostro.

Venerando, per antichità e splendore, è per Savona il periodo marchionale su cui incombe tanto sorriso di nobile cortesia, di recondita poesia. Aleramo ed Adelasia s'affacciano alle origini della Marca illustre, che diede tanto fiore d'ardire e di gentilezza. La bella leggenda è ben nota. Adelasia amava il nobile Aleramo, ma l'ardente amore veniva attraversato dal grande Ottone. Aleramo non era un re! Adelasia allora, piuttosto che tor fede al suo diletto, varcava le tetre mura del cenobio. Meglio l'abbandono che la viltà.

Il cuore valse, però, a superare e mura e regali contrasti e la soave corrispondenza d'amorosi sensi maturava la riscossa. Adelasia passa le terribili soglie nei funebri veli di una morta consorella, la raggiunge Aleramo, già vittorioso di prezzolati sicari. Un destriero, veloce come il baleno, è presso, vi salgono in groppa e per impervie calli, rapidi come il pensiero, corrono al loro destino.

Pericoli e disavventure pungono il cammino degli amanti, passano selve e popoli, finchè giungono nell'erma valle di Ferrania. Lei regale, lui nobilissimo camperanno sè stessi e i frutti d'un puro amore coll'arte del carbonaio. Son forti, sono arditi e belli quei figli!

Scende, intanto, in Italia il grande Ottone. Il primo nato sente ribollirsi in petto i generosi spiriti degli avi e chiede al padre l'antica spada, L'ottiene, corre sotto le bandiere e si copre di gloria e di ferite.

Un santo romito, già compagno d'Aleramo, conosce quella spada e, scrutando l'aperto viso del bel giovinetto, vi scorge riflessa la figura dell'amico. Ne parla ad Ottone; il viso malinconico si rischiarava. Una torma di cavalieri sale a Ferrania; Aleramo, Adelasia, i figli son accolti con onore e condotti al sire. Il campo risuona di canti e di festini ed Aleramo consegua i suoi diritti e la sua Marca si apre al fulgore della gloria.

Per altra via son ricordati i tardi nepoti: Manfredo III e Anselmo V. Essi figurano uccisi a furor di popolo. Perchè? Forse spinti da gagliarda giovinezza o fidando sulla marchionale dignità attentavano alla intemerata onestà di vaga, popolana fanciulla. Si sollevava il popolo. Eravamo presso il 1080 e sentiva i primi fremiti di libertà. Forse i ferri dell'arte secondarono la vendetta e il sangue dei due inesperti vendicava l'onta copiosamente.

Poco appresso fiorirà Giacobina, figlia di Ferraria, marchesana d'Albisola. Ma credo inutile il tornare sulle complesse vicende. Chi non ne lesse in Rambaldo di Vaqueiras?

Ed ecco il cielo saraceno, di cui certi storici vollero scorgere un perenne ricordo nel vicino borgo Montemoro.

Il forte maniero levavasi sulla sponda rupinosa prospiciente il cenobio di Bergeggi. Lo difendevano un vago giovinetto e una bionda castellana. Il genitore s'era crociato e navigava ai lidi d'oriente.

I Saraceni insidiosi mossero all'assalto. I pochi difensori furono leoni ma caddero uno per uno e non restò sugli spalti che la castellana in armi virili. Fu condotta al sire saraceno, generoso guerriero. Ardire armonizzò con ardire e dai due fiori si sprigionò un solo profumo: l'amore.

Il saraceno si fabbricò vicino un castello e la bella prigioniera ebbe le stanze migliori. Imperava cavalleria sul maniero e la fanciulla era ancora castellana. Cresceva l'amore intanto e un dì vaghi fiori, sapientemente conserti, dissero alla pia tutta la piena del cavaliere. E i fiori inghirlandarono una bianca Madonnina e baci furtivi pareva ne alimentassero un'eterna giovinezza.

Ma ecco, una sera fatale, drizzarsi all'orizzonte una vela cristiana. I due giovani castellani sentirono pervadersi di malinconie e di terrori. Mai come quella sera l'amore avea così unite le due anime gemelle. E piansero e il cavaliere consegnò alla fanciulla l'anello della signoria.

S'accendeva poscia il combattimento: la furia saracena trionfava dei pochi cristiani e i prigionieri eran tratti alla

sala d'arme del maniero. Uno, tra tutti, incuteva rispetto per nobiltà e canizie. « In nome di cavalleria, disse al sire saraceno, che hai fatto del mio castello e dei miei due figli? » E mentre il castellano ondeggiava commosso, ecco la fanciulla ed ecco una scena d'amore e di dolore. Il padre reclamava la figliola e il cavaliere la negava per amore. Vinse, finalmente, cavalleria. « Vecchio crociato, disse questi: eccovi il mio castello: io parto per il mio inesorabile destino! » E andò piangendo mentre la vaga fanciulla sveniva tra le braccia paterne.

Risollevatasi, s'inginocchiava dinanzi alla bianca Madonna e giurava eterno amore al gentile perduto. Ma che può il giglio senza rugiade? Illanguidia quel fiore e piegava sullo stelo innanzi sera. Solo sulla terra, il vecchio crociato spariva una sera di tempesta e sul maniero abbandonato crebbero le zolle.

Dopo anni e anni quella pace, usa agli alcioni, fu rotta da un canuto cavaliere. Per due giorni fu visto frugare quell'asilo d'abbandono, poi restò come impietrito. Bussò finalmente al vicino cenobio e v'impetrò la cocolla di converso. Dieci anni di penitenza lo prepararono alla morte. Si aperse il nuovo sepolcro e i due castellani dormono vicini nella pace sempiterna.

Mirabile evento fu al certo questo che segue. Ansaldo ed Astorga, cittadini savonesi, usavano portarsi ogni anno al cenobio di Lirino per venerarvi la tomba di S. Onorato. E raccomandandosi al santo perchè volesse onorarli di prole desiata, questo l'esaudiva gratificandoli d'un vago amore di bimbo.

E come cresceva d'anni e di grazia, se lo traevano all'annuale pellegrinare. E un dì, che, soletto, erasi dilungato dal monastero per ammirare le bellezze del paesaggio, veniva preso da una banda saracena e condotto in servaggio. E com'era bello e d'alto sentire, il re di Murcia se l'eleggeva coppiere.

Piansero i coniugi privati del leggiadro giovinetto e ogni anno portavansi a Lirino per impetrare il perduto pegno. E un dì che la madre più si stemperava in pianti dinanzi al santo, questo faceasi alla tavola del re moro, rapiva il giovinetto e lo riconducea alle braccia materne. E come i pii coniugi serviano i monaci a mensa, il tovaigliolo del giorno avventurato fu appeso presso l'urna del santo, testimone di riconoscenza.

Una terza leggenda così narra. Nel piano di S. Cecilia era un monastero di suore cistercensi e stavavi in educazione una vaga fanciulla della casata dei Tenda. Un giovane cavaliere savonese n'era perdutamente innamorato, quando dovette veleggiare per l'oriente.

Lunga fu la permanenza e come cessò ogni sua novella, la fanciulla, credendolo o morto o dimentico dell'antico amore, vestiva il saio monacale.

Tornò un dì l'innamorato per farla sua e impossibile è dire la sua disperazione quando la seppe suora. Partì tosto e, unitosi a predoni saraceni, venne al borgo per rapirla. E mentre, nella notte bruna, stavano tentando l'impresa, la campanella del cenobio, tocca da mano misteriosa, diè l'allarme.

Fuggì la turba impaurita e la santa fanciulla fu salva per volere divino.

Se la piana di S. Cecilia dà il suo contributo alla leggenda saracena, l'opposta, che, di colle in colle, sale, da

Repossono a Ranco, al Bricco spaccato, per poi scendere in Ellera vicina, reca, tra i fiori delle viole ciocche, delle violette, dei gigli, quelli fragranti della tradizione popolare.

Nel fertile Repossono era un dì una torre merlata, venerata reliquia dei vecchi cavalieri, E un cavaliere appunto l'aveva levata al bacio del sole.

Dovea impalmare una nobile donzella, quando morte gliela rapia la vigilia di nozze. Inconsolato il cavaliere, dato addio a parenti e amici, si faceva costruire la torre e vi si murava volontario anacoreta. Attorno era un giardino e là passava i giorni educando fiori alla memoria della sua diletta. Passarono così gli anni, e, quando un dì fu vista una candida colomba salire ai cieli, accorsero i villici venerabondi: il cavaliere era morto!

Ed il sentimentale cede ora al pauroso. Ranco, cantato già dal Chiabrera, è terra prediletta di spiriti e certe casette son percosse la notte da rumori misteriosi. Sono anime del Purgatorio che domandano ai vivi suffragi di preci e di olocausti.

Saliamo al Bricco spaccato. Era un dì un monte aprico, allorchè, per ime convulsioni squarciandosi, si partiva in due picchi scoscesi, selvaggi. Nella voragine rombano gli aquiloni con ululati sovrumani e il notturno viatore affretta il passo segnandosi della croce.

Il 2 novembre, in quella fossa, è un moto insolito. Dal precipizio sorgono le ombre, avvolte in cappe nere, dalle tetre occhiaie, con ceri ardenti e salmodianti funebri nenie. Sono anime, le anime degli uccisi, degli annegati, degli insepolti, di chi giace in terra dissacrata. E la macabra tregenda finisce col sorgere delle prime luci. Dei cani vi si smarrirono e non tornarono più e gli uccelli stessi hanno in uggia il funereo monte.

E portandoci all'altro versante, ecco il pampinoso borgo d'Ellera. Sul dosso d'un monte apre la sua bocca una vecchia caverna. Colà abitavano le streghe e fu solo quando i soldati della Repubblica francese invasero la Liguria ch'esse ne sloggiarono.

S'aggrivano, però, per il paese in forma di gatti neri. Capitò un dì questi gatti a un villico aitante e, sul punto d'essere ucciso, articolava umane parole. Restò di sasso il colono. « Se mi risparmi, disse l'animale, troverai ogni dì, sotto il tuo origliere, delle monete. Ricorda di spenderle tutte in giornata, chè altrimenti la liberalità non durerà più il giorno appresso ». E così fu.

Penetravano le streghe, invisibili ai fedeli, nella Parrocchiale e si svelavano al sacerdote allorchè si voltava al popolo per l'« Orate frates ». Erano terribili d'aspetto e il celebrante, per non vederle, chiudeva gli occhi. Ed era siffatta la paura che ogni sacerdote prese a volgersi ad occhi chiusi. I più vecchi del paese narrano commossi la leggenda e additano al visitatore la grotta misteriosa.

Santa Limbania, che così vivida splende nelle storie genovesi, brilla ancora nel folk-lore savonese. S'era nel 1338 e Ugo Monaco, contemplando dalla spiaggia l'irato mare, scorse un navicello pericolante e tre uomini chiedenti mercè. Non curante di sè il Monaco, si gittava in una barca e si drizzava verso i meschini. Salvatili e, volta la prora al lido, il mare si faceva più tempestoso. Il piccolo legno minacciava d'istante in istante di colare a picco, onde l'animoso marinaio, vistosi allo stremo, si volgeva a S. Limbania, chiedendo la vita. Successe allora un fatto mirabile. Fra le

onde muggianti si aperse un varco tranquillo, per quello si mise la navicella e lieve, serena giunse alla riva tra l'universale stupore.

Pietro Marciani, nel 1358, trovavasi, lungi da Savona, morente, quando gli apparve una monaca, circonfusa di luce. E gli disse: Tu guarirai, ma promettimi di portarti scalzo e in camicia al mio altare in Genova a di accendervi una face. Indi lo prendeva per una mano e lo conduceva in una pianura amena, trapunta di fiori, pervasa da soavissimi canti. Camminato per parecchio, il Marciano estasiato si volgeva alla monaca, dicendole: E chi crederà al miracolo? La santa vergine, allora, colla palma della mano, gli imprimeva sul petto la sua figura e gli consegnava un pettine bianco con un cordone, ritenendone per sé un somigliante. Lo conduceva, quindi, alla sua casa e spariva come nebbia al sole.

Il Marciani raccontava tosto il portento ed, esaminata la figura che avea sul cuore, fu conosciuta la monaca: era S. Limbania. Si recò il graziato all'altare della santa in Genova e la Riviera ligustica ne cantò il patrocinio dall'una all'altra sponda.

Nell'antico Oratorio di S. Domenico si venera una statua del Cristo risorto. Ad essa accorrono, da secoli, le turbe delle due Riviere, delle Langhe e vi son condotti infermi d'ogni male e specialmente indemoniati. Il popolo ha cinto di leggenda la taumaturga effigie.

I priori dell'Oratorio desideravano farsi una statua del Cristo e parecchi erano i nomi degli artisti posti in campo. Un dì festivo, in cui l'Università dei battuti era all'Oratorio, si presentarono due giovani forastieri. Attaccarono discorso coi disciplinanti e, parlatosi del pio desiderio del simulacro, i due promisero farlo senza spesa. Accettarono grati i confratelli la nobile offerta. I due forastieri furono allogati in camere dell'Oratorio e fu abbattuto un fico per la bisogna.

Si fece notte intanto e, sorta l'alba del dì seguente, portaronsi i priori per vedere i forastieri all'opera. La porta era socchiusa e sparita ogni persona. In una stanza, però, sorrideva la statua, fulgente d'arte e di colori. I due pellegrini erano Angeli scesi per effigiare il loro Iddio.

Questo un primo cenno su talune delle principali leggende del folk-lore savonese, alcune delle quali ebbero da raccoglitori e da letterati commenti e brillanti trattazioni. Ne rimangono altre più oscure, confinate nei borghi sperduti del nostro contado. Sarà mia cura segnarle, come ne avrò occasione, fra le mie note e accennarvi altra volta. Il folk-lore savonese fu trascurato fin qui e merita illustrarlo tra i freschi e ingenui parti della poetica fantasia del nostro popolo.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

ALBO LIGUSTICO

GIOVANNI ANTONIO DE' NOBILI

Occorre presentarlo subito, tale e quale ce lo profila coll'aiuto di interessanti documenti Ubaldo Mazzini in un suo scritto recente apparso nel Giornale storico della Lunigiana. Giovanni Antonio De' Nobili fu letterato, poeta, soldato, spirito irrequieto e mordace, ingegno simpaticamente bizzarro; fu una delle figure più caratteristiche e singolari della Spezia nel settecento, uno di quei tipi, non rari nel secolo, che hanno un po' di Casanova e un po' d'Alfieri, che oscillano tra la penna, la spada e l'avventura.

Discendeva da un ramo della vetusta consorzia feudale dei signori di Vezzano, nobiltà che egli tenne a rafforzare pubblicando una genealogia della sua famiglia, solo per il fatto che un orgoglioso nobile della repubblica genovese aveva rifiutato un suo cartello di sfida, non volendo egli battersi se non con un par suo. Vero che la dotta genealogia non era poi farina del suo sacco e che egli l'aveva usurpata, stampandola col proprio nome, a un suo fratello premortogli; ma il nostro Giovanni Antonio non era uomo da tali scrupoli, sebbene per le sue attitudini letterarie e soprattutto pel suo acuto ingegno si fosse procacciata la stima di un grande Antonio: il Muratori. Di questi fu un attivo corrispondente dalla Spezia, giovandogli nella ricerca e nella trascrizione degli avanzi di lapidi romane di quella regione, nel rintracciare documenti e nel ragguagliarlo sui fatti politici dei quali egli era man mano testimone oculare. Passa così nelle sue lettere al « grande bibliotecario modenese » — che il Mazzini pubblica in parte — una sfilata di notizie, di osservazioni, di considerazioni che costituiscono di per sé un vero documento umano. Il De' Nobili era un osservatore originale e un coloritore efficace malgrado lo stile pletorico e arrugginito del suo tempo: vedeva e tracciava con sicurezza il suo quadro ravvivandolo ogni tratto coi bagliori della ironia e della satira.

Nella sua Spezia, teatro in quegli anni di gare nobiliastiche e di piccoli intrighi cittadini, lungi in essa ogni aspirazione intellettuale, egli non si perita di volgere lo strale ove più gli aggradi.

« Noi qui siamo in un angolo quasi romito - egli scrive - e la gioventù di alcune famiglie illustri, e civili, che in esso ritrovansi, dopo qualche anno di collegio, da dove nulla altro riporta, che la materia prima di Aristotile, contenta poi di quei beni, che una mediocre et otiosa fortuna le comparte, e questi ancora dalla calamità dei tempi correnti ridotti ad uno stato dimesso, non ha altro studio, che quello di Columella, e non altra applicatione, che quella di far guerra ai volatili in terra, ed ai pesci nel mare... » E si scaglia contro i suoi concittadini che per discordia « non vogliono uffici nel pubblico servizio », e in un curioso sonetto si domanda se la Spezia

forse nuova Babele inquieta e vana
in tante sciocche gare e contentioni
è divenuta interamente insana?

Oppure i privilegi e le esentioni,
onde di Esopo imita ognun la rana,
han tolto a questo pubblico i c....?

Poichè la sua è ormai una « babilonica patria », egli afferma; e « non si può negare che il nostro picciolo corpo politico non abbia bisogno di una buona repurga, o di una ben affilata falce, per risecare in questo nostro inselvaticito terreno l'ortiche e le spine che in gran copia vi abbondano... ».

Non si limita però a tartassare solo gli amministratori della cosa pubblica; ma un giorno essendosi fatta una ricca pesca di tonni, eccolo subito notare: « Diluviano nelle reti di questo golfo tonni in abbondanza. Dei primi cinque che comparvero, due restarono in palazzo; li altri tre furono vittime immolate sulle mense de' consaputi epuloni, non senza sopracciglio degli altri galantuomini che ne restarono digiuni, e non senza sussurro di tutta l'altra democratica

gerarchia. Ne vengono però quasi ogni giorno, et hieri nove ne furono portati; e non ostante le istanze fatte da me per averne uno, non fu possibile ottenerlo, essendo stati altrove distribuiti dal Conte Duca e due soli costituiti al pubblico appedito». E si lamenta con un fare da moralista: « Insomma, non più in Thebe, o in Sibari, ma qui nella Spezia Bacco e la gola trionfano... Gode intanto Priapo, dio degli horti, di sì frequenti conviti, sperando non poco emolumento dal ventre di queste animate voragini ». La chiusa non abbonda in vero di poesia, ma ci delinea un carattere che più apprezziamo però quando si volge a descrivere e a colorire scene mondane e a riferire il pettegolezzo borghese non dimenticando di spargere anche qui le sue arguzie salaci. « Atto primo, scena prima. Dopo un penoso travaglio sofferto dalla signora N. N. in aver partorito un figlio maschio morto, si è poi riavuta, e prende visite generalmente da tutte queste nostre signore; e perchè non era ella per il passato solita a riceverne, l'invidia sempre grande nei luoghi piccioli ha voluto astronomizzare su questa novità, attribuendo a boria in voler far pompa di un vago e ricco letto in cui con aria di un certo tenero orgoglio si fa ella fastosamente vedere prostrata. Se la mia penna potesse togliere in prestito da quella di V. S. Ill.ma il brio di quei vivaci concetti co' quali ella si esprime, mi sarebbe facile concepire qualche idea di quella maestosa prospettiva, con la quale compariva sopra il suddetto letto come sopra di un trono questa nuova Semiramide ». E qui s'indugia a parlare dei quattro delfini che ai quattro angoli del talamo « sostenevano, quasi come in cocchio, la loro Thetide », del velo serico sottilissimo che scendendo dal baldacchino « chiudeva, come in una conchiglia di porpora, questa perla animata »; e conclude: « in questo più tosto teatro, che talamo, vedeasi reggere con una mano d'avorio il suo superbamente languido capo questa, a cui per dare il nome di Aurora altro non mancava se non il di lei Endimione ». E l'Endimione, cioè il fortunato consorte, egli vede nella fantasia « con una grazia plutonica stringersi al seno la sua Proserpina »; senonchè per discacciare questo pensiero che lo conturba ripete tra sè filosoficamente:

Mira il ciel com'è bello, e mira il sole
ch'a sè par che t'inviti e ti console....

Il De' Nobili fu, abbiamo detto, soldato: soldato in Francia dove andò nel 1695, a 29 anni (era nato nel 1666), spintovi dalla famiglia dopo una prima gioventù che non fu certo un esempio di morigeratezza. In Francia militò sotto le bandiere di Re Luigi XIV aggregandosi a un reggimento di stranieri al comando del Colonnello italiano Peri. Partito per le Fiandre lacerate come oggi dagli orrori della guerra, fu promosso *insegna colonnello del reggimento*, cioè primo alfiere, e ricevette la bandiera dalle mani del vescovo di Tornai « dimorando egli con le ginocchia a terra e protestando difenderla sino all'ultimo spirito ».

Dalle Fiandre scrisse lettere che, se son rifulgon di eroismi epici, abbondano però di particolari interessanti che trovano riscontro nell'immane odierna tragedia.

Lo scrittore nota in esse la « totale desolazione » patita dal paese per opera dell'esercito di Re Luigi, malgrado gli ordini di moderazione dati dai generali e dagli ufficiali. Assiste al supplizio di un soldato che fu bruciato vivo perchè « aveva rubbata la sacra pisside con il Santissimo

dentro, e l'aveva nascosta nella bisaccia »; racconta della « molta pena e fatica » da lui impiegata « nel far rendere ad un povero parroco alcuni denari e mobili » che la soldataglia gli aveva ritolti: si ferma infine a descrivere il raccapricciante spettacolo d'un villaggio devastato, dove « col favore delle tenebre e sotto pretesto di cercare foraggio tutte le case furono saccheggiate, non ostante che vi fosse ordine in contrario », riuscendo egli solo a che « la chiesa ove si era ritirato il sesso imbelli non fosse forzata ».

Al lettore parrà strano ritrovare qui un De' Nobili alquanto diverso da quello che gli abbiamo da principio descritto; ma nel suo carattere proteiforme, accanto alla pungente ironia trovò posto anche un po' di amor di patria, cosa rara in quei tempi, di questa nostra patria divenuta secondo lui « l'Elena dei Paridi oltramontani »; e si fe' largo nella sua coscienza un retto sentimento del dovere di cui resta a documento il congedo che gli rilasciò il Colonnello Peri dopo il suo non breve servizio: « il s'est trouvé dans toutes les occasions ou nostre regiment à esté, comme au siege d'Ath, et autres lieux... et il a donné de marques de valeur, et d'un tres honnest' homme ».

Morì nel 1743.

L.

I CANTIERI LIGURI ED I COLOSSI DEL MARE

In questi giorni di guerra, si guarda con speciale simpatia verso le spiagge ove i cantieri sonanti preparano sempre con febbrile attività gli strumenti per il commercio e per la difesa nazionale. Le navi mercantili e le navi da guerra che scendono dai cantieri al bacio del mare sono un po' come i soldati l'orgoglio e la speranza e la forza della nazione.

Gli interessi dell'Italia sul mare sono così vitali e vasti che occorre una vigile e costante cura, una vasta e costosa preparazione. Il risveglio della nostra forza navale e degli interessi marittimi, datanti dal settanta, con Roma capitale d'Italia, ha tenuta desta e vigile la cura di tutti i ministri da Augusto Riboty e Simone di Saint-Bon fino a Carlo Mirabello ed agli ultimi ministri.

Si è fatta molta strada dal 70 ad oggi.

E le nostre forze di mare in Libia, nell'Arcipelago, e nel mar Rosso diedero brillante prova: tanto che gli Italiani vennero chiamati i « Giapponesi del Mediterraneo ». E' dovere volgere l'attenzione alle mirabili energie che resero possibili sforzi così grandi, successi così fulgidi.

Genova, che vanta il primo porto d'Italia, lungo la sua divina riviera possiede a levante ed a ponente a specchio del mare, dei grandiosi cantieri che costituiscono il simbolo migliore dell'indomita attività ligure e della energia italica. Nessuno ha contemplato mai senza commozione i bacini che fervono di continua vita operosa. Essi sintetizzano tutto il progresso compiuto dalla nazione per le vie del mare in questi ultimi anni. L'armata ha trovato, mercè l'opera dei cantieri patrii, le bellissime navi, possenti armi ed esatte: la marina mercantile, mercè l'opera dei cantieri, ha trovato la forza dominatrice dei nuovi commerci e delle nuove e vecchie contrade.

Capannoni, tettoie, ciminiere fumanti scheletri, di grandi navi sui puntelli, piroscafi che conobbero molti mari, svelte

prue di cacciatorpediniere, ampie poppe di transatlantici: e ovunque un formicolio di uomini, e ovunque un martellare, uno stridore di lime, un gemere d'ingranaggi; su tutto un acuto urlo di vapore, tratto tratto: ecco lo spettacolo di forza e di genialità di un cantiere. Da quegli scali vedonsi uscire costruzioni meravigliose dovute esclusivamente a lavoro italiano, geniale lavoro di chi a tavolino calcola e disegna, di chi, al sole, lima e martella. Con simpatia ed amore sono guardati in questi giorni, gli alveari delle grandi energie del mare.

Tutta l'attività è tesa ad uno scopo: la conquista di un più elevato posto nel dominio dei mari, sia con bandiera commerciale, sia con bandiera di battaglia. E nei cantieri nostri, chi dirige tutte le tele delle varie attività tende a questo scopo con occhio di lupo. Ricordiamo. Basta semplicemente distendere sotto i nostri occhi una carta geografica dell'Europa per scorgere come l'Italia, in grazia della sua predominante e centrale posizione nel mare Mediterraneo e della barriera di Suez e di Gibilterra in mano degli Inglesi, debba ritornare, a somiglianza delle antiche repubbliche marinare, Genova, Venezia, Pisa ed Amalfi, sui mari di Oriente e verso i mercati Orientali. Per noi, non solo in religione e in letteratura si ritorna verso l'Oriente, verso le culle asiatiche, ma anche e soprattutto nell'attività commerciale e politica. La marina mercantile, coadiuvata e protetta da una forte e temuta marina da guerra, deve rinnovare tutto un glorioso passato di traffico, di ricchezza e di progresso. Il colpo tremendo che le marine da guerra e mercantili dei belligeranti prendono in pieno petto è di natura tale da fiaccare la più rigogliosa energia. Soltanto una schiatta di pecore e di vili non comprende il buon momento di conseguire il primato nei nostri mari almeno e verso i mercati più favorevoli. La nostra schiatta nè è vile nè è schiatta di pecore perchè già ha saputo riattivare molteplici latenti energie. Scorrevamo spesso, nei mesi addietro, i bollettini dei traffici e dei commerci della nostra città: ma riusciva realmente di pena lo scorgere come la bandiera straniera, la tedesca in modo particolare, avesse assorbito i servizi più delicati, a migliori condizioni e su più vaste scale. Del resto era naturalissimo il fatto, perchè le facilitazioni, le comodità, il lusso e la celerità costituiscono i pregi delle marine mercantili estere. Le stesse Riviste mercantili italiane, più serie e più apprezzate per spirito d'Italianità, andavano a poco a poco cedendo le pagine migliori di *réclame* e di testo ai colossi del mare battenti bandiera estera.

Ora l'alta siderurgia italiana, raccolte in trust la « Terni » la « Wicker-Terni » l'« Elba » la « Savona » l'« Ilva » la « Fiat San Giorgio », ha saputo dare il segnale della risvegliata energia nazionale: la voce è bene accolta e i cantieri navali Odero, Orlando, Ansaldo sanno produrre energie nuove, centuplicate e feconde, e le società di navigazione e gli armatori sanno comprendere la parola d'ordine per i loro buoni affari e per il commercio patrio.

I più riputati cantieri come i cantieri Ansaldo si posero in grado di costruire non solo lo scafo della nave da guerra più micidiale, la *superdreadnought*, ma anche tutte le macchine e tutto l'armamento e l'equipaggiamento per mandarle a combattere. I cantieri Odero di Sestri Ponente producono corazze ed elementi per cannoni. Nei cantieri occorre giungere in un giorno di grande attività, come l'impostamento della chiglia di una nuova nave, per subire tutto il fascino dell'opera umana che a poco a poco vede sorgere la nuova città che domani sui mari recherà la forza o il benessere, la ricchezza, il sorriso e la gioia. La dura fatica temprerà l'occhio e l'anima. La miseria umana rimane sublimata da

tutto il prodigio umano che genera le nuove vie per il mondo.

Ma noi commetteremmo una grande ingiustizia se ci fermassimo soltanto nella considerazione di questo o di quel cantiere della nostra Liguria. Noi li comprendiamo tutti nella parola di elogio che riconosce ad ognuno la sua specialità e il suo lato di bontà e di energia e di produzione tecnica. Taluni cantieri danno lavoro persino a diecimila operai: tutti sanno rendere fedeli le maestranze, e ben raramente avviene la facile conflittanza tra capitale e lavoro.

Se il desiderio ci pungesse di visitare i cantieri, avremmo bene di che ammirare tanto nelle fonderie e fabbriche di corazze e di elementi per cannoni, che nei laboratori per ricerche e controllo, che nello stabilimento elettrotecnico e nei pozzi delle grandi torri e nelle officine delle grandi tornerie e nelle officine dell'artiglieria dove si lavorano le varie parti delle torri per le grosse artiglierie e gli affusti per le minori artiglierie navali, dove si costruiscono i colossali giganteschi cannoni da 381 m/m della *superdreadnought* Cristoforo Colombo, cannoni che rappresentano il maggior progresso in fatto di artiglieria navale.

Ma se i cantieri meritano lode, anzi grandissima lode per le buone strade che sanno di continuo battere, a maggior vanto della nostra terra e della patria, non si può assolutamente passar sotto silenzio il progresso delle Compagnie di Navigazione con sede in Genova.

È l'ora dei colossi della Navigazione Generale Italiana. La Navigazione Generale Italiana ha fatto solcare il Mediterraneo e gli oceani dell'America latina ai due più grandi piroscafi della marina mondiale; il « Giulio Cesare » e il « Duilio » Nessun altro vapore li eguaglia per grandezza e nello splendore.

Con una lunghezza di 200 metri, e larghezza di 24 e altezza di 38 metri, dislocando 27000 tonnellate, con una velocità di 20 nodi all'ora, questi colossi del mare possono ospitare più di 300 passeggeri di classe di lusso e 300 di seconda classe e ospitarli con una signorilità ed una comodità veramente eccezionali. I saloni, le sale, gli appartamenti di lusso, le cabine, le passeggiate, i corridoi, tutti insomma i locali per i passeggeri sono di una ampiezza inusitata. Il grande salone delle feste misura 220 mq. di superficie. Quando si pensa che queste belle navi colossali compiono il viaggio da Genova a Buenos-Ayres in tredici giorni e mezzo, con piacere si può ben concludere che le società nostre di navigazione non sono rimaste inoperose in tutti gli anni della formazione materiale e morale dell'Italia. Prendendo esempio dalle grandi razze lavoratrici, sempre all'avanguardia del progresso, i nostri armatori hanno saputo avvantaggiarsi della loro genialità, della felice postura dei mari italiani e degli interessi colle terre lontane, strette da vincoli commerciali e da vincoli di simpatia.

Nè, accanto alla ricordata « Navigazione Generale Italiana », dimentichiamo le altre società marittime con sedi in Genova come la « Veloce » e il « Lloyd Italiano » per i rapidi servizi di lusso Mediterraneo - Buenos-Ayres, e la società « Marittima Italiana » costituita ultimamente (8 novembre 1912) per l'esercizio delle linee marittime sovvenzionate del Gruppo Tirreno Superiore, con una flotta di 38 piroscafi (essa esercita le linee: Genova-Bombay; e Genova-Eritrea-Somalia e Mombasa; e Genova-Alessandria di Egitto; e Marsiglia-Genova-Porto Torres); nè dimentichiamo la transatlantica Italiana (l'antica « Ligure Brasiliana ») che ha saputo dare alla flotta mercantile italiana due forti e pratiche unità, costrutte nei cantieri della « Società Esercizio Bacini » a Riva Trigoso, il « Dante Alighieri » di circa 16000 tonnellate e il piroscafo « Martin Siemens » costruito

in acciaio e con tre ponti completamente fasciati in acciaio per tutta la sua lunghezza...

Per i mari e per gli oceani del mondo l'Italia sarà onorata dalla marina mercantile battente il nostro tricolore: ma come saprà l'Italia difendere per i mari e per gli oceani del mondo la sua marina mercantile? Ed eccoci brevemente a parlare della flotta da guerra.

Il conflitto Europeo racchiude ancora troppe incognite per un giudizio, non dico esatto ma approssimativo sui vari gruppi di potenze preponderanti su questo o su quel mare, su questo o su quell'oceano. Ma fino dal presente giorno si può senza tema di smentita affermare che, soltanto coadiuvata da una potente flotta, l'Italia sarà in grado di conseguire i suoi obbiettivi e di abbracciare la politica più consona ai suoi interessi ed alle aspirazioni del suo popolo. La posizione dell'Italia, posizione nuova nell'Adriatico e nel Mediterraneo, ha investito di nuovi diritti e di nuova fortuna la nostra flotta. I programmi navali hanno dato all'Italia nel corrente anno 1915 le seguenti forze apprezzate e temute dall'Europa tutta. Dreadnoughts: tre; superdreadnoughts: undici; incrociatori corazzati e protetti: undici; esploratori: cinque; cacciatorpediniere: trentatre; torpediniere: settantasei; sommergibili: venti; totale: centoquarantanove. La guerra è un'incognita: ma per i nuovi orientamenti politici, i programmi saranno anche dall'Italia ampliati. Senza conoscere entità, forma e misura di essi, l'entità, la forma e la misura saranno, senza fallo, degni degli organizzatori della flotta e dei destini del nostro paese.

Per mantenere con decoro la nuova e invidiata e formidabile posizione nel Mediterraneo, l'Italia ha bisogno di una flotta di grandi unità di battaglia. Questo in alto si sa: e questo si sa nel paese: per questo si lavora con sacrificio e fede e concordia.

Era senza audacia il programma della « Lega Navale », affermando che la flotta italiana deve essere in un tempo lontano la flotta più potente del Mediterraneo. Già nell'Adriatico è stata necessità storica far valere il diritto italiano, mercè l'occupazione di punti strategici e di base navale sulle coste albanesi, poichè nell'Adriatico siamo ancora mancanti di una buona base di rifornimento. Taranto è base di operazione troppo distante dal teatro eventuale di una guerra nell'Adriatico.

Occorre di più e occorre qualche cosa di meglio per i destini e per la gloria sul mare. L'ora che volge è di attesa, di preparazione, di ardore come per una divina promessa di nuovi destini.

Il lavoro benedetto dei cantieri lungo le nostre spiagge è il seme che frutterà nel futuro come il seme della parabola evangelica, il cento per uno.

Seminate, dunque, o gente dei nostri cantieri la buona semenza per l'Italia.

ARMANDO RODINO

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

4 gennaio 1815.

Il Capo Anziano della città di Genova. Previene i suoi Amministratori che in seguito degli Ordini superiori le Porte esterne della città saranno chiuse alle ore 11 di sera a partire da quest'oggi.

Il Capo Anziano, PESSAGNO.

7 gennaio.

Avendo fin dal 26 dello scorso dicembre cessato dalle sue funzioni il Senato provvisorio della Repubblica di Genova, ed avendone fin da quel giorno assunto il governo S. E. il sig. cav. Colonnello Dalrymple, comandante le truppe di S. M. B. è stato questa mattina pubblicato ed affisso, di suo ordine, il seguente:

PROCLAMA

Visto il mio proclama del 27 dicembre del caduto anno, e S. M. il Re di Sardegna avendo dichiarato a me, che S. E. il Cavaliere Ignazio Thaon di Revel e S. Andrea, conte di Pratolongo, Luogo-tenente generale delle sue Armate, è stato nominato per amministrare il Governo dello Stato Genovese e delli feudi imperiali inclusi nel Governo provvisorio di Genova, in conformità della risoluzione presa nel Congresso di Vienna sotto la data del 12 dicembre p.p.

Rimetto nelle sue mani il detto Governo, ingiungendo a tutte le Autorità di ubbidire alli suoi ordini, dichiarando in questa nuova occasione le mie particolari testimonianze di soddisfazione per la loro condotta, e i sentimenti del mio Sovrano per la futura prosperità de' Genovesi.

Genova li 7 gennaio 1815.

Il Colon. Comand. le truppe di S. M. B. nel Genovesato

JOHN P. DALRYMPLE.

11 gennaio.

Vienna 31 dicembre — Dicesi che S. M. ha dato ordine di licenziare la landwehr; se questa notizia si conferma, pare che gli affari del congresso non siano lontani dall'esser terminati.

18 gennaio.

Varie Gazzette hanno annunziato che il Commissario Plenipotenziario di S. M. era atteso a Genova con seimila uomini di truppa Piemontese.

S. E. vi giunse e tuttora vi si trova co' suoi soli Ajutanti di Campo.

S. M. volle che il Suo Plenipotenziario fosse preceduto ed accompagnato dalla fiducia ch'Ella sapea poter riporre ne' nuovi suoi sudditi e nel buon ordine, che le truppe di S. M. Britannica aveano conservato per diversi mesi.

La calma e la tranquillità che non han cessato un solo istante di qui regnare, mentre dimostrano quanto era fondata la previdenza di S. M., sono altresì una giusta e pubblica testimonianza delle ottime disposizioni del signor comandante delle truppe britanniche Cavaliere Dalrymple.

21 gennaio.

I cittadini francesi dimoranti in Genova si sono uniti questa mattina nella Chiesa della S. S. Nunziata, e vi hanno celebrata, all'altare della loro Nazione, una solenne messa di requie per l'anniversario del tanto glorioso, quanto sfortunato Monarca, Luigi XVI. Sono questi i medesimi che in Agosto celebrarono, dopo 20 anni d'interruzione, la festa del loro Re S. Luigi, siccome costumavasi già da gran tempo prima delle passate vicende.

25 gennaio.

— Ier sera S. E. il sig. Commissario Plenipotenziario, Cav. di Revel, ha dato una seconda festa di ballo a Palazzo, a cui è intervenuta la nobiltà, l'officialità, e i forestieri di distinzione che trovansi in Genova. Un'assemblea numerosa

e brillante, e il più splendido servizio hanno reso questa festa magnifica protraendola fino alle tre della mattina seguente.

— Sono stati arrestati in Bisagno due de' facinorosi perturbatori della pubblica tranquillità in Polcevera, cioè Bernardo Marcenaro detto il *Bernardo*, e Andrea Demartini detto il *Fracassino*, ai quali con proclama della Polizia generale del 15 gennaio era stata imposta la pena del taglione di lir. 400 per cadauno.

28 gennaio.

Dalla « Gazzetta Piemontese »:

Domenica, 22 del corrente, la Deputazione della città di Genova ha avuto l'onore d'essere presentata al Re nostro Signore, che, circondato da' Grandi della Corona, e dalle Primarie cariche della Real Corte, del Governo e dell'Esercito, l'ha accolta in udienza solenne. Il signor Capo-Anziano ha pronunziato un ben tessuto discorso, in cui i sentimenti di devozione, di fedeltà e d'attaccamento verso il Reale Sovrano, ed i voti dei Genovesi eran felicemente espressi.

— È stato osservato che i membri della Deputazione della città di Genova, allorchè sono stati presentati a S. M., erano tutti vestiti in abito di velluto nero, che è l'antico abito di gala de' genovesi: ciò assicura che detto abito non esclusi gli altri, continuerà per essi ad essere abito di corte.

A che epoca rimonta il campanile di Finalpia?

Nel numero 6 della « Gazzetta di Genova », 30 giugno 1914, in un articolo su « Il Santuario di Nostra Signora di Pia », parlando della nuova chiesa innalzata dai monaci nel secolo XVIII (pag. 7), l'autore azzarda ancora il dubbio sull'epoca a cui rimonta il bel campanile di quella parrocchia scrivendo: « Forse unico avanzo ne è (dell'antico monumento) il campanile, pregevolissimo lavoro; ma alcuni dubitano se sia quello della prima chiesetta (anteriore al secolo XV) o un altro costruito posteriormente, nè il giudizio dei competenti è d'accordo a tal riguardo ».

Chi siano i competenti che non sono d'accordo su tale riguardo non saprei dire, ad ogni modo mi sembra che con documenti si possa dimostrare sufficientemente non solo che il campanile non fu innalzato nel secolo XV, ma che rimonta più probabilmente al secolo XII ed esisteva certamente nel XIII secolo.

E in primo luogo diciamo che il bel monumento faceva parte dell'antica chiesa parrocchiale ceduta agli olivetani nel 1477. Il primo argomento è negativo: niuna notizia ci pervenne dal fatto della sua costruzione dopo quest'epoca, sebbene di tante altre piccole cose troviamo ricordo. Ed osserviamo che il secolo XV mal si adattava ad innalzare una fabbrica di tanta mole, mentre sappiamo che in quei principii la piccola comunità ebbe a soffrire strettezze e privazioni non poche, tanto che il suo priore Giorgio de Mollia (1486-1487) non dubitava di dare, con evidente sconcerto, al monastero l'epiteto di « povero » (1).

Sui primi del secolo XVI il monastero sviluppò una nuova vita, ebbe fiorenti risorse, fabbricò una nuova parte di chiesa, il lungo corridoio ed il bellissimo porticato, poca

parte del grandioso edificio che si ideava condurre a termine, ma che in realtà non si compì mai. Ora appunto una memoria, circa la consecrazione della nuova parte di chiesa, lasciataci da Fra Angelo di Albenga (forte fibra di monaco alla cui iniziativa si doveano quei lavori) ci porge un altro argomento per convalidare il nostro asserto. Egli scrive: « Ad perpetuam rei memoriam, in Anno M. D. XXXIII, ad cinque de Junio habiamo facto Consecrare la Ecclesia de li homini, videlicet da lo campanile in su. Cum lo Choro Sacrestia le doe porte de lo Claustro.... » (2) e di questo passo seguita minuziosamente a narrare quanto avvenne in quei giorni. È la prima menzione che troviamo del campanile; ma il lettore si domanderà giustamente: il campanile non era compreso nella nuova chiesa consecrata e, per conseguenza, non faceva parte della nuova chiesa, quella che Fra Angelo chiama « ecclesia de li homini »? Rispondo di no: il campanile costituiva il termine donde si erano incominciati i nuovi lavori e faceva parte dell'antica chiesa.

Un documento del 1705 giustifica la mia asserzione. In quest'anno vi fu una lite tra i monaci e la popolazione a riguardo della chiesa. Il tribunale costituito dal vescovo di Savona presso l'arciprete di Finalmarina, avente per segretario il canonico D. Girolamo de Raymondi, stabilì un sopralluogo, dal quale veniamo a sapere che « la struttura dal pulpito al coro di detta chiesa è diversa da quella che è dal pulpito alla porta maggiore della medesima, essendo di maggiore altezza e larghezza la parte di detta chiesa dal pulpito al coro che l'altra parte dal pulpito alla porta maggiore della stessa ». Con le quali parole ci viene ben distinta la vecchia dalla nuova chiesa, con questa differenza che mentre nella memoria di Fra Angelo di Albenga termine della vecchia chiesa è il campanile, nel sopralluogo citato invece è il pulpito; il che per nulla deve stupire, perchè e campanile e pulpito erano sulla medesima linea, il primo situato in cornu epistolae, il secondo in cornu evangelii. Ciò posto, vediamo in che parte della chiesa si trovava il campanile. Dopo di aver descritto nelle sue particolarità più minute la chiesa che andava dal pulpito al coro, il documento soggiunge: « Nell'altra portione di detta chiesa, cioè dalli detti scalini di mezzo contigui al pilastro del pulpito sin alla porta maggiore della medesima, cioè in quella parte vicina a detti scalini nel muro verso giovo [vi è] la pittura di S. Gio. Battista come ancora una ancona con pittura et effigie di S. Gio. Battista e verso mare nella navata laterale, dove ovi il campanile, una ancona in quale resta dipinta nostra Signora con una nave » (3).

Come si vede, adunque, il campanile restava addossato all'antica chiesa e faceva parte di essa, e questo alla luce dei documenti.

Ma vi è ancora un altro argomento più convincente, il quale ci dimostra che il campanile rimonta al secolo XII, ed è l'architettura del monumento. Leggevo di questi giorni, in una rivista di Arte che « tutte le età di cui la storia ci conservi memoria ebbero un loro proprio stile, ebbero cioè un loro modo particolare di esprimersi; e l'arte che più di ogni altra incarnò in sé le caratteristiche dei varii popoli e delle diverse età fu certamente l'architettura; espressione viva e sintetica dell'anima sociale e dei grandi ideali collettivi » (4).

Cosa ci dice il campanile di Finalpia a questo riguardo?

Facciamolo prima conoscere al lettore nelle sue linee generali. Esso si compone di sette piani ed è costruito in iscapoli con lesene ed archetti decorativi in pietre da taglio. Il primo, il secondo ed il terzo piano hanno una semplice piccola finestra ciascuno: le due prime furono aperte probabilmente in epoca posteriore, la terza invece conserva la sua forma originale. Gli altri piani sono adorni di graziosissime bifore; il tutto poi è sormontato da cuspide ottagonale, con quattro fore, avente ai lati altrettanti gugliotti, proiettanti il loro vertice sull'angolo retto del triangolo che ne forma la base.

Il vetusto edificio sebbene nel 1763 venisse colpito dal fulmine, pure non ne riportò danni rilevanti come si può vedere anche oggi nella parte più elevata della cuspide. Lo sconcio più grave ebbe a subirlo per conto degli uomini, che nella cella campanaria tolsero alle bifore la colonnina per far posto ai sacri bronzi.

La mole severa del campanile, il rozzo lavoro onde fu condotto fa comprendere anche ad occhio inesperto di arte l'antichità secolare di esso; l'intelligente poi si ferma a considerare i dati più salienti circa l'epoca della sua costruzione ed osserva che gli archi delle bifore e delle fore a tutto sesto e gli archetti della decorazione a sesto acuto riportano il monumento ad un'epoca di transizione nella storia dell'arte, quando il gotico era già stato importato in Italia ed il romanico non era del tutto scomparso, vale a dire tra il 1150 ed il 1250.

Ed in realtà altri particolari confermano il primo giudizio, cioè la decorazione ad archetti tanto gradita agli artisti del XII e XIII secolo e tanto comune nei monumenti di quell'epoca (5), le colonnine delle bifore senza base (6), ed il capitello. Quest'ultimo in modo particolare ci dice che il campanile deve riferirsi al secolo XII. Esso riguardo alla grandezza è di due tipi; il primo (cm. 28 di faccia e cm. 37 di lato) si trova nei piani inferiori, il secondo (cm. 24 di faccia e cm. 40 di lato) nella cella campanaria; entrambi però sono della medesima forma trapezoidale coi due lati curvilinei, hanno alla loro sommità solo un cordone ornamentale e ricordano quei capitelli di cui si conservano vari esemplari nel museo di Palazzo Bianco, che sostenevano il chiostro del demolito monastero di S. Tommaso in Genova.

Dal sin qui detto apparisce evidente come la data attribuita all'erezione del campanile poggia su solide basi e non può mettersi in dubbio; il volerla poi trasportare al secolo XV o al secolo XVI non solo sarebbe andare contro i documenti, ma anche contro la storia dell'arte. Il bel monumento risale al tempo, in cui il paese di Pia, con la vicina Perti, con Savona, con Noli e con altre città della Riviera, esercitava largo commercio di esportazione nel mercato di Genova, i cui guadagni mentre servivano a mantenere in agiatezza gli abitanti di quel gentile paese, concorrevano ancora, come era costume del tempo, ad innalzare superbi edifici alla gloria di Dio, slanciatisi in aria qual simbolo degli alti ideali che quelle generazioni nutrivano in cuore.

G. SALVI.

(1) Archivio di Finalpia, libro segnato N. Cfr. G. Salvi, *Il Santuario di Nostra Signora in Finalpia*, pag. 18.

(2) Arch. di Finalpia, libro N. pag. 43.

(3) Salvi, op. cit. pag. 37.

(4) Guido Ferrazza, *L'Architetto Cecilio Arpesani*, in *Arte Cristiana*, Anno II (1914), pag. 328.

(5) Venturi, *Storia dell'Arte Italiana* III, pag. 12.

(6) Cp. Costantini, *Nozioni d'Arte per il Clero* (terza edizione), pag. 209.

Pubblichiamo volentieri questo pregevole scritto che ripiglia un argomento già trattato dall'egregio A. Tranfaglia, lieti che la nostra rassegna possa essere campo agli studiosi per ogni nobiltà di critica che riesca di decoro alla terra nostra.

N. D. R.

Un ricordo della Società Ligure di Storia Patria

Nel 1858, un Comitato genovese, costituito da elementi dotti, volenterosi, amanti di studi e di ricerche storiche, gettava le basi della *Società Ligure di Storia Patria*.

È la più antica istituzione del genere in Italia dopo la *Regia Deputazione di Storia Patria di Torino*.

Gli annali sociali ricordano molti bei nomi: Pasquale Tola, Cornelio Desimoni, Santo Varni, Padre Vincenzo Fortunato Marchese, dell'Ordine dei Predicatori Domenicani.

Il 19 febbraio dello stesso anno, il Padre Vincenzo Fortunato Marchese pronunciava nell'aula municipale di Genova il discorso inaugurale ispirato a nobilissimi sentimenti, incitante ad energica azione per la liberazione e l'unificazione d'Italia.

Nel 1909, il Sodalizio celebrava solennemente il suo glorioso cinquantenario, (1858-1908).

In apposito volume veniva presentato l'elenco nominativo dei soci e riassunta l'attività sociale.

Il Segretario, prof. Emilio Pandiani, analizzava allora minutamente gli atti sociali, l'illustre Presidente, Marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo, pronunciava uno splendido discorso commemorativo, il Comitato promotore della Cerimonia faceva coniare un'artistica medaglia d'occasione.

Risulta descritta questa notevole opera d'arte nella *Rassegna annuale di medaglie, placchette, incisioni*, fu illustrata dal prof. Bigoni, nel *Secolo XIX* (11 dicembre 1908) e così nel *Bollettino di Numismatica e di arte della medaglia*, del *Circolo Numismatico Milanese* (n. 12 dicembre 1910), a cura del dotto e valente suo Direttore dott. Serafino Ricci, Direttore altresì del Medagliere nazionale di Brera.

Certo di far cosa grata ai lettori della Gazzetta di Genova, perchè si tratta di ricordo ligure, ripresento la descrizione della medaglia:

D) Figura seduta a dr. di Caffaro, calvo e barbuto, avvolto in larga veste curiale. Nella destra, la penna; sulle ginocchia, gli *Annales Ianuenses*, sui quali posa la mano sinistra. Ai piedi stanno le altre opere storiche: *Liber de expeditione Almariae et Tortuosae*. — *De liberatione Civitatum Orientis*. Nell'esergo, in due righe: *Nomen ei Cafarus, praesens quae signat imago vivat in aeternum eius generosa propago*.

R) In dodici linee:

Nel nome
di
Caffaro
da cui trasse gli auspici
nel giorno della sua fondazione
la
Società Ligure di Storia Patria
celebra
il cinquantesimo anniversario
della data memoranda
21 febbraio

MDCCCLVIII - MCMVIII

La ben riuscita epigrafe venne dettata dal marchese Imperiale.

Il ritratto di Caffaro fu ricavato dall'immagine dipinta sul codice dei suoi scritti, riprodotta anche sul gonfalone della società storica.

Il dott. Serafino Ricci rileva che il cronista genovese, dalla bella testa mosaica, secondo la medaglia, pare voglia meditare sul passato e scrutare con sguardo sagace e quasi profetico l'avvenire.

AVV. ALESSANDRO CORTESE

LA GLORIA DI NOLI

L'origine di Noli è assolutamente incerta poichè perdesi nella notte della più tenebrosa antichità.

Fra i preclari personaggi che a tal riguardo scrissero di Noli, v'ha persino chi lo fa rimontare ad epoche mitologiche, poichè triplice fu la fondazione sua. Quindi, valga per tutti l'Ughelli, rinomato autore di antichità, il quale dice: essere costante tradizione degli abitanti di Noli, che questa vetustissima città sia stata fondata prima di Roma: «... incolarum constans fama est, hanc Civitatem vetustissimam fuisse, ante Urbem extructam » (1).

Che Noli già esistesse al tempo degli antichi Romani, luminosamente si evince dalle tombe romane ed urne cinerarie, tuttora in buono stato, visibili presso il vetusto Tempio di S. Paragorio, monumento nazionale, delle quali già parlammo.

Migliore conferma si potrà averne, quando con competenza archeologica, serenamente studiati saranno gli avanzi di costruzioni simili a piccoli fortificati e di numerose case ove un giorno ospitavano gli antichi abitatori di monte Orsini, che ne fecero un'acropoli.

Il castello di monte Orsini, già stanza dei marchesi Del Carretto, la sua ottima posizione fu sempre inespugnabile alle solite invasioni dei saraceni e dei corsari, che dopo la caduta del romano impero d'occidente, crudelmente infestavano le coste della Liguria, e fatti i loro sbarchi improvvisi, disertavano le città, e ne portavano in cattività gli abitatori che vendevano schiavi in Barbaria (2). Detto Castello era pure inespugnabile dai popoli limitrofi, spesso in guerra contro in valorosi e vincitori nolesi.

Questa vetusta città, traversò il lungo periodo della gloriosa sua storia sotto diverse denominazioni: cioè *Navalia*, *Navolum*, *Nabulum*, *Naulum*, *Nabolis*, *Nabula*, *Nolum*, *Naulis*, *Nolis*, *Naolo*, *Nolo*, *Noli*.

La città di Noli verosimilmente è l'antica *Ad Navalia*, ossia cantiere, della Tavola Pentigeriana (geografia dell'impero romano), che gode anche oggidì del maggior credito nel mondo scientifico.

Questo giudizio non cade su di me, ma la lode riflette il raggio remuneratore su una pleiade di illustri scrittori, i quali ben più di me hanno studiato il relativo problema.

Infatti, Filippo Cluverio, nativo di Danzica, notorio per l'autorità sua scientifica, quale straniero imparziale, con-

ferma apertamente che l'*Ad Navalia* dei tempi romani è l'attuale città di Noli: «... At locum illum Ad Navalia longe alio sito fuisse censeo, quam quo cum Tabula Pentigeriana esibet. Nimirum oppidum hodie est inter Savonam et Albingaunum, quinque millia passum a portu Vadum Sabatium; quod, Episcopali titulo gaudens, vulgari incolarum lingua dicitur Noli, latine vero loquentibus Naulum: Portu praeditum eximio.

Hoc antiqua illa esse Navalia, cum natura loci tum nomen ipsum maxime persuadent » (3).

« *Pro Romana statione Ad Navalia, Naulum a pluribus Auctoribus assumitur »* (4).

Ciò viene altresì confermato dalle più pregevoli carte antiche e fra le altre quella della Liguria marittima facente parte dell'Atlantico Geografico dell'Italia. E il P. Barnabita Gio. Batta Spotorno, storiografo d'antichità, in conferma di quanto sopra, dice: « Ad Navalia, è la città di Noli dei tempi nostri, che può gloriarsi di una indubitata antichità romana ». (5)

E finalmente, E. Maineri, storico moderno, dice: « È su quella roccia scoscesa, nella parte meridionale che tu sorgevi un giorno, Urbe vetusta, prima che l'alma Roma ti costringesse a scendere al piano, ove assumesti tanta importanza, come ci è ricordato dalla fastosa appellazione tua: Ad Navalia... » (6).

Adunque, tutti i dotti storiografi ammettono *ab immemorabili* l'origine della città di Noli, e a noi basta constatare la sua vetustà.

« Questa terra ragguardevole dei marchesi Del Carretto, dice Tommaso Torteroli, aspirò assai per tempo a fare da sè. E resa libera da ogni soggezione e ordinatasi a popolare reggimento, attese a reggersi coi propri Statuti e a migliorare sempre più la condizione sua. Noli, dalla servitù della signoria marchionale passò alla libertà colla ferma fiducia di non restar lì. La stella de' suoi navigatori le splendette propizia per oltre tre secoli (ciò dopo il mille); e quindi essa per influssi così benefici e portentosi fu balda della propria fortuna, e abbondò di ricchezza assai e nuotò nella più grande abbondanza. La virtù de' suoi figli potè quello che appena a noi sembra credibile. Noli è una terra che somiglia soltanto a sè stessa, e deve gloriarsi come di ventura particolare, della ventura veramente invidiabile

D'esser serbata alla stagion più tarda ». (7)

Nel XII secolo, quando venne abbattuto lo stendardo di Federico Barbarossa a Legnano, i marchesi Del Carretto rimasti impotenti a guerreggiare contro le nuove aspirazioni dei popoli liguri, scesero a patti coi Nolesi, vendendo tutti i diritti e privilegi che da secoli godevano. (8)

Al sopraggiungere della grandiosa, suprema epopea delle crociate, che come corrente elettrica si propagò per il sud ovest dell'Europa in quel concorde grido « *Iddio lo vuole* », che guidò nell'Asia i poderosi eserciti della prima Crociata alla conquista di Nicea, d'Antiochia e di Gerusalemme contro gli aborriti nemici della Croce, Noli allora era già in grado di concorrervi e, come da documenti inoppugnabili, largamente vi concorse.

Infatti, i Nolesi già da lungo tempo solcavano e risolcavano, colle loro *settantadue* galere, da cima a fondo tutto

il mare mediterraneo, trafficando accanto alle poderose flotte genovesi, specialmente negli scali più importanti del levante.

Le grandi ed eccessive sofferenze dei popoli cristiani dell'oriente erano ai genovesi e ai nolesi notorie per le attivissime relazioni di traffici commerciali, la conoscenza di quelle regioni, nonché la comunanza di lingua e di costumi colle numerose colonie genovesi; quindi con vero sentimento umanitario e religioso ad un tempo, tra i primi, con singolare slancio, parteciparono alla difesa de' loro confratelli cristiani, e a liberare dalle profanazioni dei turchi il Santo Sepolcro.

Dopo la presa della città santa, i genovesi, i nolesi, i savonesi e gli albenganesi ritornarono in patria gloriosi e trionfanti colle loro navi pavesate a festa, per poi ripartire per la Soria nel 1100. (9)

Sull'architrave del santo sepolcro, il re Baldovino fece scolpire a caratteri d'oro: « PRAEPOTENS GENVENSIVM PRAESIDIVM », come se tante meravigliose imprese, condotte così felicemente in Palestina, supponessero una speciale protezione della provvidenza divina.

Registrarono le storie di una *trireme* che i nolesi spedirono agli ordini del Romano Pontefice Urbano II, completamente armata ed equipaggiata da cento esperti marinai, i quali giunti presso la città santa « *magna fecerunt stipendia* » combattendo i nemici dei fedeli di Cristo.

« *Naulenses in primo Bello sacro, non modica habuerunt partem; dum novimus unam paravisse Triremen plene provisam, quae centum Naulenses naucleros expertiores continebat: quam Romano Pontifici Urbano II munerati sunt.*

Cum vero ad propriam destinationem pervenissent, ante faciem Civitatis sanctae Ierusalem, magna fecerunt stipendia Christi fidelium hostes debellando. Hic Pontifex, qui Bellum istud indixerat, primus fuit qui Naulenses pro tanta benemerentia, speciatim diligeret ». (10)

È pure vecchia tradizione dei nolesi, che fra i guerrieri trasportati in Terrasanta sulle loro navi vi fosse pure il prode Tancredi, che pel primo piantò sulle mura di Gerusalemme il vessillo sacro della croce.

La nostra Noli venne nominatamente compresa nei privilegi di Palestina, entrando con Genova a parte dei vantaggi commerciali a lei prodigati nei trattati, che con essa i Principi dopo la vittoria stipularono.

Infatti, i nolesi, da Boemondo re di Antiochia, con trattato del 1098, di mutua difesa, ottennero piena libertà di commercio in tutto il suo regno, franchigie e protezione speciale: e il medesimo da Tancredi pure Principe di Antiochia, con trattato del 1101.

Da Baldovino re della Giudea e di Gerusalemme, con trattato di privilegio del 1109, in cui dichiara che i nolesi, i savonesi e gli albenganesi sieno esenti da qualunque tributo in tutti i suoi domini ecc.

Da Beltrame figlio di Raimondo, conte di Tolosa e di Sant'Egidio (1109), per valido aiuto prestatogli dai Noiesi nell'espugnazione di Tripoli, memore di ciò che otto anni prima (1101) aveva fatto il padre suo, esoneravali dalle imposte sulle merci e concedeva loro le medesime guarentigie e privilegi che godevano i Genovesi in Tripoli ed in Gibetto e nei più importanti scali del Mediterraneo ecc,

I Nolesi, accanto ai Genovesi, si resero difensori del Mediterraneo contro i nemici della cattolica religione e della libertà, e divenendo signori dei traffici in oriente passarono attraverso la storia, uomini guerrieri e mercanti navigatori sempre attivi, sempre accorti, sempre pratici ed ammirabili.

La vetusta repubblica nostra portò anch'essa la sua pietra fondamentale all'edificio della moderna civiltà, poichè al dire di Ugo Foscolo: « l'Europa non ha epoca nelle sue storie importante al pari di quella delle crociate, che se state non fossero, l'umana razza giaceva nel profondo della schiavitù e della barbarie ».

Questi pochi accenni sono altrettanti sprazzi di luce che irradiano le gesta gloriose degli antichi nolesi: ma v'ha di più.

(Continua)

Can. LUIGI DESCALZI.

- (1) v. « Italia Sacra », Tom. IV, pag. 1004 - Venezia 1729.
- (2) v. « Ubaldo ed Irene », Vol. III, pag. 42.
- (3) v. « Italia Antiqua », Lib. I, Cap. IX.
- (4) v. De Pizzarelli: « Cenni Storici sulla Riviera di Ponente », pag. 38.
- (5) v. Casalis Goffredo: « Dizionario Geografico Storico », Vol. XIX, pag. 696.
- (6) v. « Liguria Occidentale », pag. 374 - Roma, Tip. G. Civelli 1894.
- (7) v. « Scritti Letterari », pag. 138.
- (8) v. Can. Luigi Descalzi: (tutti gli Atti relativi di vendita) « Storia di Noli ».
- (9) v. Can. Luigi Descalzi: Op. cit. pag. 135. Nota - Essendo Genova regina di tutta la Liguria, si comprenderà che gli uomini delle Repubbliche di Noli, Savona, Albenga ed altri popoli Liguri con essa alleati in questa impresa, vengono tutti compresi sotto il nome generico di genovesi.
- (10) v. De Pizzarelli: Op. cit. pag. 56.

Dalla terra di Colombo

Lettere peruviane.

La Società Italiana di Beneficenza e l'avvenire delle nostre scuole al Callao

Una delle istituzioni più utili e benemerite, sorta principalmente per opera dei liguri qui immigrati, è la « Società Italiana di Beneficenza » fondata fin dal 1862. Spuntava allora l'alba della Patria lontana e i nostri padri esuli sentirono il bisogno di unirsi per far del bene « In nome di Dio, dell'Umanità e ad onore d'Italia », com'essi scrissero nel primo statuto della Società, e adottarono una divisa: Unità, Carità e Costanza.

La serietà austera del patto si tradusse subito in una operosità feconda: soccorrere i socii in caso di malattia o di mancanza di lavoro, sussidiare le vedove e gli orfani, aiutare gl'indigenti con ausili pecuniarii e con assistenza medica se malati o invalidi, procurare impiego ai connazionali nuovi al paese: questi gli scopi del Sodalizio, tra i quali non ultimo l'assunzione e l'esercizio di un vero e proprio Patronato degli Emigrati prima che tale ufficio venisse istituito dal Patrio Governo.

Ogni avvenimento nazionale trovò sempre eco nell'anima collettiva della nuova Società: se lieti si festeggiarono so-

lennemente, spendendo i soci del loro, senza gravare la cassa sociale; se tristi, si pianse con la patria lontana e si concorse con entusiasmo a tergere le lacrime delle vittime. Per cinquant'anni la sede della « Beneficenza », come qui brevemente la chiamano, fu quasi un angolo della terra natale dove veniva accolta come in seno alla famiglia, la gente di mare che giungeva al Callao dopo le lunghe peregrinazioni sull'Oceano.

I suoi fondi furono sempre scarsi perchè i molti che ad essa ricorsero e ricorrono tuttora non lo fecero mai invano; ma alla povertà del gruzzolo sociale supplì ogni volta la generosità dei soci. E le occasioni non mancarono. Durante le epidemie del 1868 e del 1877 essa aperse case di ricovero pei connazionali poveri colpiti dal morbo, e non pochi associati pagarono in quel tempo colla vita il loro disinteressato altruismo. Ogni sventura, ogni disastro piombato sul Perù fu occasione alla Società di compiere la sua bella missione: il bombardamento del Callao e delle isole di Chincha operato dagli Spagnuoli nel 1865-1866, il terremoto del '68, il maremoto del '77, il blocco chileno del 1880, le stragi di Chorillos, Miraflores e Barranco del 1881 la trovarono sempre degna del nome italiano. Nè qui si arrestò la sua opera benefica; valga a ciò un episodio. Nell'ottobre del 1873, condotta da ignobile speculatore, sbarcava al Callao una nidiata di poveri fanciulli vittime di genitori snaturati. Convocata immediatamente un'assemblea generale, protestò contro il mercato infame.

Ma documenti di apparente legalità impedirono al Regio Ministro in Lima di sottrarre la sciagurata preda dalle mani del mercante. Fu allora che la società valendosi di speciali disposizioni di polizia locale riuscì a ritirare a suo carico quei minorenni e a restituirli più tardi alle autorità nazionali in patria. Fu così pel suo esempio e col concorso della colonia e delle autorità che cessò, dopo qualche altro vano tentativo, la barbara speculazione.

Oggi la Società Italiana di Beneficenza può contare più di cinquant'anni di vita, assai rigogliosa nel passato, più modesta attualmente per la diminuzione della colonia che è passata in gran parte a Lima. Una ventina di presidenti ne guidarono successivamente le sorti, ultimo fra questi il signor Vittorio Costa che dal 1910 la regge con alacrità e amore.

Non vogliamo chiudere queste brevi memorie senza ricordare che dalla benemerita Società di Beneficenza un altro sodalizio ebbe inizio e vita, la « Società italiana di Istruzione nel Perù » fondata fin dal 1871 e resasi presto autonoma. E questo pensiero ci richiama alla mente le attuali condizioni della « Scuola Regina Margherita », priva oggi di un locale dove i figli degli Italiani al Callao possano trovare una degna educazione in un ambiente atto e igienico. La scuola, da sola, coi suoi mezzi, non può fare tanto. Perchè non si addivene ad una fusione delle società italiane del Callao (la « Garibaldi », l'« Italia », delle quali abbiamo or non è molto parlato, e questa « Società di Beneficenza ») per fornire alla nostra scuola un buon locale, per dotarla di maggior numero di insegnanti e di più completi programmi pel bene dei nostri figli?

Ci pensino i nostri buoni connazionali e si facciano cooperatori in quest'opera di concordia che non potrà dare se non ottimi frutti.

PETRUS

NOI.

Un tipo curiosissimo di uomo e di artista fu Gio. Domenico Cappellino, maestro di quel Pellegrino Piola rapito così tragicamente all'arte nostrana. Il Cappellino ha lasciato adorne dei suoi pregevoli quadri molte chiese di Genova, ma ciò che merita soprattutto di essere ricordato di lui è il suo carattere — davvero stranissimo — che il Soprani delineò nelle « Vite de' pittori, scultori e architetti genovesi ».

Fu di straordinaria pulitezza — scrive il Soprani —: era di naturale serio e ritirato e alieno anche in gioventù da spassi e trastulli. Nel parlare fu sempre regolato e circospetto e tali voleva fossero gli allievi. Qualora occorreagli d'aver a mandare qualcuno a fare qualche imbasciata, prima di lasciarlo partire gl'insegnava le cerimonie, il complimento e la parlata, che anche talora gli faceva replicare a verbo. La sua premura per la pulitezza era incredibile: ei non voleva che nella stanza in cui dipingeva si sventolasse per aria da' suoi giovani il mantello, o si scotessero le sedie, o si passeggiasse francamente, per timore che la polvere sollevandosi non gli venisse poi a cadere sulla tavolozza. E se talora dimandava la scatola de' pennelli od altra cosa solita a stare sopra alcun tavolino, dopo averla aperta ed aversi preso quanto bisognavagli, raccomandava che si riponesse nello stesso posto e dentro il contorno della pochissima polvere, che per avventura in quella leggera agitazione si fosse alzata. Se occorreva che in sua casa entrasse alcun pescivendolo o alcun pizzicagnolo, badava bene che niuna cosa toccassero. Che se mai alcuna ne toccavano, egli tosto la faceva così pulire, come se fosse stata ammorbata ed infetta. Questa sua scrupolosa pulitezza s'estendeva fino a non toccar le monete, quando le vedea alcun poco terrose e sudice; onde i suoi giovani, acciocchè le ricevesse, dovean ripulirle. Se usciva di casa, bisognava che chi era in sua compagnia misurasse geometricamente i passi e andasse con piè leggerissimi, per non eccitar polvere o schizzi. Un giorno mentr'ei camminava per certa strada, s'avvide che un ragazzo gli era passato vicino con un boccale d'olio in mano: di che tanto turbossì, che ritornato di slancio a casa, si trasse il mantello, e per timore non fosse rimasto macchiato, mai più non volle portarlo. Essendogli caduta sua madre nel fango, s'astenne per qualche tempo di avvicinarlesi, dicendo che sentiva continuamente il puzzo fangoso.

Erano già molti anni, che egli abitava in certa casa. Un giorno sopraggiuntogli un leggero dolor di testa, entrò in sospetto che ne fosse cagione il riverbero del sole, al quale era esposta una muraglia vicina alla sua stanza; laonde cambiò subito abitazione. Ma nell'altra in cui trasferissi neppur poté trovarvi soddisfazione: perocchè essendo stata votata in quella vicinanza la sepoltura d'una chiesa, a ogni poco lagnavasi di sentir mal odore. Pure con sì soverchia ed affettata cura della nettezza, traboccò egli nel sudiciume, perchè mai non permise che gli fosse scopata la camera in cui dormiva, nè che alcuno v'entrasse per rifargli il letto o mutarvi le lenzuola, ciò che fece da sè e pochissime volte in sua vita. Morì nel 1651.

Nel 1740 si introdusse in Genova l'uso di busti speciali per le signore. La moda però questa volta non prove-

niva da Parigi, ma da Vienna. Sembra che questo costume non incontrasse il gusto di qualche incipriato parruccone che così si lamenta — poco grammaticalmente — in una sua nota al Ser.mo Governo: « Ser.mi signori, la moda che si va introducendo di portare le dame *Busti* o siano *Corseri* allacciati al dinanzi con fibbie assai grandi, e conspersi di *brilli* all'usanza del tutto contraria alla prammatica la quale proibisce l'uso delle gioie tanto fine quanto false, e così comprende le fibbie di 1.^a qualità, le quali tuttochè pietre false e legate in pochissimo argento si fanno venire da Vienna e costano un finimento da circa doppie 8 cioè L. 200, e così danari gettati. Onde un simile abuso merita da V. V. S.S. Ser.me pronto provvedimento, con farne avvertito il Minor Consiglio d'osservare la legge suddetta; mentre lunedì sera più d'una se ne vide alla veglia di Sua Serenità ». Questa veglia era la solita che il Doge dava tutti gli anni alle feste natalizie. La moda però è come un'idea (nota il P. L. Levati riferendo la notizia nel suo interessante libro « I Dogi di Genova e Vita Genovese dal 1721 al 1746 »), che più è contrariata e più s'introduce e prende piede a dispetto di tutte le leggi e principalmente delle leggi di Genova sul vestire, le quali per confessione degli stessi Ser.mi erano le meno osservate, benchè ad ogni momento inculcate.

* * * Racconta Felice Bouvier nella sua opera su « *Bona parte in Italia nel 1796* » che quando i Francesi sostarono in quel di Savona, durante la prima campagna napoleonica, il capo della 32.^a mezza-brigata, il tolosano Dupuy, un mat-tacchione che aveva cuore e modi da gran signore, era solito fare dei ricevimenti regali nel suo accampamento che aveva soprannominato l'*Invincibile*, sulla piana di Vado. Per distrarre le truppe, egli organizzava a lor sollazzo giuochi e feste. Sotto pergole di frasche messe insieme dai soldati, i generali, i rappresentanti del popolo si intrattenevano coi preti della regione, e le più belle dame della migliore società di Savona non disdegnavano di cedere agli inviti del galante colonnello. Una di esse anzi concepì per lui un affetto vivo e duraturo.

Veniva spesso a trovarlo al campo. Un giorno una folata di vento sollevò indiscretamente i lembi della tenda che li proteggeva; i soldati risero della disavventura del loro capo e ribattezzando l'accampamento gridarono in coro: « *L'amour, toujours invincible!* ».

La mutua cittadinanza tra Firenze e Savona.

Caduto Galeazzo Maria Sforza, sotto pugnale assassino, Genova, approfittando della debole reggenza di Bona, scacciava la straniera signoria, dichiarandosi per i Fieschi ed i Fregoso.

Savona, invece, restava fedele a Bona, che ne rafforzava i presidi.

Or come Firenze era stretta cogli Sforza, i Genovesi, e per far dispetto a un'alleata dei nuovi avversari e, più, per combattere una rivale possente, specie negli scali di Barberia e d'Oriente, presero a corseggiarne le galee.

Uno degli episodi più clamorosi seguì in Savona nel 1477. Due navi fiorentine, tornanti di Catalogna con ricchissimo

carico, furono assalite da soverchianti forze genovesi e se non fosse stato l'ardimento savonese che le sostenne, sarebbero cadute prigioniere in mano dei prepotenti nemici.

Tra gli antichi, il Verzellino (1), il Monti (2), tra i moderni il Torteroli (3), il Filippi (4), il Bruno (5), posero l'azione guerresca, in tutto, o in parte, in pieno mare. Essa occorre, invece, forse più proditoriamente, nel porto savonese come provò G. B. Ristori con nuovi documenti (6).

I Fiorentini, valutando il grande beneficio avuto dai Savonesi, per deliberazione, prima, del 4 settembre di quell'istesso 1477, per lettera, poscia, del 13 stesso mese, conferivano ai Savonesi la cittadinanza fiorentina (7). Al dono risposero i Savonesi, non con l'eguale favore, come riferiscono il Verzellino, il Monti, il Torteroli (8), ma con una cortese, classica lettera di ringraziamento (9).

Il ricambio savonese fu protratto sino al 1507. Da una lettera citata dal Ristori ed a data 22 luglio di quest'anno (10), parrebbe che del dono si servissero i Savonesi a scopo politico. Si trattava di valersi degli uffici dei legati fiorentini presso Luigi XII in quel convegno che, in questo torno, ebbe in Savona con Ferdinando V di Aragona. Così il Ristori (11).

Forse la comunicazione fu protratta a quell'epoca. La deliberazione del general Consiglio savonese va ascritta ad alcuni mesi innanzi: al 16 aprile dello stesso 1507. Ciò consta da verbale steso da Pietro Corsaro, cancelliere della Comunità savonese (12).

Resta, ora, a farsi una domanda: perchè i Savonesi bravarono le mal raffrenate ire genovesi a prò de' Fiorentini? Li spinse spirito di cavalleria, d'avventura, di rappresaglia?

Alla domanda legittima risponde il civico Archivio savonese.

I Savonesi insorsero perchè aveano interessi, merci, effetti su quelle galee. L'assalto genovese nel loro porto era, prima di tutto, un affronto, ma era ancora un danno reale, tanto grande che richiese un intervento armato, anche pronubo di vendette e di dolori.

In una copia d'allegati del 1505, inviata, con tutto l'altro incartamento, alla Rota romana per quel processo che dovea, poco appresso, liberare i Savonesi dalle aborrite Convenzioni che li teneano mancipi dei Genovesi (13) sta, appunto, scritto:..... cum ispsis (Florentinis) Saonenses non salvaverint ipsas galleacias respectu ipsorum Florentinorum, sed respectu rerum et mercium ipsorum Saonensium existentium tunc super eis galleacijs, ipsis proprijs Saonensibus spectantium et pro interesse honore et indennitate ipsorum Saonensium ». (14) A colorire il fatto i Savonesi, sempre nel citato documento allegano l'ignoranza dello stato di guerra tra le due Repubbliche, ignoranza da ascriversi a Genova che ne li avrebbe dovuti avvisare, appunto, a tenore delle Convenzioni.

Certo che il tono di queste allegazioni savonesi differisce assai dalla cittadinanza ai Fiorentini concessa due anni appresso. Vi è nel divario il fattore politico. Occorreva oggi ai Savonesi giustificare la loro condotta coi principi della legalità e, più, della correttezza diplomatica. Esisteva il fatto, ma esistevano ragioni impellenti, che nulla vieta di ritenere legittime e sole. Tanto più che Savona non era nemmeno commercialmente convenzionata con Firenze, come era, per esempio, con Pisa fin dal 1270 (15). Savona si vale della circostanza con spirito verace, leale.

Due anni appresso la politica, come accenna il Ristori, volea semplicemente che quel fatto il quale, diversamente, avea servito a due popoli, potesse dare quel beneficio che la riconoscenza fiorentina non ricusava, ed il Comune savonese ricambiava quel beneficio così come, certo, era già nelle consuetudini dei due paesi.

Arroggi che non forse il solo fattore politico giocò in questa concessione. Nel citato verbale del Corsaro, Savona giustifica il ritardo allegando « quedam impedimenta et pericula tunc vigentia quibus nunc libera et immunis est ». Erano i pericoli della politica incerta, aggrovigliata e, sopra tutto, il mal talento genovese.

Resta, con questi nuovi documenti, spiegato, in tutta la sua luce, il fatto e il pegno della duplice cittadinanza. Se essa ebbe liete ripercussioni in quelli e nei tempi che seguirono, può unire oggi vieppiù le due città sorelle e nello spirito italiano e nei mutui legami delle consuetudini civili.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

(1) « Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri di Savona » a cura del can. A. Aslengo, Savona, Tip. Bertolotto e Isotta, 1885, Vol. I, pag. 353.

(2) « Compendio di memorie storiche della città di Savona » - Roma, Tip. M. A. ed Campana, 1697, pag. 135.

(3) « Storia del Comune di Savona », Savona, Tip. F. Rossi, 1849, pag. 319 e seg.

(4) « Studi di storia ligure - Savona », Roma, Stab. Ed. D. Alighieri, 1897, pag. 135.

(5) « Storia di Savona », Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1901, pag. 95-6.

(6) « I savonesi cittadini fiorentini e i fiorentini savonesi », Firenze, Tip. G. Pineider, 1899 - pag. 8 e seg.

(7) v. cit. Filippi, pag. 136-7 e cit. Ristori, pag. 30 e seg.

(8) v. ai loc. citati.

(9) v. spec. cit. Ristori, pag. 41 e seg.

(10) Op. cit., pag. 54 e seg.

(11) Op. cit., pag. 53.

(12) In civico Archivio savonese: « Miscellanea ».

(13) cfr. Cav. uff. F. Bruno - Dott. F. Noberasco: « Il Crepuscolo della libertà savonese e l'opera di Giulio II - Lettere e documenti », Sampierdarena, Tip. D. Bosco, 1913, pag. 6 e seg.

(14) Nel civico Archivio savonese, con questo, son molti altri atti pertinenti alla grave causa dibattutasi nanti la S. romana Rota.

(15) v. cit. Bruno, pag. 51.

Schiaffi e carezze alla Superba

Il poeta del vero

Le train courait dans ce jardin, dans ce paradis des roses, dans ce bois d'orangers et de citronniers épanouis qui portent en même temps leurs bouquets blancs et leurs fruits d'or, dans ce royaume des parfums, dans ce patrie des fleurs, sur ce rivage admirable qui va de Marseille à Gênes.

C'est en juin qu'il faut suivre cette côte où poussent, libres, sauvages, par les étroits vallons, sur les pentes des collines, toutes les fleurs les plus belles. Et toujours on revoit des roses, des champs, des plaines, des haies, des

bosquets de roses. Elles grimpent aux murs, s'ouvrent sur les toits, escaladent les arbres, éclatent dans les feuillages, blanches, rouges, jaunes, petites ou énormes, maigres avec une robe unie et simple, ou charnues, en lourde et brillante toilette.

Et leur souffle puissant, leur souffle continu épaissit l'air, le rend savoureux et alanguissant. Et la senteur plus pénétrante encore des orangers ouverts semble sucrer ce qu'on respire, en faire une friandise pour l'odorat.

La grande côte aux rochers bruns s'étend baignée par la Méditerranée immobile. Le pesant soleil d'été tombe en nappe de feu sur les montagnes, sur les longues berges de sable, sur la mer d'un bleu dur et figé. Le train va toujours, entre dans les tunnels pour traverser les caps, glisse sur les ondulations des collines, passe au-dessus de l'eau sur des corniches droites comme des murs; et une douce, une vague odeur salée, une odeur d'algues qui séchent se mêle parfois à la grande et troublante odeur des fleurs.....

.... On partit par les rues, pour la visite des musées. Je traînai à mon bras Francesca de palais en palais. Nous parcourûmes le palais Spinola, le palais Doria, le palais Marcello Durazzo, le palais Rouge et le palais Blanc....

On nous connaissait maintenant par les rues, ou nous errions du matin au soir, par les rues étroites et sans trottoirs de cette ville qui ressemble à un immense labyrinthe de pierre, percé de corridors pareils à des souterrains. Nous allions dans ces passages ou soufflent de furieux courants d'air, dans ces traverses resserrées entre des murailles si hautes que l'on voit à peine le ciel.

GUY DE MAUPASSANT

(« Les soeurs Rondoli »)

Bibliografia nostrana

Amedeo Pescio — *I grandi navigatori liguri* — (Roma, E. V. Nalato).

G. Boschetti — *Il Porto di Savona dalla sua origine ai tempi nostri*. Ricostruzione grafico-storica — (Torino, V. Bocca) — Dono dell'Autore alla Società Ligure di Storia Patria

Genova nel Periodo Napoleonico — (In Rivista Storica « Napoleone » — Fascicolo dedicato a Genova, contenente scritti di A. F. Trucco, Angelo Boscardi, Silvio Pellini, Achille Neri, A. Curti).

P. L. Levati — *I Dogi di Genova e Vita Genovese dal 1746 al 1771* — Feste e costumi genovesi nel secolo XVIII — (Genova, Tip. della Gioventù).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella Num. 4

Gerente-Responsabile: VINCENZO TAGINI

POESIE IN
DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ARTICOLI DA VIAGGIO

GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO

BAULI COLUMBUS

BAULI PER AUTO

✻ CAPPELLIERE ✻

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO

CASA FONDATA NEL 1797
TELEFONO NUM. 66

FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4 (da via Luccoli)

✻ EDITORI ✻
PROPRIETARI

della Guida di Genova e Liguria ANNUARIO GENOVESE (Lunario del Signor Regina)

della Raccolta di POESIE DIALETTALI del satirico Martin Piaggio

della CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni, padre e figlio Ratto

STAMPATI COMMERCIALI PER AMMINISTRAZIONI, PER BANCHE,
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI E DI NAVIGAZIONE

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI
FABBRICA DI REGISTRI

SPAZIO DISPONIBILE

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di

SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 58-1 - GENOVA

Telefono 48-47

MALATTIE

CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rino-faringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsodiche) — Linfatismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXIII

Numero 2

28 Febbraio 1915

SOMMARIO

- Girolamo Rossi commemorato da Paolo Boselli (*Ligusticus*)
-Garibaldi a Lima, nei ricordi di un genovese (*Nino Barazzoni*)
-Tornei e caroselli in Genova (*Giuseppe Pessagno*)
Albo ligustico: Il senatore Elvidio Salvarezza (*P. D. G.*)
Fantasma del passato (*Felice D' Onufrio*)
Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)
-Attività legislativa in Savona durante il dominio di Carlo VI, re di Francia
(*Abb. Alessandro Cortese*)
Noi
-La "fedelissima", Savona (*Dott. Noberasco Filippo*)
-La gloria di Noli (*Can. Luigi Descalzi*)
Schiaffi e carezze alla Superba
Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

È PUBBLICATA
LA 101.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1915

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica e Atlante Planimetrico della Città
Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Girolamo Rossi commemorato da Paolo Boselli (*Ligusticus*) — Garibaldi a Lima, nel ricordi di un genovese (*Nino Barazzoni*) — Torni e caroselli in Genova (*Giuseppe Pessagno*) — Albo Ilustico: Il senatore Elvidio Salvarezza (*P. D. G.*) — Fantasma del passato (*Felice D'Onufrio*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Attività legislativa in Savona durante il dominio di Carlo VI, re di Francia (*Avv. Alessandro Cortese*) — Noi — La "fedelissima", Savona (*Dott. Noverasco Filippo*) — La gloria di Noli (*Can. Luigi Descalzi*) — Schlafli e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

Girolamo Rossi commemorato da Paolo Boselli

Abbiamo già detto su queste pagine di Girolamo Rossi, vigile e assiduo rievocatore d'ogni memoria della nostra Liguria occidentale, quand'egli si spegneva più che ottantenne nella sua Ventimiglia sul declinare dell'inverno scorso.

Ora vien divulgata dalle stampe la commemorazione che di lui tenne Paolo Boselli in Torino, presso la Regia Deputazione di Storia Patria; e un rimpianto più vivo dell'estinto e un ricordo più forte della sua opera vengono a premersi, se non ci fosse l'uno confortato da un senso di ammirazione per l'illustre Savonese, che del Rossi volle parlare, sul cui capo glorioso gli anni sembrano passare ormai sol per attingervi nuovi segni d'una veramente mirabile e giovanile attività.

Poichè, per vero, meglio che una nuda memoria, è questo vivace scritto una sapiente e lucida sintesi di tutta l'opera storica del Rossi; sintesi illuminata da rilievi, da citazioni, da raffronti, dove lo stile — quello stile preciso ed alacre del Boselli — signoreggia liberamente, sia che si volga alla recensione, sia che tratti la dipintura o la critica.

Riassumere questa nobilissima commemorazione è ardua impresa; per darne un'adeguata idea occorrerebbe riprodurla integralmente, tanto è rapida e chiara nell'analisi, tanto è degna nella forma, tanto rivela una profonda e familiare conoscenza di tutta l'opera dello storico ligure (si noti che a ben centoquaranta ascendono le sue pubblicazioni); sicchè a noi, nel parlarne, è mestieri tenerci solo a cogliere qua e là, scompostamente, qualche fiore.

Tratteggiato l'uomo e delineata la « regione storica » in cui costrinse le ricerche e gli scritti — la quale abbraccia il litorale ligure da Nizza a Savona, pur arrivando talora fino a Genova e risalendo qualche volta a Cairo Montenotte o a Dolceacqua (se ne allontanò egli solo quando volle scrivere la vita di Girolamo Morone) —, il Boselli prende ad esaminare partitamente i volumi più ragguardevoli. E nota anzitutto che « l'opera storica di Girolamo Rossi, ch'è di tanta ampiezza, corse spesso affrettatamente, senza però diventare affastellata e confusa »: che non si segnala « per rilevante originalità di notizie, non per il soccorso di fonti inedite di primaria importanza, non per larghe esplorazioni nei maggiori archivi ».

Il Rossi, « fedele al suo ginnasio, promotore assiduo di scavi e di restauri », non poteva dare alla ricerca storica

tutta la sua giornata. Contuttociò « conobbe con diligenza e valutò con senno quanto già erasi pubblicato intorno ai soggetti ch'egli trattava, e d'intorno a sè assai carte inedite ricercò ed illustrò e buon numero di cronache e memorie trasse dalla polvere degli archivi paesani e dall'oblio dei carteggi famigliari ».

« Egli, con predilezione erudita, — nota il Boselli — opportunamente descrive le città, le castella, le vie presso il mare, i luoghi alpestri onde, dall'aspetto delle cose, si spiegano molte fra le cagioni delle vicende politiche e sociali. A pari passo colla storia civile, egli reca la storia religiosa ed ecclesiastica e rappresenta quanto s'attiene all'arte, ad ogni ordine di coltura, alla economia pubblica, ai pubblici costumi, alla vita privata, così dei Principi di Monaco, dei Conti di Ventimiglia e dei Marchesi di Dolceacqua, come dei marinai di San Remo e degli agricoltori di Albenga ».

La sua critica è « accurata e perspicace », il metodo, benchè « non temperato pienamente a rigore scientifico », procede con retto criterio e con buona disciplina, la forma appare « piuttosto nitida e calorosa che elegante, più discorsiva che sobria »; ma il fine a cui tende ogni sua pagina è sempre — ed è questo il suo pregio non ultimo — « l'amore del vero, del bello, del buono ».

Così la *Storia di Ventimiglia* — il suo lavoro più robusto, la dichiara il Boselli — nelle cui vicende millenarie campeggia l'energia de' suoi figli, pronti ognora a trar nuovo vigore « dalla natura di quella terra stretta e faticosa » e dalle « aspre rivalità del mare »; quella Ventimiglia forte ed operosa che volle serbarsi nei secoli tenace alle sue tradizioni, soprattutto allorchè, paventando « di essere, al pari di Nizza, divelta dall'Italia, insorse con un fremito di indomita, di invincibile italianità ».

Così la *Storia di San Remo*, in cui sorride la poesia « di quel lembo tagliato a grazioso cerchio e dei giardini popolati di fiori odorosi, di palmizi e di cedri, e vi si sente l'anima marinara di un popolo di vivido intelletto, di fibra gagliarda e insofferente d'ogni servitù ». San Remo mal si piega al flagello barbaresco, San Remo risorge a novella vita sotto il dominio provvido dei Vescovi; tanto che un erudito piemontese, aggirandosi sul cader del cinquecento nelle sue vie, non vedrà se non « agricoltori, navigatori, pescatori, fabbricatori, tutti uomini rudi, sobrii, solerti, infaticabili »: non un ozioso tra essi, non un mendico. E' costea la razza fiera che scoterà a mezzo il settecento il giogo

inviso della Superba, e al trionfare della Rivoluzione di Francia, disperduti « l'aristocrazia sovrana dei Dogi e dei Senatori », s'incamminerà patriotticamente « ai tempi nuovi con visione presaga di italiane idee e di risurrezioni italiane ».

Segue la *Storia d'Albenga*, che il Boselli affermerebbe non essere l'opera migliore dell'autore nostro, « anche per la divisione, quasi monografica, delle materie e il frequente ripigliarsi della trattazione non sempre limpidamente ordinata ». Pure il Rossi diede a questa sua fatica gran parte di sé, nell'intento d'illustrare con uno studio completo la storia di una delle gemme « della bella contrada che lo vide nascere ».

Paolo Boselli rievoca quest'opera acutamente, onde noi ascoltiamo la vetusta città degli Ingauni, riedificata da Costanzo « nella felice pianura », dire « se stessa colle svelte e numerose torri »; la seguiamo attraverso il dominio barbarico, poi dei Conti, poi dei Vescovi che saggiamente la governarono « congiungendo col pastorale la spada »; e furono « valorosi e provvidi: affrontarono intrepidi le orde dei Saraceni devastatori e mirabilmente dalle rovine fecero risorgere la bella e forte città ».

Più tardi sottentrò colaggiù la signoria di Genova, onde gli Albiganesi, « che uniti avevano combattuto contro i Conti, contro i Vescovi, contro Genova, si dilaniarono tra loro; e quando tra loro si pacificarono, le maggiori famiglie vennero in rivalità senza tregua per ogni mostra di opulenza, di preminenza, di albagia ».

« Non più l'operosità di quel Medioevo — esclama il Boselli —, nel quale Albenga erigeva monumenti e solcava i mari. Loano e Alassio la superavano nei traffici del mare; sul finire del secolo decimoquinto la sua decadenza era palese ».

Sola l'agricoltura prosperava ed era cura prediletta dei vari ceti sociali. L'antico esempio dei Benedettini, descritto dal Rossi con uno dei migliori capitoli di questa *Storia*, pareva rinnovarsi quotidianamente nel lavoro delle terre feconde, nelle consuetudini delle ville frequenti ed ospitali ai coltivatori.

Era letizia nei campi, ed era quiete nei cuori, quiete nel pubblico costume. Appartiene a quei tempi l'Albiganese raffigurato dal Rossi: « affabile, generoso, amante dei pas-satempi e dei sollazzi, pago della ricchezza che gli porgeva l'ubertoso terreno ».

Tralasciando le moltissime opere minori sparse in monografie, in memorie, in articoli, dove tra la varietà delle trattazioni « risorgono gli uomini di più chiaro nome per sapere, per valore, per benefiche virtù », si sofferma il Boselli a discorrere della *Storia del Marchesato di Dolceacqua*.

« Quel libro — Egli osserva — è tutto costruzione propriamente sua e in esso « con franchezza, con dignità, con indipendenza » narra dei Doria che in Dolceacqua « posero nido, si afforzarono, crebbero temuti e vi dimorarono per cinque secoli ».

Vi andarono con impresa ghibellina — procede con sintesi luminosa — e, vinti con Ughetto (1270), vi tornarono vincitori con Oberto, il vincitore della Meloria (1276). Disperse le milizie comunali, Marruele e Imperiale (1348), signori valorosi nelle armi, crudeli nei costumi, funestavano colle rapine, colle devastazioni, colle catene, i popoli ai quali

rimanevano, unico rifugio, le discipline religiose e le confraternite oranti.

Quelli furono i tempi del terrore. Seguirono, colle primogeniture feudali, i governi degli ecclesiasti e delle donne e fu minore la violenza, ma continua l'infelicità per quelle terre.

Si diffuse colà un grido di sgomento nell'estate del 1523 quando Bartolomeo Doria, ospite festeggiato del Grimaldi, spense a tradimento lo zio con trentadue pugnalate. Andrea Doria volle, preparò, stimolò quel misfatto: ne attendeva sul mare l'annuncio: ma non conquistò il Principato di Monaco cui agognava. Rialzò bensì l'aquila superba nei feudi che di primo impeto i Grimaldi avevano invasi; ma da allora in poi la signoria dei Doria declinò; per procacciarsi impunità perdettero decoro e potere; divennero alleati in mostra, vassalli in effetto, e gente più di corte che di guerra, dei Duchi di Savoia: e intanto ai Duchi di Savoia guardavano quelle genti con speranze nuove. Tentarono ancora i feudatari di Dolceacqua di cospirare con Genova (1725): tentarono invano: e finirono dormienti ed imbelli tra le risibili cerimonie spagnolesche e i baldacchini marchionali, paghi di levare alto qualche volta con arroganza il bastone, e di far guerra alle barbe di quegli abitanti. Dalla Francia spirò il soffio vendicatore e quella generazione dei Doria si estinse ».

Abbiamo voluto riferire per intero questa vivida, nervosa pagina, alla quale molte altre si appaiano in bellezza nello scritto recente di Paolo Boselli; e non per meraviglia né per lode — chè entrambe inopportune verso un cotale Uomo —; ma solo per una intima gioia, tutta nostra, di liguri: quella che non ristà di darci questa nostra terra ferrigna foggiando taluni suoi figli come i suoi mille pineti, che al diuturno vento marino non cedono già, ma si temprano e ingagliardiscono.

“ LIGUSTICUS ”

GARIBALDI A LIMA, nei ricordi di un genovese

I biografi di Garibaldi poco o nulla dicono della vita dell'eroe negli anni che succedettero alla caduta della Repubblica Romana.

Verso la fine del '49 Egli lasciò l'Italia e per oltre quattro anni vagò per le Americhe, triste, sconsolato, povero. Di questo lungo periodo la Jessie Mario nella sua « Vita di Garibaldi » non dice che queste parole:

« Traversa l'oceano coll'animo di ritornare a Montevideo, ma incontrandosi con un amico, manifattore di candele di sego a Rhode Island, accetta un posto come operaio; poi commercia con Lima e con la Cina; e questo è il periodo più mesto della sua vita; di questo tempo Garibaldi parlava sempre poco; ma un aneddoto narrava spesso con infinito compiacimento. Incontrandosi ad un pranzo d'addio datogli dai compatrioti di Lima con un francese, costui non rifiutava mai di parlare dell'assedio di Roma e colla solita jattanza della sua razza diceva:

— Il faut convenir au moins, Général, que nous avons combattu comme des braves.

— Je n'en sais pas, puisque je n'ai jamais vu que vos derrières! — fu la breve e secca risposta che lasciava l'interlocutore cristallizzato ».

Null'altro dice la Mario; troppo poco e quel poco non esatto. L'incidente col francese ci fu, ma fu ben altro che un semplice motto di spirito.

* *

Non dimenticherò mai com'ebbi notizia, la prima volta, del soggiorno di Garibaldi al Perù: ero giunto da poco al Callao e m'iniziavo nell'esercizio della medicina. Una mattina in una casetta modesta di un connazionale, un tale Schiantarelli, mi accingevo a praticare una operazione e mentre davo gli ultimi tocchi ai preparativi della piccola sala chirurgica improvvisata e brontolavo sulle condizioni poco adatte dell'ambiente, il padrone di casa, come per chiudermi la bocca, mi disse:

— Questa è la stanza di Garibaldi.

— Di Garibaldi?.....

— Sì; di Giuseppe Garibaldi. Questa è stata la sua stanza per tutto il tempo che passò al Callao.

— Quando?

— Nel 1852.

Cascai dalle nuvole.

Nel '52!.... Dopo le glorie di Roma!.... Guardai dintorno attonito. Quella povera stanza aveva ospitato l'eroe nel periodo più infelice della sua vita!.... Il suo nome era già glorioso allora! Fra quelle quattro pareti aveva trascorse chissà che ore tristi l'uomo che tre anni prima aveva scritto sotto le mura di Roma una delle pagine più eroiche del risorgimento italiano.

Sentii una smania d'interrogare, d'indagare, di sapere. Ma il momento non era opportuno, nè il buon Schiantarelli era in caso di soddisfare la mia curiosità.

Sulla facciata di quell'umile casa, situata all'estremo settentrionale della città, in faccia all'immenso e malinconico Oceano, è ora una lapide commemorativa posta dalla Colonia Italiana del Perù il 4 luglio 1907; e la strada ove sorge la *Casa di Garibaldi* fu, per voto unanime del Municipio del Callao, intitolata all'Eroe. La lapide, dettata dal Dottor Emilio Lequi, dice:

Uguaglianza di sublimi ideali
di conforti e speranze
trasse a questa casa
ospite di Giuseppe Caffari di Barge
nel Dicembre del MDCCCLI
il proscritto
Giuseppe Garibaldi
Allenandosi alle nuove battaglie
ultrici
delle ingiurie della patria
La Colonia Italiana nel Perù
nel centenario della sua nascita
IV Luglio MDCCCXVII

* *

Ma un'altra piccola fortuna mi toccò alcuni giorni appresso: conobbi uno dei pochi superstiti fra gli amici che Garibaldi ebbe al Perù; Don Michele Canessa da Genova, fabbricante di sapone, stabilito al Callao da quarant'anni, ma sempre italiano nell'anima, sebbene imbastardito nel

linguaggio e spagnolizzato nell'uso del *don*, che dava e riceveva abitualmente. Per due lunghi anni, ossia finchè lo lasciò vivere la malattia di cuore da cui era affetto, egli mi volle al suo capezzale una volta la settimana, non a curarlo, poveretto, chè ben sapeva che non lo potevo, ma a fare « una partita alle chiacchiere », com'egli diceva.

E quando il suo male non lo impediva, lasciavo che le chiacchiere le facesse lui, il simpatico vecchio; io lo ascoltavo con grande interesse non tralasciando mai l'occasione di condurre la conversazione sul tema che gli era favorito: Garibaldi; e non è a dire come lo opprimessi di domande.

— Che ci venne a fare Garibaldi al Perù?

— Ad aspettare che passasse il tempo e che maturassero gli eventi. Aveva una grande fiducia di non dover aspettare a lungo, ma si struggeva nell'attesa.

Venne al Perù come sarebbe andato in qualunque altra parte del globo, di dove non fosse stato difficile aver notizie d'Italia. Lavorava « per la fabbrica dell'appetito » a Rhode Island dove il Denegri, ricco commerciante di Lima, lo trovò intento a confezionare candele di sego; lo invitò a venire a Lima con lui, e Garibaldi accettò l'invito, non tanto per la lusinga di maggiori guadagni, quanto perchè a Lima sapeva di trovare un nucleo abbastanza considerevole di connazionali; e venne.

La nostra colonia, sebbene non fosse tanto ricca, fiorente e stimata com'è oggi, pure seppe fare a Garibaldi accoglienze degne di lui; ma Egli desiderava la solitudine e fra le altre offerte d'ospitalità che gli vennero da ogni parte, preferì, dopo pochi giorni di residenza a Lima in casa Malagrida, quella del mio amico Caffari la cui casetta, isolata, tranquilla, circondata da un orto, piacque al generale perchè gli riprometteva la quiete che desiderava; e l'abitò per tutto il tempo che stette al Callao.

— E che faceva?.... che diceva Garibaldi?!

— La casa Denegri doveva affidargli il comando di una sua nave che faceva i viaggi alla Cina; ma passò del tempo prima che la nave fosse pronta per partire. Furono giorni di uggia profonda per Garibaldi quelli. Passava delle lunghe ore sotto il pergolato che è all'estremità dell'orto leggendo.

Una delle sue distrazioni preferite era il gioco delle bocce. Spesso s'andava insieme all'osteria di un connazionale dove facevamo delle interminabili partite, in generale senza interessarle. *Don José* non aveva mai il lume d'un quattrino.

La domenica facevamo qui in casa delle solenni scorpacciate di trofie o di tagliatelli col pesto e trincavamo qualche buon bicchiere insieme col povero Caffari. Poi Caffari, che era allora il medico di moda al Callao, se ne andava per i suoi malati e noi andavamo a zonzo, a veder le belle; qualche volta si finiva alla « Corrida de toros », spettacolo che a Garibaldi piaceva assai: qualche altra scendevamo al porto a veder le navi, a cercarvi marinai italiani e notizie d'Italia. La nostra passeggiata prediletta era appunto sul molo. Non deve esser morto ancora uno storpio che non ho mai incontrato senza ricordarmi di Garibaldi. Un pomeriggio passeggiavamo lungo la darsena quando Garibaldi mi disse:

— Don Miguel, avete danari in tasca?

Gli porsi una *peseta*: la prese, tornò tre passi indietro e la moneta finì nel cappello di quel tale storpio appunto, che era lì accoccolato per terra. Non era un'elemosina da pari mio e mi scappò detto:

— Eh!..... Don Josè.... fate un po' il piacere di regalare i vostri soldi, non i miei!.....

— Bravo!..... se non ne ho!..... mi rispose ridendo di cuore.

*
*
*

— E di che parlava Garibaldi?

— Spesso, molto spesso era taciturno, accigliato, malinconico. Io mi struggevo dalla voglia d'interrogarlo, ma non sempre l'osavo perchè temevo dispiacerli. A volte, quando lo vedevo di buon umore, arrischiavo qualche domanda, ma non ottenevo in generale che delle risposte laconiche. Solo una sera dopo il suo ritorno dalla Cina, mi parlò lungamente delle cose d'Italia.

— Riceveva molte lettere?

— Non molte; e quando ne riceveva, era una giornata di malumore sicuro, perchè le notizie che gli giungevano non erano in generale molto buone. Ricordo, fra le altre, una lettera di non so più quale dei suoi amici d'Italia, che gli parlava a lungo di Mazzini e in modo non favorevole; e ricordo lucidamente la seguente frase di Garibaldi a proposito del grande agitatore genovese: « E' un brav'uomo Mazzini; ma si sbaglia a partito se crede di far l'Italia con delle tirate filosofiche: ci vuol altro che filosofia per liberare l'Italia dai tedeschi e dai preti!..... »

— E della sua famiglia parlava mai?

— Mai, o quasi mai; un giorno che mi parve più triste del solito, mi misi a dir delle barzellette per distrarlo; ma più m'ostinavo a scherzare, più lo vedevo farsi serio.

Dopo un po', come ad impedirmi di continuare su quel tono, mi disse bruscamente: Oggi è l'anniversario della morte della povera Anita!.....

Ammutolii. Garibaldi, dopo una lunga pausa, prese a narrarmi la fine pietosa della sua donna, gli stenti di quella fuga dolorosa, laggiù lungo la spiaggia adriatica; le angosce supreme della morente!.....

Ho fisso ancora nella mente il bel volto di Garibaldi contraffatto dallo spasimo di quei ricordi e i suoi occhi umidi di pianto!...

— E il viaggio alla Cina lo fece?

— Sì; dopo la famosa lite col giornalista francese di Lima, non si mosse più dal Callao fino al giorno in cui s'imbarcò sulla *Carmen* e fece vela per Canton con un carico di grano. Ne ritornò circa sei mesi dopo. La sera in cui giunse al Callao fu una delle più belle e indimenticabili che passai con lui. Prima di partire m'aveva dato incarico di tenergli in serbo le lettere che gli fossero giunte dall'Europa; aveva accompagnato l'incarico con una serie interminabile di raccomandazioni, come se custodire alcune lettere fosse stata altrettanto difficile e grave cosa che salvaguardare dai ladri un tesoro.

Lettere durante la sua assenza ne giunsero quattro o cinque che serbai in casa chiuse a chiave.

Un bel giorno m'avvisano dal porto che la *Carmen* è in vista; esco, noleggio una barca, e via a tutto remo incontro alla nave che era ancora al largo. Arrivo sotto il bordo; Garibaldi dal ponte mi riconosce, mi fa un cenno cordiale di saluto ed accomodando le mani alla bocca, a guisa di portavoce, mi grida: M'avete portato lettere?

Alla mia risposta che lettere n'erano arrivate, ma che le avevo in casa, lasciò andare uno di quei moccoli che

a bordo sono ammessi, perchè il vento se li porta via per grossi che siano. Salii tutto mogio sulla *Carmen* e dietro il moccolo venne la tirata d'orecchi. — Come!..... sapete che da sei mesi non ho notizie d'Italia e mi volete tirare la cosa in lungo più del necessario?.....

— Avete ragione, Don Josè..... avete ragione..... per la fretta di darvi il benvenuto non ho pensato alle lettere.

Ci vollero ancora due o tre ore prima di entrare in porto e Garibaldi fremeva d'impazienza. Avevo lasciato detto in casa che ci preparassero da cena e non è necessario dire che mia moglie ci aveva ammannito qualche cosa di meglio che la cena di tutti i giorni. Ma per quanto l'appetito pungesse, dovetti prima consegnare le famose lettere e lo feci valutandone con la mano il peso approssimativo per calcolare quanto tempo sarebbe occorso a Garibaldi per leggerle e quanto ne avrei dovuto attendere io per dar l'attacco a un magnifico piatto di tagliarini che fumava già sulla tavola. Garibaldi mi disse: Sedetevi pure a tavola che io vi raggiungo subito.

Lo lasciai nella mia stanza. L'attesa mi parve interminabile; un paio di volte m'affacciai all'uscio:

— Vengo... Vengo... — mi brontolò coll'aria di dire: Non mi seccate!.....

— *Mia, Don Josè, che i taggien vegnan freidi!....* — osservai timidamente tentando di toccargli una corda sensibile.... Ma fu inutile; solo dopo lette tutte le lettere, Garibaldi ci apparve nel tinello dove lo accogliemmo con un gran sospiro di sollievo. Aveva il viso così illuminato d'allegria che non potei a meno di dirgli: Che faccia contenta, Don Josè!.... Buone notizie dunque!.....

— Non c'è male.... Non c'è male.... Pare che si continui a lavorare per la buona causa laggiù e pare anche che gli amici d'Italia pensino che io non debbo far le ossa vecchie in America.... Scusate se v'ho fatto aspettare e andiamo a tavola.

Quella sera come per compensarmi del broncio che mi aveva tenuto prima, Garibaldi fu espansivo come non l'avevo visto mai e ne profittai, veh!, di quel buon umore!.... Appena i nostri ragazzi si addormentarono attorno alla tavola, condussi senza troppa fatica il discorso sulle cose d'Italia e Garibaldi parlò, parlò a lungo delle sue speranze, dei suoi propositi, dei suoi sogni; rievocò le giornate gloriose di Roma, quelle più lontane dell'Uruguay, i momenti più lieti della sua vita avventurosa, le ore di disperazione cupa dopo la caduta di Roma e la morte di Anita..... Mai come quella sera capii ciò che ferveva in quell'anima semplice e grande!

Ah come vorrei saper ridire quello che udii dalla bocca dell'eroe quella sera e le impressioni incancellabili che provai nell'ascoltarlo!.....

— E come andò la faccenda della famosa lite di Garibaldi col francese?

Il povero Canessa la sapeva a memoria quella storia, ma giacchè di essa si occuparono ampiamente i giornali di Lima di quell'epoca, sentiamo che cosa ne dissero.

NINO BARAZZONI

(Continua)

Elmo da torneo con *impresa*, targa, lancia e stocco.

Tornei e carroselli in Genova

Un torneo a Genova, l'espressione cioè della feudalità più genuina trasportata nel libero ambiente di una repubblica eminentemente mercantile, doveva essere uno spettacolo non comune per la nostra popolazione.

Il secolo XVI ne contò parecchi, dei quali la notizia e certe particolarità, assai curiose, sono giunte a noi illustrate dai nostri scrittori. Il Giornale Ligustico del 1889 contiene un articolo scritto con l'usata competenza e accuratezza dal Neri.

Altri documenti inediti venuti in luce recentemente, e più, l'identificazione di un pezzo d'armatura della nostra sala d'Armi, mi hanno determinato a ritornare su questo soggetto che ritengo abbastanza interessante per la completa visione storica del secolo XVI, già trattato su questa rivista negli articoli dell'anno scorso.

*
* *

Sono assai note, a chi abbia una certa dimestichezza con gli Annalisti, le fazioni ostinate e cruente che lacerarono l'alta società genovese fra il 1575 e l'80. L'influenza spagnola, quasi onnipotente nella nostra Repubblica dopo il 1547, aveva creato una specie di aristocrazia nelle famiglie che servivano, colle armi e col denaro, il Re Cattolico, o *Cesare* come si chiamava allora, latineggiando, l'Imperatore.

Vennero così a formarsi delle vere dinastie in seno al Governo: i Doria, gli Spinola e i Centurione, fra le altre, sono le più caratteristiche di quel periodo. Facevano capo ai nomi di Andrea e Gian Andrea Doria, Agostino Spinola e Adamo Centurione, nomi che riempiono le nostre carte pubbliche e private.

Queste famiglie e la loro larga clientela fatta di nobili aggregati, cominciavano ad ostentare in patria quell'arroganza che avevano imparato a contatto della Corte spagnola. A Genova prima di quei tempi, era bensì consentito ai nobili di sfoggiare il massimo lusso e moltiplicare i segni evidenti della loro potenza, ma in modo però che non ne rimanesse offesa l'eguaglianza, la quale doveva nella costituzione del '28, collegare tutti i componenti del Governo. Lo stesso Andrea Doria, almeno fino ai suoi ultimi anni, ne diede

esempi caratteristici. Quando egli usciva dal suo palazzo di Fassolo o dai castelli dei suoi domini, non voleva apparire se non semplice *cittadino nobile* della Serenissima.

Solo più tardi i suoi discendenti, perdendo quel lucido senso di opportunità che distinse il vecchio Principe, cominciarono a spadroneggiare apertamente nelle cose della Repubblica, contrapponendo ad ogni rimostranza dei pochi rimasti indipendenti, il nome e gli interessi di Cesare.

Lasciando da parte gli intrighi politici che ne seguirono e culminarono colla guerra civile, osserveremo come più che naturale apparisse questa introduzione dei tornei, feste assai disusate nel nostro ambiente.

Troppo seducente era l'occasione di rappresentare al vivo la commedia del potere feudale, perchè certe famiglie vi rinunciassero.

Al tristo *robbone* nero, unico segno ufficiale di dignità, si opponevano lucenti armature, elmi, corone, imprese, un seguito di paggi o di comparse che doveva solleticare la vanità di molti nobili e dare soprattutto l'esatto valore della differenza che correva in fatto tra famiglie che tenevano in antico le loro dignità dall'Impero e i negozianti o gli scrivani, loro colleghi di Palazzo, in forza della costituzione del '28.

Il Governo della Repubblica vedeva il pericolo e tentava di opporsi, ma indarno, e il permesso di questi festeggiamenti veniva più o meno strappato agli austeri Residenti di Palazzo.

Certo, l'autorità veniva a trovarsi in una posizione delicatissima: bisognava autorizzare il porto delle armi, coonestare l'uso di insegne che non corrispondevano allo spirito delle nostre leggi egualitarie, e soprattutto fare uno strappo enorme alle ordinanze sul costume, alle *proibizioni suntuarie*.

Si incorreva inoltre nel rischio di vedere offesa una parte della nobiltà e di fomentare le dissensioni sempre vive, per quanto latenti, in quella casta.

Malgrado tutto questo i tornei ebbero luogo nel 1562, 1583 e 1589, e, lasciando ogni altra considerazione sulla loro indole sociale o politica, ricorderò solo qualche interessante particolarità trasmessa a noi da relazioni o da carte private, meno note o del tutto inedite.

*
* *

Come si tenesse un torneo, è troppo risaputo per inservirsi anche brevemente. Più interessante per noi è la questione della località in cui essi ebbero luogo.

Era questo un problema non indifferente per gli Edili di quel tempo, allo stesso modo che in circostanze simili si trovarono spesso imbarazzati gli odierni Assessori del Municipio.

Cercare in Genova una piazza adatta per le evoluzioni di numerosi cavalieri e per il collocamento di palchi ingombranti, che dovevano contenere un pubblico scelto, era cosa assai difficile.

Nel 1562 i Padri del Comune si risolsero per la piazza *da Luchori* cioè per quell'area davanti al Palazzo degli Spinola, che prospetta l'attuale piazza delle Fontane Marose. In altre altre occasioni si ricorse a *Sarzano* e *Campetto*.

La trasformazione della piazza in *campo chiuso* di combattimento comportava la sistemazione della *lizza*, robusto assito che divideva longitudinalmente la pista in due porzioni eguali. Poi si dovevano inalzare tutti gli ordini di palchi o *bertesche*, molto più complicati di quelli che ora si costruiscono in simili circostanze, perchè allora la gerarchia e l'etichetta erano assolutamente mantenute e inoltre l'ornamentazione sovrabbondante e spesso simbolica, di statue, *macchine*, pennoni, orifiamme, occupava molto spazio.

Si aggiungano a questo tutti i locali per i cavalieri, i paggi, i giudici e la tribuna dei *mantenitori* o direttori del torneo, e si avrà un'idea dell'ambiente.

Le case circostanti erano altrettante tribune, pavesate anch'esse di bandiere e di pennoncelli. Tutto questo apparato tradizionale nelle sue forme in ogni torneo, si diceva in francese *faire fenestre*.

*
* *

I giochi compiuti in questi tornei furono d'indole molto varia. Accanto al classico combattimento di *lizza* vediamo, in alcune relazioni, accennate le prove di destrezza come *corse all'anello*, *corse alla quintana* ecc. Si può osservare a questo proposito che il torneo medioevale vero e proprio, dopo lo sfortunato spettacolo del 1559 in cui fu ferito a morte Enrico II di Francia, andò decadendo. E prese sempre più la figura del *carrosello*, che crebbe in gran voga nei primi anni del seicento.

Al torneo del 1562, nella piazza *da Luchori*, intervennero in gran copia i *cavalieri erranti* accompagnati da paggi e distinti da *imprese*, in cui sotto il velo delle allusioni araldiche e simboliche appariva evidente il carattere del personaggio.

Così vediamo i due fratelli Filippo e Stefano Lomellino con divise di cremosino e d'oro « con suoi corsaletti similmente dorati ». Uno di essi portava per impresa « un polpo che con le sue branche teneva stretta un anguilla con motto: *Prius abscindar quam avellar* ».

E un Giovan Battista Pallavicino portava nell'impresa « un cielo stellato con la luna crescente, alla qual voltandosi un animal detto cenocefalo e mirando in lei fisso diceva: *Nihil video sine te* ». E non manca di informarci l'estensore della notizia, riportata dal Neri, che è « natura propria di questo animale quando manca la luna, di perder la vista e nel suo rinascere ricupera la luce, e s'alza ad adorarla » (!!).

Queste *imprese* erano dipinte sulle targhe oppure modellate in figure che sormontavano l'elmo di combattimento.

Durante quel torneo combattevano fra gli altri Gian Andrea Doria contro Stefano Lomellino, sfidandosi a tre colpi di picca e cinque di stocco. Il premio era un anello « da dieci scudi » e ne restò vincitore il Lomellino.

In un altro scontro, Gian Andrea Doria affrontò « il S.r. David Imperiale » e questa volta vinse « un paio di pendini de perle fatte a serpe di prezzo di dieci scudi ».

Fu anche molto notato il *Cavalier Tormentato* (Galeazzo Giustiniano) « con bellissime calze di velluto morello tagliate con recami d'argento... le sue armi ancora erano « messe d'argento con fogliami morelli; nel petto e nella schiena del corsaletto portava dipinto per impresa un « Prometheo legato sul monte Caucaso, con catene, con un « aquila sopra che di continuo li rode el cuore et., questo « medesimo Prometheo teneva di rilievo sul cimiero con « bellissime penne de medesimi colori, et., diceva il motto « in spagnolo: *En tam amarga suerte espero merced o « muerte* ».

Ci avverte poi l'autore della relazione che « volse esso Signor mostrar di essere in grande travaglio d'amore figurando perciò lo stato suo simile a quel di Prometheo e intendendo per gli alpestri scogli di quel monte le crudeltà della sua donna ».

Io non so se questa « sua donna » fosse presente al torneo. E' probabilissimo, tanto più che i gradini delle baltresche erano gremiti « di tutte le principali e più belle donne della città, che vestite de diversi vaghi colori rappresentavano la primavera ». (Quale dei nostri cronisti mondani non ha adoperato una dozzina di volte questo... *cliché*?).

Ad ogni modo il cavalier Tormentato fece, come pare, girare la testa a tutte le nostre dame cosicchè... poteva consolarsi della sua « amarga suerte »!

Questi tornei servivano, oltre alla pompa delle armi, a mettere in vista le bellezze della Superba e sappiamo dalla relazione che i giudici del campo o *mantenitori*, da un palco elevato, insieme al famoso « oratore » di S. M. Cesare, il vecchio Figueroa, non mancavano di « vagheggiare le belle donne tutte »!

*
* *

Se queste particolarità ci danno il carattere eminentemente spagnolesco del torneo, la mentalità, dirò così, letteraria del tempo ci è rivelata da certi curiosissimi « cartelli di sfida » che questi cavalieri erranti affiggevano in diversi siti di Genova e facevano proclamare dai loro paggi a suon di « pifaro e tamburro »:

Eccone uno, inedito, a me gentilmente comunicato dal Boscassi che lo trovò nelle carte dell'Archivio municipale:

CARTELLO POSTO DAL SIG. ORIGO SALVAGO

Il Cavag.ro Ardente havendo nella Regia Corte del Moscovito, con lealtà servito e fdelmente amato la bellissima Infanta Leonida, la quale di bellezza e di gratia eccede tutte l'altre del mondo, et essendosi posto per l'infiniti meriti di così vaga Signora a grandissimi rischi, a pericolose battaglie e tratte affine strane umenturose, e fattosi conoscere non meno valoroso in arme che leale in amore. E' stato perciò favorito da lei di essere eletto Cav.ro suo e difensore

della sua infinita bellezza, ond' egli se ne va altiero e si glorioso per il più avventure Cav.ro del mondo. Per farla adunque immortale e per portare la fama delle sue divinissime bellezze al cielo, ha risoluto andar a combattere gl' incantati Draconi posti per guardia agli horti dell' Hesperite et indi riportare li pretiosi pomi destinati per premio a chi tutti gli altri eccede in realtà d'amore. Essendo però cavag.ro della più bella Dama che miri il sole, et obligandosi di manifestar in ogni loco nel presente viaggio l'estrema bellezza e la gratia singolare della sua S.ra e per forza d' Armi a piedi, a' cavallo, armato e disarmato in campo chiuso, o in aperto in elletione di chi ardirà contradirli mantenere che solo al mondo l' Infanta Leonida è degna del titolo di bella. Hora essendo egli gionto in questa Ser.ma Città et havendo inteso quivi essere Cavag.ri di gran valore e Dame di molta bellezza, s'offerisce provare al piacevole corso dell' Anello et a rompere lancia in terra o alla quintana, che le Donne di questa Città restano ala Infanta Leonida tant' inferiori di bellezza, quanto le Stelle al sole, et alle cose divine le mortali. Chi dunque nelle bellezze della sua Donna, o nel proprio valore si confida, comparisca in strada nova lunedì che saran li 21 feb. che ivi conoscerà quanto male faccia colui che s' appiglia al torto.

IL CAVAGLIERO ARDENTE

GIUDICI: L' Ecc.mo Principe Doria

L' Ill.mo Don Pietro di Mendoza Amb. Catt.

Ed ecco la risposta dell' Infante Hatabaliba (Gio: Antonio Marino):

CARTELLO POSTO DAL SIG. GIO ANTONIO MARINO

L' Infante Hatabaliba unico figlio del Gran Re Montezuma Imp.re e Signore dell' antichissime e nobiliss.e Provincie della China Cambaja sole del Giapan, Samatra e Moluche, glorioso et chiaro per il suo gran valor nell' Armi, provato così nella conquista di molti estranei Paesi sin' allo estremo dell' Oriente in hraver soggiogato infiniti Popoli, preso, vinto e reso tributarij al Padre gran numero di potentissimi Re, com' in la difesa d' infinite Dame delli Cav.ri erranti che hor qua hor là dalle insidie de Vilani crudelissimi Assassini erano insidiate, mentre che nella sua delitiosissima Città del Quinzai nelle tenebre della desperatione, ardendo in le continue fiamme dell' amore della bella Florida, assai più fra le demonstrationi di tutto il femminil stuolo favorito, che dalla crudeltà di lei rinumerato si stava piangendo il suo malcambiato Amore, è stato da Ismena Maga già sua balia miracolosamente avisato che la temeraria e stravagante proposta del Cav.ro Ardente gli porge certa e sicura occasione d' aquistar qualche gratia della sua Dama. Venuto dunque per opera della medesima Ismena questa notte in questa nobilissima Città di Genova dove intende che sia gran numero di Dame non meno belle che gentilissime e valorose, comparrà con arme e cavalli il giorno deputato in strada nova, dove favorito dalla vista e dolcissimi sguardi di tante onorate Signore e dalla buona causa che tiene, spera con darli vinto il Cav.ro ardente, e chiunque altri vorrà sostenere l' ingiusta sua querella far' in un tratto conoscere al mondo che la cruda Florida di gran lunga avanza di gratia, e di bellezze, l' infanta Leonida e che l' honor delle Dame Genovesi non sarà niente men sicuro sott' il valor di Hatabaliba, di quel che fussero già l' Esperide sotto la custodia de fieri Draconi.

I due documenti sono estesi nello stile ampolloso e quasi buffonesco delle parodie eroicomiche proprie di quel tempo in cui la Cavalleria, dopo Messer Ludovico Ariosto, non era più intesa sul serio.

Ma a parte questo carattere assai comune, vanno notate nel Cartello del signor Gio: Antonio Marino certe particolari allusioni: è curioso vedere impiegato, con una leggera variante, il nome di Montezuma, il valoroso ed infelice avversario di Fernando Cortes accoppiato coll' Impero delle Molucche e la città del Quinzai, avanzo letterario, forse, della confusione fra Indie Orientali e Occidentali che aveva regnato così a lungo nel vecchio Continente.

Lo spirito che rivelano queste allusioni buffonesche poteva forse passare per quei tempi, ora apparirebbe per lo meno di lega assai discutibile. Ricordiamo che al tempo della guerra Eritrea, Menelik faceva le spese di tutti gli spettacoli ultra-popolari dei burattinai, e divideva insieme ad alcuni notissimi uomini politici, morti e viventi, gli onori dei baracconi di tiro a segno, nelle fiere.

I due cartelli sono evidentemente concordati fra loro, l'uno attaccando la bellezza delle dame genovesi, l'altro proponendosi di difenderla, ma è curioso che mentre il « Cavagliero Ardente » proclama la superiorità della sua Infanta, l'altro, in onore di Florida, non trova di meglio che fare provvisoriamente da campione alle nostre dame!

I due documenti si riferiscono a un'epoca imprecisata: posteriore certo al torneo del 1562, perchè vi si parla dell' Ambasciatore Spagnolo successo al Figueroa. Quanto alla località, un accenno alla « strada nuova » potrebbe far concludere che la festa si svolse, come l'altra, nella piazza di Lucoli.

* *

Fra i pochi avanzi della famosa Armeria di Palazzo, ordinati ora nella VI Sala del Museo di Storia e d' Arte, l'oggetto di maggior pregio è indubbiamente una celata, annessa ad un'armatura di differente epoca e provenienza.

Fino dal tempo in cui si procedeva all'ordinamento del Museo, mi aveva colpito la somiglianza, anzi l'identità di questo pezzo d'armatura con quello dell' Armeria Reale a Torino, distinto in Catalogo colla designazione A. 42.

Quest'ultimo è un arnese completo da torneo, cinquecentesco e secondo le note storiche dei due Cataloghi (Angelucci e Seyssel) appartenente ad un individuo della famiglia Doria.

Ora questa specificazione storica non può che provenire da Genova donde è stata trasportata l'armatura stessa. Comunque, la celata ad incastro dell'armatura di Torino è, ripeto, identica nella forma, nella lavorazione, e persino negli ornati, a quella di Genova.

Aggiungerò che si tratta di un esemplare di molto valore per la sua rarità.

Le armature da torneo possedevano tutte una doppia celata necessaria per la sollecita sostituzione in caso di guasti, nel combattimento.

Nulla di più verisimile quindi che nel trasporto da Genova a Torino, per un errore fortunato, vedendo completo l'arnese i Commissari del Re Carlo Alberto abbiano trascurato il doppio della celata.

La sua provenienza e l'attribuzione ai Doria, mi fanno ora pensare che si tratti di un avanzo dei tornei genovesi.

L'epoca concorderebbe (fine del cinquecento), il nome anche. Il disegno qui inserito ne dà l'idea.

* *

Ho avvertito più sopra come i tornei accennassero a degenerare nei *Carroselli*, propri del seicento.



Celata da incastro (Museo Civico: Sala VI).

Di queste feste ne contiamo due recentissime: le cosiddette *passegiate storiche* di Guglielmo Embriaco (1881) e di Cristoforo Colombo (1892). Furono gli ultimi simulacri che in certo modo potevano riconnettersi ai tornei. Ma se queste feste ebbero un successo di *cronaca*, incontestabile, altrettanto non si può dire del loro merito artistico. Basta scorrere le fotografie di un *album ricordo* che ebbi occasione di

esaminare all'Ufficio d'Arte, per convincersi che i cavalieri crociati del 1881 assomigliano un po' troppo a *Trovatori* di un teatro d'infimo ordine. Eguale appunto, ma in modo più discreto, può farsi alla mascherata Colombiana. E a questo proposito mi sia lecito concludere con una osservazione tutta personale. Il passato è morto e più irrimediabilmente di quanto si va dicendo. Se i lenocini dell'arte permettono di dargli un'apparenza di vitalità, quando invece siamo di fronte alla realtà di una brutale ricostituzione — anche impeccabile — diventiamo subito scettici, o, per lo meno, freddi. Perfino a noi, in casi simili, a noi che la nostra professione e gli studi mettono più a contatto colle intimità del passato, accade ciò che accadeva agli *aruspici* ricordati da Cicerone: ci sorprendiamo a vicenda sulla labbra un sorriso discreto... di circostanza.

GIUSEPPE PESSAGNO

ALBO LIGUSTICO

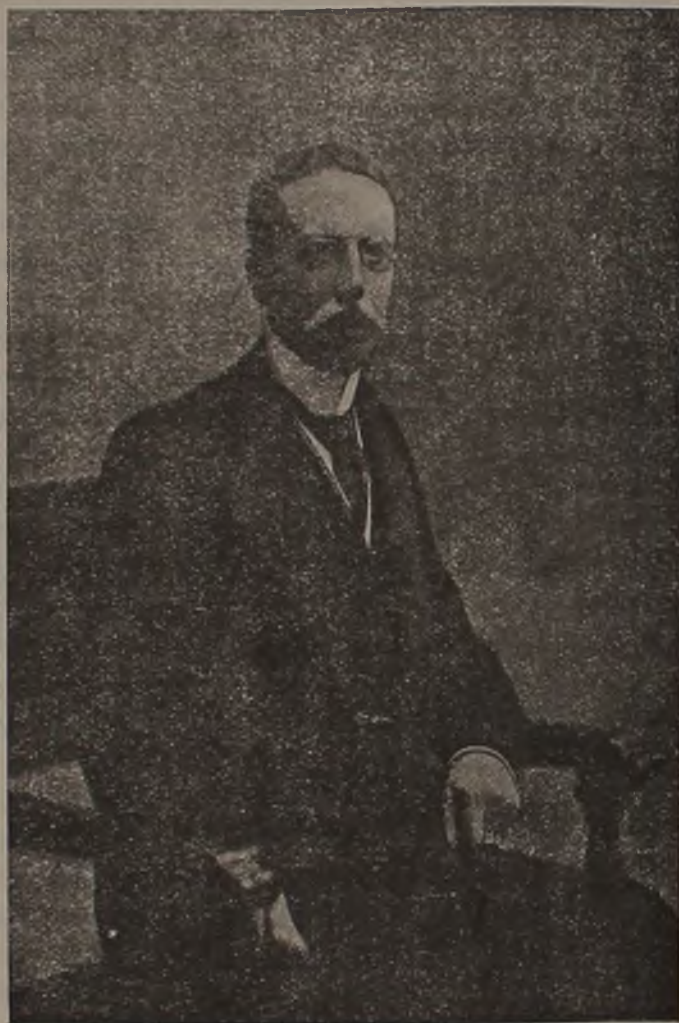
IL SENATORE ELVIDIO SALVAREZZA

Da due mesi ha lasciato la nostra Prefettura per ritirarsi a vita meno faticosa il Senatore Elvidio Salvarezza. Egli ha tenuto per oltre tre anni il governo della Provincia a Palazzo Spinola, lasciando fra noi largo tributo di simpatia; figlio della nostra Liguria, egli ha asceso, con le sole forze del suo ingegno e della tenace volontà, tutti i gradi, fino al più alto, della carriera politica amministrativa; e poichè di lui quale Prefetto di Genova — della sua opera illuminata — della sua rettitudine e bontà è vivo ricordo in tutti, desideriamo dedicare all'Egregio Uomo, nostro concittadino, questo cenno biografico come tributo di omaggio e di deferenza.

Egli nacque a Savona da famiglia oriunda di Genova, residente a Noli; compì i suoi studi a Torino ed a Firenze e si laureò giovanissimo nell'Ateneo piemontese.

Molto presto — seguendo antiche, anzi secolari, tradizioni famigliari — entrò nell'Amministrazione dello Stato; al Ministero dell'Interno, a circa 30 anni, per merito di

esame conseguì il grado di Consigliere e fu destinato — nei primi mesi del 1883 — alla Prefettura di Portomaurizio. Colà ebbe occasione, subito, di farsi segnalare pel merito non comune, avendo dovuto — quasi ex abrupto — disimpegnare per quasi due anni le funzioni di Consigliere delegato (ora Vice-Prefetto). Nell'anno successivo, 1884, all'epoca dell'epidemia colerica, resse anche quella Prefettura, in mezzo alle agitazioni e paure pubbliche che, in quei tempi, caratterizzavano il sopravvenire di morbi epidemici (il Prefetto non aveva potuto, in quel tempo, lasciare l'immenso lazzaretto ch'egli era andato a stabilire a Ventimiglia).



FOTOGRAFIA CAV. E. ROSSI

Finita l'epidemia il Salvarezza fu decorato e chiamato alla Prefettura di Napoli con l'incarico di Consigliere capo del Gabinetto di quel Prefetto Senatore Sanseverino.

Tenne tale delicato Ufficio circa due anni finchè promosso Sottoprefetto, a sua richiesta resse prima la sottoprefettura di Velletri e quindi lungamente quella di Chiavari, ove è tuttavia ricordato favorevolissimamente in tutti i partiti.

Incaricato delle funzioni di Consigliere delegato in fine del 1893 e scoppiate le note gravissime agitazioni della Lunigiana che portarono all'allontanamento del Prefetto ed alla dichiarazione dello stato d'assedio, ebbe subito occasione di reggere, in momenti gravissimi, quella Prefettura di Massa-Carrara; ove pur in mezzo a terribili frangenti, di subito, e allo scoppio di implacabili ire di parte, poco dopo egli seppe conciliarsi le simpatie di uomini di ogni partito, riuscendo ad acquistare fra essi un vero ascendente. Infatti durante quel periodo doloroso per l'Italia, nel 1894, il Salvarezza poté ideare e fondare in Carrara un florida Cassa di previdenza per sovvenzioni alle migliaia di lavoratori

delle cave di marmo, riuscendo ad ottenere da tutti gli industriali e proprietari di cave, ripetutamente convocati ad apposite adunanze, larghi contributi che furono equamente commisurati per mezzo di una specie di pedaggio ingegnosamente combinato sul passaggio dei massi di marmo escavati. Il Governo si affrettò a decretare pel Salvarezza l'effettività del grado per *merito straordinario*.

Più tardi su riconoscimento degli eccezionali e lunghi servizi resi per la pacificazione della Lunigiana, il Salvarezza nel 1897 fu destinato, sempre come Consigliere Delegato, alla Prefettura di Milano. A capo di quel vasto ufficio ed in quel vastissimo e difficile ambiente, egli fu molto apprezzato dal Prefetto Winspeare prima, e fu poi carissimo al Prefetto Senatore Municchi che a quegli successi dopo che fu trascorso il noto periodo dal maggio al settembre 1898.

Il Salvarezza anzi — che resse in quei quattro mesi (nel tempo cioè del Regio Commissariato in Lombardia) la Prefettura di Milano — già conscio per esperienza fatta in Lunigiana, delle degenerazioni che talvolta può portare una reggenza militare nelle amministrazioni politiche-civili — seppe con un'azione invariabilmente calma e serena conservare sempre a tutti gli atti della Prefettura, della Giunta Prov.le Amm.va e di tutte le Amministrazioni dipendenti, il carattere pienamente normale e correttamente costituzionale — sicchè l'opera sua fu molto apprezzata non solo dagli uomini di tutti i partiti, ma dallo stesso illustre Generale che fungeva da Regio Commissario in Lombardia.

Nell'aprile 1899 fu promosso Prefetto, ed ebbe per prima la Prefettura di Ferrara, difficile provincia, come tutti sanno, per le sue frequenti agitazioni agrarie. Il Salvarezza ha il merito notevole di essere rimasto colà per ben sette anni, ottenendo continui successi. Nell'anno classico degli scioperi ferraresi — il 1901 — quando essi avevano assunto un vero carattere di moti rivoluzionari, egli riuscì a portare la calma in quella popolazione; e, cosa veramente importante per dimostrare la equanimità dell'Uomo, egli per ben 14 volte in tre mesi fu scelto unanimemente, sia dai lavoratori scioperanti che dai proprietari, come presidente inappellabile di collegi arbitrali nei quali gli scioperanti esigevano che fosse sempre a tutelarli uno dei deputati di estrema sinistra che numerosi si trovavano per la grave circostanza nella provincia e nelle campagne brulicanti di scioperanti minacciosi e turbolenti.

Passato nei primi mesi del 1906 a reggere la vastissima provincia di Como, seconda in Italia per intensità di industrie d'ogni genere, egli vi è rimasto per oltre cinque anni, amato da tutti i suoi amministratori.

Nell'agosto 1911, resasi vacante la Prefettura di Genova per la nomina ad ambasciatore del Sen. Garroni che vi era rimasto moltissimi anni, egli fu prescelto dal Governo a succedergli.

A Genova la nomina fu accolta con manifesta eccezionale simpatia; egli ritornava in Patria fra persone note, e continuava la tradizione dei Prefetti liguri e concittadini (Ramognini, Garroni, Salvarezza).

Il periodo della sua permanenza fra noi fu — tutti lo ricordano — fra i più movimentati e difficili. Quando egli giunse, nel settembre 1911, infieriva, in tutta la sua gravità, la epidemia colerica che mercè la savia organizzazione e direzione dei servizi sanitari e per l'impulso energico dato

ad essi, fu vinta ben presto nella nostra Provincia che fu fra le prime ad esserne liberata.

Scoppiò subito dopo la Guerra Italo-Turca con la conseguente delicata azione che in tali casi si rende necessaria alla suprema Autorità politica di una provincia come Genova: affluirono poi a migliaia gli Italiani profughi dalla Turchia, per i quali le preoccupazioni ed i nuovi doveri che sorsero non furono nè pochi nè leggieri.

Nell'estate 1912 vennero le note agitazioni nel porto; il conflitto fra lavoratori ed impresari fu lungo, grave e minaccioso, ma ebbe un soddisfacente e pacifico risultato, ottenuto mercè la azione moderatrice e conciliatrice da lui svolta fra le parti, fiduciose nello spirito equanime ed imparziale del Prefetto.

Intanto succedettero alla pace di Losanna le due guerre Balcaniche che portavano anch'esse, com'è naturale, un contraccolpo sensibile nei doveri delle Autorità politiche preposte alla provincia di Genova.

Nell'ottobre 1913 seguirono le elezioni generali politiche in seguito alla nuova legge sul suffragio universale. Ognuno ricorda la lotta che si spiegò, in tutta la Provincia ed in molti Collegi, asprissima fra i partiti costituzionale ed anticostituzionale, e la trasformazione che ne seguì nella Rappresentanza politica che diventò ovunque costituzionale o molto affine — riprendendo la fisionomia che è consona alle tradizioni della Regione ed al sentimento della gran maggioranza.

A breve distanza dalle elezioni generali politiche ebbero luogo quelle generali amministrative in tutta la Provincia per effetto della nuova legge; anche in queste si ebbero ovunque risultati vittoriosi per i partiti costituzionali.

L'azione quotidiana del Salvarezza durante questi due periodi importantissimi per la nostra metropoli e per la Provincia fu svolta, a giudizio di tutti, con costante giustizia e con serena ma ferma equanimità: egli tenne alto il prestigio dell'Autorità Governativa e ravvivò la simpatia e la fiducia dei cittadini verso di essa: da ciò i risultati.

Nel principio dell'estate 1914 sopraggiunsero i dolorosi fatti del tentato sciopero generale e della così detta « settimana rossa » in Romagna, i quali da altre Provincie ebbero ripercussioni anche nei centri ferroviari della nostra; ma qui (ove in qualche luogo furono tentati i disordini) le sagge ed energiche misure prese dal Prefetto evitarono per fortuna i luttuosi incidenti che si deplorarono nelle altre grandi Città.

Scoppiata nell'agosto 1914 la guerra Europea, non è a dire quanto in simile colossale conflagrazione e nella delicata posizione assunta dall'Italia di potenza neutrale, si siano complicati e moltiplicati i doveri, le mansioni svariate, la vigilanza in molteplici campi e forme di una Prefettura come la nostra — in una Genova che ha infiniti rapporti con ogni parte del mondo. L'opera personale del Prefetto dovette esplicarsi quotidiana ed assidua e perspicace in campi i più disparati.

Il Governo deve averne riconosciuti i frutti.

Fra gli eventi lieti dobbiamo per contro ricordare il periodo della Esposizione, la venuta dei Sovrani per la solenne inaugurazione di essa. Gli Augusti Ospiti si trattennero fra noi per tre giorni visitando la Città, i dintorni ed il Porto, ovunque festeggiatissimi, senza che il più piccolo incidente

turbasse la festa cittadina fra l'enorme affluenza di pubblico convenuto da ogni parte.

Ci piace anche rammentare che il Salvarezza, fornito di vasta coltura generale e specialmente storica, è autore di qualche pubblicazione storica egregiamente pensata, condotta e scritta.

All'Egregio Uomo, al nostro concittadino che testè ha chiuso la sua movimentata e fortunata carriera, coronata dai più alti onori, noi riconosciamo ben volentieri le benemeritenze pregevoli ch'egli si è acquistate verso la nostra Città; e, mentre ci compiacciamo ch'egli conservi fra noi la residenza, gli inviamo da queste colonne i più deferenti auguri di prosperità. La sua vita dedicata al dovere ed al bene pubblico fino alla più esemplare abnegazione, ci fa sicuri ch'egli continuerà a dedicare le sue cure a questa nostra e sua Genova, alla nostra Liguria patrocinandone validamente ed autorevolmente le aspirazioni e gli interessi nel Senato del Regno che lo annovera fra i suoi più apprezzati componenti.

P. D. G.

FANTASMA DEL PASSATO

Nulla vi ha di più bello ed affascinante delle grandi serenità invernali, di quei cieli freddi e luminosi, di un azzurro tenero e dolce, che sembra risvegliano al nostro spirito, stanco di tante miserie, ancora l'antica e sovrana poesia della leggenda, dell'amore inaccessibile ed immacolato. Quei cieli, che dànno come un brivido delizioso nelle membra, par che mandino un soffio di quiete e di pace dopo le brume delle tempeste e degli uragani.

La superba città ha spesso di queste grandi calme siderali, e dai giardini e serre alita come un profumo misterioso, inafferrabile di erbe, di succhi e di fiori.

La via XX Settembre, coi suoi lunghi portici, coll'eleganza delle sue botteghe e dei suoi alberghi, col luccichio di mille androni e di tante scale, è gremita da una grande folla, la quale, come un'onda continua, non ha tregua mai. Sembra un fiume cangiante, vivente e sempre nuovo; e sono commercianti frettolosi nelle loro faccende, e sono studenti spensierati e chiacchierini, e sono professionisti usciti poco prima dall'ufficio; sono donne eleganti, signore invecchiate, fanciulle, bambine, donnine allegre che sgaiottolano e corrono sotto le volte, sotto i colonnati come farfalle. I giornalai gridano a squarcia gola, s'ode lontana la voce di qualche rivenditore, il rotolio degli omnibus, delle vetture, il brusio infinito della città.

In fondo ai più grandi palazzi, e lontano, lontano, dopo l'arco del Ponte Monumentale, dilagano le due vaste piazze, quella di Francia e l'altra di Giuseppe Verdi. Subito, girando lo sguardo intorno all'immenso rettangolo, dall'estensione incalcolabile, dall'infinito brulichio, s'innalza dinanzi a noi, come un fantasma lamentevole, come uno spettro pauroso, il pallido e stinto edificio dell'Esposizione. Le mura, le torri, le cupole, scalciate, sbiadite dagli acquazzoni e dalle bufere, dànno come il sentimento del tragico tramonto di un mondo, e l'anima umana scende nel bujo di una grande e profonda tristezza sino alle ultime angosce, sino alle ultime viltà della vita, da cui come una forza perversa non vuole affatto sollevarla.

Oh, il fracido e sporco sudario di quelle mura abbandonate, dove l'antiche statue, dove le snelle colonne, dove le stelle d'oro, e le navi, e le varie figure disegnate in un denso strato di polvere e di fango scompaiono lentamente come tutte le cose umane! Dove un tempo fu la vita, la febbre, la festa del lavoro, l'eterna illusione che muove uomini e cose, ora è il silenzio delle vicende passate e morte per sempre, e tutt'intorno quello scheletro di edificio, dalle tante ombre, dalle mille guglie e parvenze indefinite, sembra un rigido e freddo cadavere, nelle cui membra pulsarono un giorno gli impeti più forti della vita. Le due piazze, nei giorni di vento e di pioggia, sotto il grigio padiglione del cielo o nella cupa distesa di nuvole fosche, par che accrescano la grande malinconia delle cose; e quando lentamente annotta, e quando muore ogni voce hanno il risveglio d'infiniti e indistinti scalpicci, di soffi indescrivibili, come respiri fuggevoli: sono corse di piedi in fuga di gente che corre sotto la pioggia, sono foglie che cadono dagli alberi in un volo silenzioso e lontano, sono fruscii di piante mosse dal vento, mentre il cielo si addormenta negli ultimi fuochi del giorno. Oh il silenzio immane di tutta quella rovina che par scompaja come un'ombra molesta, nei taciti e nevosi crepuscoli, nel lontano e candido bagliore delle vie e delle montagne circostanti, nei vesperi luttuosi, nei rinascanti e trepidi tramonti, dall'azzurro placido e sereno! e una grande ed intima armonia di singulti e di pianti, come di memorie lontane, par che risuoni profonda e ci stringa la gola.

Quel fantasma di edificio, chiuso e muto, che sembra in certi momenti un vecchio castello della leggenda orientale, col popolo dei suoi padiglioni, con le piante, cogli alberi delle sue spianate che sembrano abbrivire ai nevischi cadenti silenziosamente come piccole piume d'uccelli, o al fischio o al fremito delle brezze, dà l'illusione fantastica che covi nel seno una vita nuova, un anelito segreto e nascosto, un soffio tenace e triste. Ma dopo la prima impressione, guardando più attentamente la desolata mole, dalla parte sinistra, da una delle porte dai voraci leoni ecco che appare come un flutto subitaneo, l'onda della nuova esistenza che freme dentro le mura.

Dei soldati entrano ed escono frettolosamente in un moto di perenne affaccendamento, dei carri militari corrono e romoreggiano dentro e fuori dell'edificio, in un casotto di legno sta ferma la sentinella nella sua perenne attesa.

La visione della caserma e dell'Ospedale di guerra gitta la nostra anima in un campo più vasto di vicende e di drammi umani, e lo spettacolo terrificante della universale guerra europea si affaccia come una torbida e vicina minaccia per la patria. Oh quante figure emergono di là dai mari e da terre; nelle nevi, nel fango delle trincee, nelle solitudini candide, deserte, abbaglianti! E la loro corsa è fatale, animata dal dio degli eserciti, dal fato degli antichi poeti; e s'affrettano, e lottano nelle selve, nelle foreste, sibilanti e senza fine, e procombono, e muoiono col nome della patria, dei loro cari sulle labbra, procedendo quasi inconscie verso l'ignoto.

Un brivido corre le nostre vene, e mille voci, mille lamenti, come in un soffio formidabile e lontano, par che mandi la terra. Oh, come il trionfo del lavoro, dell'energia, dell'attività, dell'industria umana si è mutato in un campo guerresco nell'attesa della violenza, della strage e della morte!

Ma contemplando sempre più le mura in isfacelo di quel tempio dell'ingegno umano e della pace, il nostro pensiero si ferma assorto dinanzi a certi motti ed iscrizioni che sono come il presagio del futuro destino di quell'edificio; e noi leggiamo attoniti e raccolti, tra i fregi sbiaditi, stinti e le statue piene di polvere: Si vis pacem para bellum, pete per maria regnum..... Come la poesia della patria squilla dalle mille trombe, come l'immensa tristezza del passato irrevocabile si disperde agli aneliti dell'avvenire! e quei luoghi deserti e abbandonati si popolano di mille guerrieri, risuonano di cento inni; sul tetto del padiglione delle armi il vecchio piroscalo si aderge in assetto di guerra per le lotte future ed imminenti. La funebre poesia delle morte è vinta dall'eterna marcia della vita.

5 Febbraio 1915.

FELICE D'ONUFRIO

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

1 febbraio 1815.

Abbiamo il piacere di poter annunziare che lettere giunte jer sera colla staffetta di Torino confermano la notizia che la città di Genova avrà fra pochi giorni l'onore di possedere nelle sue mura S. M. l'augusto Vittorio Emanuele suo nuovo Sovrano.

8 febbraio.

L'augusto nostro Sovrano, il cui arrivo ci era stato annunziato alcuni giorni prima, è giunto jeri in questa città e vi è stato ricevuto colle più distinte dimostrazioni di attaccamento, di fedeltà e di esultazione....

Sulla piazza della Lanterna, là dove si apre la prospettiva della città e del porto, era stato eretto il Tempio della Pace, adorno al di fuori degli emblemi del Piemonte e della Liguria riuniti, e di quegli del Commercio e dell'Agricoltura, e al di dentro apparato di drappi di seta con festoni di fiori.

Questo tempio, accessibile alla carrozza del Re, era destinato al complimento che il Corpo Municipale avrebbe fatto al Sovrano, e alla presentazione delle chiavi della città da farsi dal Capo-Anziano alla testa del Corpo suddetto. Nell'interno era situata la banda militare della città che allo spuntare della carrozza reale doveva intonare la maestosa aria inglese: *Dio salvi il Re*.

... Al tocco delle due ore, ecco improvvisamente che il cannone de' forti della Lanterna, e il successivo suono di tutte le campane annunzia il lieto momento dell'ingresso di S. M. dentro la prima barriera.

Fu bello il vedere accorrere da tutte le parti le persone, e precipitarsi agli sbocchi delle strade che mettono alla piazza delle fontane amorose, e in strada nuova. S. E. il sig. Commissario plenipotenziario co' suoi aiutanti, e S. E. il sig. cav. Dalrymple, comandante le truppe inglesi, che trovavansi ancora a palazzo, salirono sull'istante a cavallo per recarsi incontro a S. M. e mezz'ora dopo si vide infatti comparire la carrozza Reale a tira-sei preceduta e seguita da un distaccamento di truppe inglesi e regie, e dalle guardie d'onore di Genova. Il sig. Commissario plenipotenziario precedeva a cavallo, e il sig. comandante della guardia nobile seguiva le carrozze di accompagnamento di S. M., quelle del Corpo Municipale e di altre autorità.

Il Sovrano, ilare in volto, corrispondeva colla più affettuosa bontà ai saluti e agli applausi del popolo.

11 febbraio.

Sua Maestà, dacchè è tra noi, non ha cessato di occuparsi un momento, dividendo il suo tempo nelle frequenti conferenze che tiene co' suoi ministri, o nelle pubbliche udienze che accorda giornalmente ai diversi corpi, e anche individui, che in grandissimo numero sollecitano l'onore di essergli presentati....

Ci è dolce il dover dire che tutte le persone che hanno avuto finora la sorte di avvicinare il Sovrano ne sortono pienamente soddisfatte, e non cessano di ammirare la bontà, la dolcezza, e quella, direm quasi, famigliarità che userebbe un Padre verso una prediletta famiglia.

18 febbraio.

Fin dai primi giorni che S. M. è arrivata in Genova si era degnata di dire alla Camera di Commercio che desiderava di vedere il Portofranco; e infatti Sua Maestà vi si è recata jeri mattina col seguito de' suoi ministri ed altri ufficiali.... S. M. si è compiaciuta di vedere, nel maggior dettaglio, le diverse operazioni dello sbarco, del magazzinaggio e della rispeditura delle mercanzie.

L'attività che vi regna in questo momento, la circolazione e la facilità con cui tutto si eseguisce in mezzo ad un'apparente confusione sorprendono chi non è assuefatto a tal movimento. Anche l'operazione del peso ha attirato lo sguardo di S. M.; quattro uomini con una prontezza e facilità sorprendente hanno preso e sollevato una grossa cassa di zucchero, per adattarla alla bilancia: essa pesava 123 rubbi.

25 febbraio.

Giovedì al dopo pranzo le truppe al servizio di S. M. B. che sono qui di guarnigione, hanno passato una bella rassegna sulla spianata del Bisagno, in cui il corpo d'artiglieria volante inglese ha fatto diverse manovre con esercizio a fuoco. Per rendere quest'esercizio più brillante si è data una finta battaglia attaccando ora il ponte, ora altri posti e incalzando sempre il supposto nemico.

La marcia precipitosa de' carri d'artiglieria, ora lungo le sponde disuguali, ora attraverso il letto del fiume coll'acqua fino al ventre de' cavalli, e quindi la rapidità delle scariche davano un'idea ben viva dei veri attacchi di guerra.

S. M. il Re vi si è recato a cavallo verso le 4 ore col seguito numeroso e brillante de' suoi ministri, ajutanti di campo, e ufficiali di stato maggiore e la guardia nobile tutti pure a cavallo. S. E. il sig. cav. Colonnello Dalrymple, comandante le truppe inglesi della guarnigione, ha ricevuto S. M. alla testa dell'ufficialità inglese che è pure stata salutata con una salva d'artiglieria. Le mura della città, gli spalti e la spianata stessa ridondanti di spettatori presentavano un quadro magnifico difficile a delinearsi.

Attività legislativa in Savona durante il dominio di Carlo VI, re di Francia

Nel 1396 gli Adorno cedevano Genova a Carlo VI, Re di Francia, traendo nel nuovo dominio buona parte della Liguria compresa Savona, cui non valsero nè il diritto d'indipendenza confermatole dagli Imperatori d'Alemagna, nè la Convenzione del 1394 con Ludovico d'Orléans, fratello di Carlo VI, in base alla quale Savona si rendeva libera coi suoi Castelli, colle sue dipendenze e il Duca si obbligava ad

aiutare il Comune nel ricupero delle terre, giurisdizioni perdute, a non cedere diritto alcuno in danno del Comune stesso.

Il dominio di Carlo VI, Re di Francia, sopra Savona, va dal 1396 al 1410.

Dal secondo *Registro della Catena* e dalle *Pergamene del Comune*, risulta che detto Sovrano chiamò *Savona Civitas nostra*, i Savonesi, *dilecti subditi*; che questi volle trattati *tamquam terras et subditos nostros*, liberi di navigare e commerciare, salvaguardati dai soprusi.

Quantunque il dominio di Carlo VI rappresenti per Savona un periodo di decadenza politica, poichè, nell'immutato ordinamento repubblicano, ogni atto s'impronta alla volontà del Dominus (1), tuttavia esso segna breve, salutare tregua alle lotte intestine, alle pretese, alle devastazioni da parte di Genova.

Nella quiete si attuano innovazioni in tema di legislazione civile, politica, commerciale, criminale, per l'accrescersi continuo di usi scritti, per i bisogni e lo sviluppo della popolazione.

Alludo agli *Statuta civilia et politica* del 1404, ai *Criminalia* del 1405, che oggi si conservano nell'Archivio Civico di Savona, assieme agli *Statuta Antiquissima* (divisi in sette libri: il primo tratta delle mansioni e degli obblighi del Podestà, gli altri sei trattano dei malefici, delle interdizioni e pene relative, dei rustici, delle gabelle, delle successioni, dell'ufficio del giudice) ed agli altri esemplari della legislazione comunale savonese: (*Additiones statuti civili* (sec. XV) — *Statuta criminalia* (dell'anno 1581). — *Volumen Statutorum Civilium* (Sec. XVI) — *Statuta civilia Fidelissimae Civitatis Saonae* (anni 1691-1692) — *Statuti Criminali* (Sec. XVI-XVII) — *Statuta et decreta politica* (sec. XVI) — *Statuti politici* (sec. XVII).

Lo storiografo savonese Giovanni Vincenzo Verzellino, all'anno 1404 (2), dà un rapido cenno dello Stato di Savona, desumendolo, in parte, dalle regole fissate dagli Statuti del 1404 e 1405.

Riporto le sue parole:

« Eleggevansi il numero dei cittadini, pel Governo della città, per metà, dalla piazza del Brandole e per metà, da quella della Maddalena (3). Il Consiglio era di 56 persone, cioè 26 per parte, 6 nobili, 10 mercanti, (tra i quali s'includevano i notari del Collegio) e 10 artisti. Gli Anziani si ridussero a 2 nobili, 3 mercanti, 2 artisti, 1 delle ville vicine, che poi si rimosse. Avevano 2 cancellieri ed 1 consultore. Per essere la città scemata dalla pestilenza (4), solamente 50 notari potevano iscriversi nella matricola ed ancorchè molti forestieri e mercanti concorressero dalle regioni d'oltre mare, di Provenza e delle Riviere, con i loro navigli e mercanzie e non meno di Piemonte, Savoia, Monferrato, Lombardia, Astesano, Milanese, rimaneva però dalle guerre e dalle contribuzioni debilitata; onde fu opportuno prendere in prestito Lire centovontimila ed obbligar tanti luoghi del Comune, che rendevano Lire 8000 l'anno e che, per alleggerirsi, s'imposero alcune gabelle (5) dalle quali si cavavano L. 18.000 l'anno; del sopra più, se ne spendevano nella fabbrica del Molo, L. 1200, le altre, in salari delli Signori Governatore, Giudici ed altro. I navigli erano tenuti portar pietre per la fabbrica del Molo e delle mura. Il porto s'intendeva dall'acqua di Redeponti sino all'acqua del

Corvo, verso la Foce. Nelle Ville, si mandavano Consoli per amministrare giustizia. Abitavano assai cittadini in Pera ed in Romania. Le donne non potevano vestir robbe di seta per alcuni anni, nè portar oro di più prezzo di fiorini 200. Non era permesso, negli sposalizi, convitare più di 12 persone (6). Si deputavano 2 cittadini per i maestri delle scuole pubbliche. L'Ufficio di Mercanzia decideva le controversie dei negozi. L'arte della lana propagava il popolo (7).

Il Consiglio assegnava il giorno delle vendemmie. V'era Ufficio per la Moneta (8).

Dalla brevità del prospetto, si desume l'importanza dell'opera legislativa esplicata in Savona, durante il dominio di Carlo VI, Re di Francia.

Tale dominio è scomparso nel tempo, rimangono invece gli Statuti negli Archivi: semplici nella forma, retti nei principi, specchio fedele delle tradizioni, dell'indole onesta, operosa, severa, di una popolazione degna del reggimento repubblicano e di figurare nelle storie dei più gloriosi Comuni italiani.

Quelli del 1404 si dividono in *Civilia* e *Politica*.

Gli *Statuta Civilia* stabiliscono formole, durata massima dei procedimenti giudiziari su materia civile e commerciale, appello alla sentenza del magistrato, norme per la nomina dei Consulenti legali del Comune, per le doti assegnate dai parenti alle figlie, in occasione del loro matrimonio.

Regolano i contratti, l'emissione ed il valore giuridico delle lettere di cambio, gli atti di ultima volontà, la tutela dei minori, l'impiego del peculio degli stessi, fissano l'obbligo dei parenti del marito defunto a somministrare gli alimenti alla vedova ed agli orfani privi di mezzi.

Gli *Statuta politica* oltre a ciò che riguarda l'elezione e le attribuzioni del Podestà, comprendono le regole delle Corporazioni d'Arti del Collegio dei Notari, quelle per il Conferimento della cittadinanza agli stranieri, per il Soccorso agli Istituti Monastici poveri, per la manutenzione delle vie e strade pubbliche, degli spurghi e corsi d'acqua, per la vendita o rivendita in Savona e distretto di vesti, robe, utensili, suppellettili, oggetti di lusso. Fissano patti da serbarsi in tema di locazione d'opera, norme per l'istruzione, per il lusso muliebre, per sensali, formole di giuramento per i rivenditori del grano nella Taiba dei pesatori, per i misuratori d'olio, taratori e filatori di canapa, speciali, fabbri-orefici, mattonai, fabbri-ferrai, muratori, bottai, barilai, osti ed albergatori, macellai, conciapelli, tessitori, fabbricanti di tele e frustanei, pignattari, pescatori e rivenditori di pesci, mugnai, fornaciai, barbieri, bastai, mulattieri, untori, calderai, bombaciari, legatori di balle, lavatori di lane, ecc., ecc.

Gli *Statuta* del 1405, ossia i *Criminalia*, non sono che la riproduzione della materia penale di quasi tutti i Comuni liguri.

Contemplano i delitti in rapporto allo jus positivo ed alle leggi canoniche. Fissano l'età del discernimento, i casi in cui si deve applicare la pena capitale, contemplano le percosse, il falso, i reati contro il culto, la bestemmia, il meretricio, l'offesa alla moralità pubblica.

AVV. ALESSANDRO CORTESE

(1) Appare chiarissimo sulle monete emesse dalla Zecca di Savona durante questo periodo e precisamente dalle « Patachine e Mezze Patachine » portanti le diciture: « Moneta Saone e Karolya Rex Francorum Dominus Saone » Confr. Corpus Nummorum Italicorum di S. M. Vittorio Emanuele III, Re

d'Italia. Voi. III. La Zecca di Savona. (Monete di Carlo VI, Re di Francia e Signore di Savona).

(2) Confr. G. V. Verzellino. « Delle memorie particolari e specialmente degli Uomini illustri della Città di Savona. Savona, Tip. D. Bertolotto e C. 1885. Vol. I, pag. 279 ».

(3) Causa la separazione di Classi, i popolani tenevano pubbliche adunanze in Piazza del Brandale ed i nobili, alla loggia in Piazza della Madalena.

(4) Terribile quella del 1373. A questa seguì (a. 1374) la carestia e Benedetto del Carretto, Sindaco della Comunità, costando il grano 16 fiorini d'oro la mina, fu costretto a prendere in prestito 800 fiorini d'oro. (Confr. G. V. Verzellino. Opera citata, pag. 264).

(5) Le gabelle vigenti durante il periodo d'autonomia comunale erano quelle del peso, della copeta, dei pesci, dei macelli, del formaggio, della tara, del pedaggio, delle fornaci, della canna, della macina, dell'olio e grascia, del vino al minuto, della neve, del vino proibito, del quaranteno, dell'anco-raggio, dei fornari, del pane bollato, dei fideli o vermicelli, delle carni, della compera, della frutta ed ortaglie.

Subirono modificazioni ed aumenti a seconda delle necessità ordinarie e straordinarie del Comune. (Confr. A. Bruno. « Le antiche gabelle e contribuzioni nel Comune di Savona - Savona, 1889, Tip. Bertolotto »).

(6) Confr. A. Bruno: « L'Ufficio delle Viriù » Savona, 1889, Tip. D. Bertolotto e C.

(7) Di quest'arte ha dato brevi notizie il savonese G. B. Garassini (valendosi dello Statuto comunale dell'anno 1404 nel numero unico « Præ Christophoro de Columbo », edito in Savona nel 1892 onde commemorare il IV Centenario della scoperta dell'America).

« Dell'Arte della lana in Savona, nei Secoli XIV e XV » è il titolo di una monografia più particolareggiata, più esatta, edita in « Giornale ligure » Nuova serie 1896, fasc. 7 e 8, dal professor Filippi dottor Giovanni, già docente di Storia del Regio Liceo G. Chiabrera, in Savona.

(8) Allude ai Capitoli « De Officio Monete », i quali stabiliscono norme speciali per la coniazione delle monete savonesi. Non mi consta però che detti Capitoli sieno stati studiati e pubblicati ed ho ragione di credere che nella Memoria manoscritta, relativa alla Zecca di Savona, del Belloro (irreperibile) non vi sia cenno alcuno agli stessi, poichè Domenico Promis, il quale moltissimo si è valso della Memoria del Belloro per la sua monografia « Delle Monete della Zecca di Savona, Torino. 1864 », non li ricorda affatto.

NOI.

*** G. A. Borgese nella sua smagliante opera « La vita e il libro » scrive un capitolo su « Gambetta e suo padre » che ha per noi un singolare interesse.

Tra Varazze e Savona — egli nota —, a qualche miglio da quell'Albissola Marina, ove nacque il focoso pontefice Giulio II e non molto lungi da quel Cogoleto, ove si schiusero alla luce i cupidi occhi di Cristoforo Colombo, c'è un'umile borgata, attraverso la quale i treni diretti fuggono via sibilandolo, e dove non sorgono alberghi cosmopoliti degni di baedekeriani asterischi. Questa borgata che si chiama Celle fu la patria del nonno e del padre di Leone Gambetta. Quale incredibile fioritura di genii pratici dette, in breve volgere di tempo, questo gruppo di terre rupestri percorse dall'azzurro e fragoroso mar di Liguria, con un'isola di fronte ed un *hinterland* alpino, il Piemonte, alle sue spalle! Cinque, per lo meno: Napoleone, Cavour, Garibaldi, Mazzini e Gambetta...

Il nonno di Gambetta portava a Certe le mercanzie della Liguria; di là, per il canale della Linguadoca, guadagnava Tolosa e Bordeaux, esplorando lungo gli affluenti della Garonna i nuovi mercati che cercava alla ventura. Così giunse a Cahors, e, imbronciato col golfo del Leone che aveva inghiottito i battelli del suo cugino Nicola, vi aperse una bottega di maioliche e di droghe. Nel 1841 Battista Gambetta morì a Celle Ligure, ove due suoi figliuoli generarono numerose famiglie borghesi. Ma Giuseppe rimase a Cahors, accudendo al suo « bazar genovese », sposando una donna di Francia e regalando alla Francia il suo figliuolo Leone.

Gambetta padre — prosegue il Borgese — era un piccolo commerciante onesto fino allo scrupolo nella gestione dei suoi affari, parsimonioso fino all'avarizia nell'amministrazione del suo peculio, ricco di maschia e severa esperienza, povero di fantasia, misuratissimo nell'espressione e tenacissimo nei sentimenti. Un esemplare di razza ligure e un imponente modello di *pater familias*. Gambetta, già celebre in tutta Europa, avvocato principe, *leader* parlamentare, liberatore della Francia, gli rimase figlio, non solo per l'affetto, ma per la devozione e il sommo timore. Le sue

lettere al padre — quasi quarant'anni di corrispondenza — oggi ordinatamente raccolte e pubblicate, sono un monumento alla sobria forza del padre e all'entusiastica tenerezza del figlio.

*** Quando Re Luigi XIV ebbe fatto lanciare dalla sua flotta le famose quindicimila bombe sulla Superba che rimase finalmente vinta ma non domata, il Doge Francesco Maria Imperiali pagò di persona (così scrive Umberto Villa nella sua « Città Marinara ») e si recò a Parigi a ossequiare il re bombardiere.

Il suo viaggio però fu un trionfo, tantochè il Re Sole ebbe a dichiarare che nel Doge di Genova avea trovato un personaggio di grande spirito, di alta intelligenza e un principe e re incensurabile.

Anche in quella visita a Parigi, spiccò il carattere del genovese, perchè due parole di bocca del Doge ne rivelano la dignitosa fiera nella sventura.

Domandato il Doge da Luigi XIV, mentre passeggiavano nei giardini di Versailles, che cosa maggiormente lo avesse colpito a Parigi, è fama che egli abbia risposto:

— *Moi, ici!*

Due parole che valgono la più magistrale concione, e che rimasero nel popolo tradotte: *Mi, chi!*

La "fedelissima,, Savona

Le secolari lotte fra Savona e Genova s'iniziano colle convenzioni del 1153 (1), s'inaspriscono per quelle del 1251, e, aggravate via via per le seguenti del 1332, 1357, per la sentenza del Governo milanese addì 5 gennaio 1471 (2), giungono sino al « *modus vivendi* » del 1515, per cui Savona comincia a mordere la polvere (3).

Illusa la pervicace Ghibellina sulle fortune di Francia, elevava ancora lo stendardo della ribellione, ma nel 1525 otteneva un doppio colpo fatale: materiale l'uno per la feroce ruina dei moli robusti del suo porto, per la colmata irreparabile della sua bocca (4): economico-politico l'altro per le convenzioni disastrose del seguente 1526 (5).

Il 1528 dovea contemplare l'estrema ruina. Ribelle Savona ancora una volta, coll'ultima meteora di Re Francesco, cadea ben tosto, nell'irreparabile disastro, per le armi di Filippo Fieschi e Andrea Doria. Sono di quest'anno le ultime, gloriose convenzioni: quelle della resa. Genova, troppo irritata, per quei forti fatti, memore dei lunghi secoli delle lotte sanguinose, la calpesta impunemente. Savona subiva la novissima devastazione: i suoi fati erano compiuti! (6).

Se Savona era stata grande nelle lotte secolari, più grande, singolarmente leale e dignitosa fu nella servitù. Essa avea dinanzi agli occhi il porto, le mura ruinate, il commercio distrutto, la miseria sorgente, i patti infranti, giorni e giorni di terrore, altre più miserande offese all'orizzonte. Essa si sapea, però, vinta, capiva che il suo ciclo era finito e che il regno di Liguria, spesso diviso colla Superba, a questa passava tutto e per sempre. Gli antichi odi, le antiche resistenze cadeano d'un tratto: Savona non sarebbe più stata nemica, ma fedele e collaboratrice.

Negli atti degli Anziani, addì 29 ottobre 1528, sorge la fedeltà savonese: « *M. ci Domini Antiani Civitatis et Communis Saone, una cum spectabilibus Dominis sex deputatis ad conservationem civitatis Saone coram Illis. Dnis. capitano Andree de auria et comiti philippo de fisco qui D. suis de-*

derunt obedientiam et presentaverunt claves civitatis Saone nomine Excelse reipublice Genuensis et exhibuerunt se ipsis et Civitatem velut subditi parere quibuscumque eorum ordinationibus et mandatis nomine predictae Excelse Reipublice » (7).

Più vivo appare quel proposito di fedele lealtà nell'istruzione data ad Andrea Gentil Ricci, Giovanni Rochetta, Nicolò Sambaldo, inviati, il 10 novembre 1528, a Genova, per stabilire il nuovo assetto.

Essa era intonata ad altra, data agli stessi oratori che, il 23 ottobre antecedente, erano stati inviati in Genova, negli ultimi giorni della resistenza, per vedere di combinare un accordo, prima che le cose precipitassero all'estremo (8).

Cominciava così: « Gionti adunque che sarete a Genova... exponerete che essendo la cita nostra adducta sotto limperio de loro Signorie giorni fa, ad cio che le cose prendino ordine et forma seti andati al lor conspecto per parte nostra per intendere da lor Signorie sotto qual lege o forma havemo a governarsi, pregandole ce la vogliano imporre tale qual possiamo sustenere ad cio che la terra nostra ne la lor bona gratia cum honeste lege cum quella Excelsa Republica possi perpetuamente stabilirsi. Et se particolarmente fusti recerchati quello che da loro Signorie ricerchiamo per commodita del nostro vivere risponderete che la mente nostra saria per fugire tutte cose che potriano causar controversie, e disordini piacendo perho a loro Signorie fossero annullati et cancellati tutti li contracti, sententie e pacti quali per il passato fusseno tra quella Excelsa cita e noi processi et facti e si dignassero indure una nova lege certa, e chiara sopra la qual non accadesse piu ne dubieta, ne confusione qual in substantia ne reducesse a lobsequentia et forma del vivere cum quelle lege cum le quale longissimi anni li nostri antiqni hanno vissuto in bona gratia de quella republica... » (9).

E sebben Genova, con le inique distruzioni, iniziate nel 1542, si studiasse d'esacerbare gli animi savonesi, questi mantennero le iniziate disposizioni e non le smentirono nell'andar dei tempi.

Annato, nei rumori di guerra del 1613, l'offerta di 500 fanti, dal Comune pagati per 6 mesi (10), altra, nel seguente 1614, per ugual contingente (11).

Giungiamo, finalmente, alla guerra col Duca di Savoia del 1625-6, in cui Savona dette prove di fedeltà incrollabili, preziose in quel fortunoso contingente. Genova, con sua lettera dell'8 maggio 1626, premiava quel contributo, dando alla soggetta il titolo di « Fidelissima » e concedendole d'iniziare i primi importanti lavori per conservare i miseri resti dell'antico porto. Era latore della lettera un celebre ed accetto oratore: il grande Gabriello Chiabrera (12).

Quel privilegio era compito con altro del 22 detto maggio con cui Genova concedeva a Savona « ut super portas moenium Civitatis Saonae Insignia Reipublicae in marmore sculpta statuantur, et sub eis insignia Civitatis, quibus haec inscriptio, nimirum, *Fidelissima*, incumbat » (13).

Con questi decreti, Genova veniva a mitigare molte delle esosità trascorse, tante ingiustificate crudeltà: la lealtà savonese disarmava finalmente l'ira della Superba.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

(1) V. N. C. Garoni: « Guida storica, economica, artistica di Savona », Savona, Tip. G. Sambolino, 1874, pag. 167 e seg.
(2) V. Codice delle Convenzioni tra Genova e Savona, Savona, Tip. Francesco de Silva, 1503.

(3) V. Codice Barberino, pag. 42 e seg. In civico Archivio storico savonese.

(4) V. « Storia di Savona » di A. Bruno, Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1901, pag. 113 e seg.

(5) V. cit. Codice Barberino, pag. 47 e seg.

(6) V. cit. Bruno, pag. 114 e seg.; cit. Codice Barberino, pag. 57 e seg. V. pure: « Giornale sopra l'anno del Signore 1800 » Savona, Tip. Sabazia.

(7) V. Registro 1527-1533.

(8) V. testo in « Miscellanea » del cit. civico Archivio storico savonese.

(9) V. testo in cit. « Miscellanea ».

(10) V. « Cronache Savonesi » del Verzellino, Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1888, Vol. II, pag. 172.

(11) V. Id., id., pag. 178. Fa riscontro, nel seguente 1616, il mal volere dei Nolesi, da Genova favoriti sempre « per fas et nefas ».

(12) V. cit. Verzellino, pag. 204 e seg. e Fascicolo edito in Genova dal Calenzani nel 1612.

(13) V. cit. Fascicolo.

LA GLORIA DI NOLI

(continuazione e fine)

Nel 1202, il buon senso dei Nolesi comprese di abbracciare il protettorato di Genova, regina del mare, che da qualche tempo lo richiedeva, e quindi essendo allora Podestà della repubblica di Genova, Giufredotto Grassello, il 19 aprile di detto anno si stipulò fra le due parti un reciproco trattato, a rogito di Alberto Bertolotto, notaio del sacro palazzo, di protezione commerciale e di alleanza. (11)

Gli annali del Giustiniani e il Gioffredo registrano che nel 1206 una galera di Noli andò con quelle di Genova in soccorso di Saragozza per l'assedio dei Pisani, e che Genova dovendo far guerra a Pisa nel 1207, ossia un anno dopo, fece costruire a Noli una nave e un'altra a Savona.

I Nolesi che da Genova ottenuto avevano il privilegio del *mero e misto impero* ed il titolo onorifico di *città fidelissima* (1227), più che mai pregiavansi d'essere alleati con la Superba, e questa ebbe sempre assai cara quella alleanza, sia per la loro eroica fedeltà, sia per la strategica naturale posizione di questa piccola sì, ma forte città che stretta fra Albenga e Savona, tenea divisi i di lei nemici frapponendosi a loro. Quindi, Genova pei trattati del 1202, e per quello del 1227, portò Noli a partecipare alla suprema lotta nazionale del partito Guelfo contro il Ghibellino, e i Nolesi, sempre fedeli, perchè conobbero in tempo che in tal unione riposto era il segreto o il perno al quale svolgere doveasi il loro più bello avvenire, la seguirono tetragoni in pace ed in guerra, dividendo con essa glorie e pericoli, allori e sventure.

Frattanto, per volere del sommo pontefice Papa Gregorio IX, a mezzo dell'ecc.mo Cardinale Giacomo Pecoraria, Legato Apostolico, nel chiostro del maggior tempio di Genova, li 25 ottobre dell'anno 1239, venne rogato da Petroneo De Munio, notaro della corte imperiale e del sacro palazzo, l'atto col quale si conferiva a Noli il titolo e i privilegi tutti di città e quello di *Sede Vescovile*, affatto indipendente da quella di Savona, e si nominava a primo Vescovo di questa Diocesi mons. Guglielmo Contardi, canonico di Genova.

Il giorno seguente, 26 dello stesso mese, giunse a Noli il cardinale suddetto per la promulgazione della relativa bolla pontificia, e dall'ambone della vetusta chiesa di S. Paragorio lesse ad alta voce il prezioso documento papale alla presenza del podestà Lanfranco Cibo, del magnifico grande consiglio dei capi di casa, del clero e del popolo a siffatto solenne evento congregati. « *Et sic de Burgo Civitatem fecit, unde versus:*

Urbs meruit dici, mutato nomine vici ». (12).

Fui prima vico, ed or città mi dico.

Nel 1241, avvenne la battaglia nel mare che è fra l'isola del Giglio e lo scoglio di Montecristo. Se i Genovesi e i loro alleati in quella guerra ebbero la peggio, la colpa fu di Ansaldo De Mari, il quale, mosso dalla rabbia delle discordie civili, partito segretamente da Genova insieme ad Ansaldo figlio suo, s'era posto, quale capitano, al soldo dello straniero contro la patria. Era quello l'amore che il poeta appella « carità del natio loco ?!... ».

Genova, nel 1284 dichiarava guerra a Pisa, sua rivale, collo scopo di annichilire la sua potenza marittima. Noli, nei trattati mentovati, di alleanza offensiva e difensiva colla serenissima repubblica genovese, prese parte a quella terribile guerra portandovi il poderoso concorso suo.

Quaranta galere nemiche furono prese, sette colate a picco, e l'armata genovese vincitrice, sopraccarica di prigionieri in numero di 9272, fra i quali l'Almirante Alberto Morosini, e con molte navi conquistate, pavesate a festa, fece ritorno a Genova trionfante.

Sul principio del XII secolo per Noli cominciò il periodo della maggiore sua floridezza. Infatti, ce lo dice la storia per bocca del P. Gio. Batta Semeria: « nel secolo dodicesimo, Noli fiorentissima per la moltitudine de' suoi abitanti, per la dovizia del suo commercio, per il valore de' suoi armamenti marittimi e per la difesa delle alte sue torri, in numero di settantadue ed altrettante galere, era grandemente benemerita della chiesa per le sue intraprese nelle crociate d'oriente, e non meno devota al comune di Genova contro la prepotenza dei più formidabili Principi » (13). Nonno, poeta greco, nel suo poema « I Dionisiaci », di Noli così disse: « Turritamque procul spectamus ab aequore Naulum, — Terrarum late dominam pelagique potentem ». Distico che suona: Scorgiam dal mare la turrita Noli, ricca, possente, in terra e in mare reina.

Per ricovere una flotta di settantadue navi, molti bucci e legni minori, oltre i porti di Noli e di Varigotti, la spiaggia del Finaro (così denominata nel medio evo), attualmente Finalmarina, allora spiaggia arenile e deserta, era il cantiere e porto degli armatori nolesi. Veggasi infatti il seguente atto riportato dallo storico genovese Michele Giuseppe Canale, che traduciamo dal testo latino:

« Anno 1190 - addì 8 aprile ».

« Io Giacomo da Noli ho ricevuto da voi, Raimondo De Volta ed Enrico de Vigno, lire di Genova 480 (pari alle nostre lire decimali 6720) per le quali vi vendo una quarta parte della mia nave, ch'io faccio costruire a Finale. Essa sarà ben calafatata, con barca e barchetta e *sartiata*, con due alberi, quattro antenne, quattro vele, quattordici ancore, sedici gomene e con tutte le *sartie*, castello di prora e di poppa nonchè due coperte... ». (15)

I Nolesi portano bel vanto d'aver costruito nel 1268, allorchè la costruzione navale in Noli era assai florida, la nave che al tempo della VII crociata contro i turchi della costa dell'Africa, condusse Luigi IX, re di Francia, all'assedio di Tunisi, ove egli ammirato per la santità di vita e pel supremo valore militare, ivi, presso le mura (1270), morì di peste per la difesa della causa santa. (16)

Il contratto fu rogato in Genova (1268), presso Guglielmo Della Torre notaio, tra *Giulienzone* detto il *Conte*, rinomato

costruttore navale in Noli, sua patria, e gli ambasciatori del detto re; coll'onore di dover condurre l'anzidetta nave, con l'equipaggio di *cinquantacinque marinai e tre piccole imbarcazioni*, in un porto da designarsi dallo stesso valoroso monarca.

Nel 1269, furono in Genova stipulati altri contratti dal nostro costruttore navale *Giulienzone* cogli stessi ambasciatori di S. Luigi, re di Francia.

Benchè la rimpiainta irreparabile perdita che Noli, da più di due secoli, faceva nell'incendio del bello e ricco archivio suo ci abbia lasciati all'oscuro della genesi dei fatti più particolari dell'eroica sua storia, tuttavia frugando in tutti gli archivi, in tutte le biblioteche, rovistando le antiche raccolte di stampe, cercando altresì documenti inediti, si trovano sempre interessanti notizie di Noli per renderne edotto lo studioso di cose ligustiche.

L'attività commerciale marittima di Noli seguì tutte le fasi della potenza navale di Genova, la quale crebbe dopo il mille, fu somma nel mille duecento, venne meno nel secolo seguente, tramontò nel millecinquecento e si estinse nel millesecento. (17)

Nella decadenza del commercio marittimo della nostra antica repubblica, sorse ancora un celeberrimo navigatore ad emulare le gloriose gesta di patria grandezza: Antonio da Noli, che con sentimento di legittimo orgoglio non esito a dire fulgidissima gloria italiana, e apoteosi dell'attività degli uomini illustri di Noli.

Nel 1449, il nostro Antonio, nella verde età di circa trent'anni, non immemore delle antiche glorie degli avi suoi con tre navi di sua proprietà, in compagnia di suo fratello Bartolomeo e del nipote suo Raffaele, da Noli venne a Genova, donde per rapporti secolari intimi di amicizia e di fedeltà coi Nolesi potè partire liberamente a navigare e commerciare per suo conto in ignoti paesi.

Venne in Portogallo per offrire i suoi servigi al principe Enrico, insigne uomo di grandissime imprese, che consacrò ingenti averi e la vita sua operosa alla ricerca della via alle Indie.

Questi accolse benignamente il nostro navigatore emerito, e affidogli varie marittime imprese. (18).

Nell'anno 1462, questo ardito nolese, sulla via che dall'Europa va all'America meridionale, scoprì l'Arcipelago del Capo Verde. Queste isole in numero di dieci portano i nomi seguenti: Santiago, Sant'Antonio, S. Nicolao, S. Vincenzo, Mayo, Praya o S. Giovanni, Fogo, Boavista, S. Lucia e isola del Sale. (19)

Antonio da Noli, incontratosi con Alvise Cadamosto, veneziano, tra la foce del Senegal e il Capo Verde, si unì a lui; ed entrambi stimolati a cercare nuove terre sulle onde inesplorate del grande Atlantico, scoprirono il golfo di Corea al sud dell'Africa.

Dicesi che il nostro Antonio morì a Santiago (1496), quale governatore delle isole da lui scoperte, lasciando un'unica figlia, donna Branca de Aguiar. Le leggi portoghesi non consentivano che una giovane governasse le dette isole; il re Manuel promulgò uno straordinario decreto che istituiva donna Branca feudataria dell'isola di Santiago, con espressa condizione ch'essa sposasse un Idalgo di casa reale, don Diego Correa: « ... perchè Antonio da Noli fu il primo che sbarcò a Santiago e cominciò a governarla ecc. » (dal testo portoghese).

In una lapide marmorea murata nell'antica Loggia leggesi;

ANTONIO DA NOLI

Ardito fra gli arditi navigatori nolesi
Nella metà del xv secolo
Scoprendo le Isole del Capo Verde
Additò la via delle Indie
Pel Capo di Buona Speranza
A più fortunato straniero.

Le Indie furono poi raggiunte, come è noto, dal celeberrimo navigatore Vasco di Gama quasi mezzo secolo dopo che Antonio da Noli scoperse le isole del Capo Verde.

Sulla fine di questo modesto lavoro, mi è grato ricordare ai miei concittadini, che le città tutte, al pari degli individui, progrediscono rapidamente; che l'indifferenza, l'inoperosità, l'inerzia sono assolutamente un male che l'uomo arreca a se stesso, all'umanità, alla patria, alla virtù, alla scienza, a ogni creazione gentile che sorride alle menti e ai cuori; che perciò l'uomo non è fatto per l'immobilità, ma per avanzare con premurosa sollecitudine sempre e progredire alacre e fermo nell'amore soave riposante ne' gaudi, e nel possesso del bene, del vero e del bello, ideali più puri dell'umanità.

L'esempio e la fede nel progresso della società m'inducono a sperare bene dell'avvenire, mentre inneggio col De Pizzarelli all'antica suprema grandezza degli avi nostri.

«Tu vero, Naulum, vetusta gens, suboles inclita, recordare transacta tempora tua, dum mirabilia in mari gentium operabar. Profecto plurimum habes de praeterita tua magnitudine ad gloriandum mirifice! Multa sunt tibi de quibus valeas superbire: tu quae pelagos extraneos in diebus gloriae tuae sicut lacum visitasti, et cum gentibus remotissimis contrectasti, tu quae in aquis multis, dum deduxerunt te remiges tui, abundantia repleta es ac opibus multis, in magnitudine negotiationis tuae nimis glorificata es in cor moris!.. ».

Can. LUIGI DESCALZI.

(11) v. Can. Luigi Descalzi: Op. cit. pag. 172 e seg.

Id. Op. cit. e Archivio Comunale di Noli - Libro Rosso, pag. 39.

Id. «Historiae patriae monumenta» Tom. I, pag. 474.

(12) v. Can. Ughelli: «Storia Sacra», Tom. IV, pag. 1005 e seg.

(13) v. «Secoli Cristiani della Liguria», Vol. II, pag. 319 - Torino 1843.

(14) v. Nicolò Cesare Garroni: «Codice Diplomatico», pag. 105 e seg.

(15) v. «Storia Civile Commerciale di Genova», Vol. I, pag. 461.

(16) v. Michaud: «Storia delle Crociate», Tom. XV.

(17) v. Davide Bertolotto: «Viaggio nella Liguria», Tom. II, pag. 111. *
Tip. Eredi Botta, Torino 1834.

(18) v. Daniele Morchio: «Il marinaio italiano», pag. 200.

«Antologia Domestica» Vol. II - Firenze 1877.

Prof. Carlo Errera: «Epoca delle scoperte geografiche», Cap. 8, pag. 194 - Milano 1902.

Schiaffi e carezze alla Superba

Rileggendo «Il bel Paese»

Nel settembre del 1865 dovetti recarmi al Congresso dei naturalisti, pel quale in quell'anno era fissata la geniale città della Spezia. M'ero imbarcato sull'*Espresso*, un piccolo battello a vapore, gentile, smilzo, svelto come un dardo.

Il mare era tranquillissimo, movendosi soltanto in certe onde larghe, morbide, lisce, che gli davano l'aspetto di una gran vasca d'olio fluttuante. Il sole era prossimo al tramonto. Il battello filava diritto quasi rasente il lido. Oh come è bella quella riviera di Levante, che ci si spiegava davanti quasi una tela senza fine, dipinta a paesaggio! Genova, a somiglianza di maestosa regina, sembrava aver disteso lungo il lido l'interminabile strascico di un manto pomposo, formato da quella striscia non più finita di case, di ville, di paesi, che si specchiano in mare, e si proiettano sul fondo di colline verdeggianti coperte di ulivi e di vigneti, interrotti a volta a volta da rupi ignude, pittoresche, che si avanzano in mare, quasi abbracciando le baie silenziose, quel golfo di smeraldo, ove le barche pescherecce trovano sempre un asilo sicuro contro il furore delle onde. Il sole cadente illuminava la scena co' suoi raggi dorati, e ne traeva, col gioco delle ombre, tutti gli effetti di un paesaggio incantevole.

ANTONIO STOPPANI

*
* *

Il poeta delle «Notti»

Gênes est bien belle avec ses maisons peintes, ses jardins verts en espalier, et les Apennins derrière elle! Mais que de bruit! Quelle multitude! Sur trois hommes qui passent dans les rues, il y a un moine et un soldat.

ALFRED DE MUSSET

(«La confession d'un enfant du siècle»)

Bibliografia nostrana

Paolo Boselli — *Girolamo Rossi*: Commemorazione letta nell'Adunanza generale della Regia Deputazione di Storia Patria il 30 maggio 1914 — (Torino — Fratelli Bocca).

G. Salvi — *Il Santuario di Nostra Signora in Finalpia*, su documenti inediti, con 15 illustrazioni — (Subiaco — Tipografia dei Monasteri).

Alfredo Poggioni — *La Spezia nel periodo napoleonico e della Restaurazione* — (In: Rassegna Nazionale — Firenze, 1913).

Vincenzo Lanusol — *Flora Ligustica*: Memorie di insigni scrittori liguri del secolo XIX — (Albenga — Tip. E. Piccardi).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella Num. 4

Gerente-Responsabile: VINCENZO TAGINI

POESIE IN
DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ARTICOLI DA VIAGGIO

GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO

BAULI COLUMBUS

BAULI PER AUTO

** CAPPELLIERE **

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO

CASA FONDATA NEL 1797
TELEFONO NUM. 66

FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4 (da via Luccoli)

** EDITORI **
PROPRIETARI

della Guida di Genova e Liguria ANNUARIO GENOVESE (Lunario del Signor Regina)

della Raccolta di POESIE DIALETTALI del satirico Martin Piaggio

della CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni, padre e figlio Ratto

STAMPATI COMMERCIALI PER AMMINISTRAZIONI, PER BANCHE,
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI E DI NAVIGAZIONE

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI
FABBRICA DI REGISTRI

SPAZIO DISPONIBILE

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGBI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 58-1 - GENOVA

Telefono 43-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsotodiche) — Ictusismo (affezioni infettive oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXIII

Numero 3

31 Marzo 1915

SOMMARIO

- Vecchie reminiscenze patriottiche (*Dott. Noberasco Filippo*)
-Per l'avvenire del nostro porto (*Armando Rodino*)
-Angelo Banchemo, pittore (Lettere - 1769-1793) (*Orlando Grosso*)
Albo ligustico: Serafino Alassio ("Lig.,")
Garibaldi a Lima, nei ricordi di un genovese (*Nino Barazzoni*)
-Forti e castelli genovesi: La fortezza di Savona (*Giuseppe Pessagno*)
Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)
-Una pergamena inedita riguardante la storia della scuola in Liguria
(*D. Guglielmo Salvi*)
Noi
-Le spese della Repubblica di Genova nel 1349 (*Angelo Boscassi*)
Schiaffi e carezze alla Superba
Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo

Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia

con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

È PUBBLICATA
LA 101.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1915

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica e Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio

ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.90

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Vecchie reminiscenze patriottiche (*Dott. Noverasco Pilippo*) — Per l'avvenire del nostro porto (*Armando Rodino*) — Angelo Banchemo, pittore (Lettere-1769-1793) (*Orlando Grosso*) — Albo ligure: Serafino Alassio ("*Lig.*") — Garibaldi a Lima, nel ricordi di un genovese (*Nino Barazzoni*) — Forti e castelli genovesi: La fortezza di Savona (*Giuseppe Pessagno*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Una pergamena inedita riguardante la storia della scuola in Liguria (*D. Guglielmo Salvi*) — Noi — Le spese della Repubblica di Genova nel 1349 (*Angelo Bosca*) — Schiavi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

VECCHIE REMINISCENZE PATRIOTTICHE

Niuna città, fra le italiane sorelle, diede tanto nobili, fidenti, costanti palpiti alla causa dell'unità italiana quanto Savona. Quando, in sui primi del 1848, Carlo Alberto largiva lo Statuto, i savonesi lo celebravano con feste, durate molti giorni e culminate in un corteo imponente al Santuario, il 13 febbraio di quell'anno avventuroso. E mentre i primi bardi, il march. Carlo Montesisto, l'avv. G. B. Garibaldi, interpretavano, con alate canzoni, l'entusiasmo comune (1), gli eroi partivano pel fronte e cadevano con latina virtù.

« O Canociale », l'almanacco in vernacolo dell'anno, narrava le comuni speranze: Ecco l'invocazione all'Italia:

Chi più di te, bellissima fra quanto
Dalla mano sorti del fabbro eterno,
Chi più di te sangue profuse, e pianto
Fatta regina di dolore e scherno!
Tal ch'appo lunghi secoli sol ora
Levi le luci ad una lieta aurora! (2).

Il sac. G. B. Astengo lanciava al popolo un opuscolo popolare, in cui lo confortava nei nuovi ideali di libertà (3); uscivano proclami, salmi enfatici (4); poesie d'occasione correavano di bocca in bocca: tutto era trasformato e si coloriva dei colori fatidici che brillavano sulle corrusche bandiere, garrenti all'aura novella.

Alle speranze, alla fiorita degli entusiasmi, alle prime vittorie succedeva la sventura: Custoza infausta. Il seguente 1849 riportava altre speranze e quando, il 12 marzo 1849, l'armistizio coll'Austria era sciolto, più forte palpitava lo spirito della patria. Savona era colla nazione: giubili novelli, musiche scorrenti per la città, nuovi cantari per tutto (5). Un fatto pietoso acuiva quegli affetti e l'unione alla grande Casa sabauda. Maria Cristina, vedova di Carlo Felice, che da mesi cercava in Savona solatia e fragrante degli effluvi marini, dei cento giardini, ristoro alla grama salute, dando tutta sè stessa ad ogni sventurato, moriva in quell'alba nova di libertà. Intensa fu la commozione: la sventura rendeva più sacri i patti e i forti pensieri (6).

Cantava ancora l'Almanacco cittadino:

Sangue d'Eroi ripullula
(L'oda l'Europa) i Forti:
No no, perdio, l'Italia
Terra non è di morti,
No, non siam nati a gemere,
Siam nati a libertà (7).

Il 20 gennaio sorgeva, con intenti di battaglia contro i conservatori, « Il Circolo popolare italiano ». Si acuiva la

politica, ma il primo articolo diceva: « Dichiaro e professa come dogma fondamentale, diritto imprescrittibile, dovere indeclinabile per ogni italiano la difesa dell'italiana nazionalità » (8). Nè la voce della patria taceva nel tempio istesso. Predicava il quaresimale in Duomo il cappuccino P. Clemente da Pistoia. La sua parola era squillo di guerra: il popolo s'inebriava e piangeva, e più di una volta i concetti delle musiche furono sotto le finestre del Seminario, ove alloggiava, ad unire armonia ad armonia (9).

Ma era fatale che l'Italia sorgesse nel dolore: ecco la funerea giornata di Novara, ecco l'abdicazione dell'infelice Carlo Alberto e l'armistizio con Radetzki. Seguiranno anni di raccoglimento e i germi dell'ultima, invincibile riscossa matureranno nelle glebe fecondate dal sangue degli oppressi e dal pianto di un popolo di fratelli!

Luttuosi fatti vede la Liguria. Genova, sobillata dagli idealisti repubblicani, si ribella fieramente e non cede che per l'armidel La Marmora (10). Savona sta ferma e ben le brilla in fronte il titolo di « fedelissima ». I funerali a Carlo Alberto, augusta Vittima di fati funesti, sono un'apoteosi e la parola dell'illustre P. Lorenzo Isnardi, un dì precettore dei figli suoi, è serto di gloria e promessa di fede in quella Dinastia che preparerà i trionfi venturi (11).

Tempi sublimi quelli! Si nasceva tra la trepidazione, il pianto, il giuramento della riscossa e colla prima luce si beveva il desiderio della patria. Di essa vibrava la casa paterna, ne parlavano le madri, colle prime frasi infantili, ne ragionavano i bimbi, tra i trastulli: di patria vibravano le sacre mura della scuola.

Due erano i templi venerati del sapere in Savona: i Collegi della Missione e dei PP. Scolopi. Il 3 maggio del fatidico 1848, il primo veniva intitolato a Pio IX e un busto di Santo Varni eternava l'effigie del grande titolare (12). L'accademia del 1849 apertamente cantava i propositi dell'Italia vinta e non doma, le speranze della fiorente gioventù:

Bella speme dei dì che verranno
Dolce orgoglio d'Italiche madri,
Ai sommersi nel mar dell'affanno,
Gioventù, non è speme che in te.

A te sola l'età che dechina
Fida il pianto e le glorie dei padri:
Salva oh! salva dall'empia rapina
Il tesoro dell'Italia fè (13).

Più commovente riusciva quella del 1850, in cui sfilavano, dinanzi agli astanti lacrimosi, le figure belle dei grandi Condottieri dal Popolo eletto: da Mosè, ai Maccabei. Il mirabile tema era sottolineato dalla musica insinuante, soave del savo-

nese Antonio Forzano (14). E grandi figure d'allievi aveano illustrato quel sacrario di sapere, di virtù: basterebbero i generali Giacomo e G. B. Durando, Pietro Gioia, ministro di Piemonte nel 1848 e nel '50, il generale Agostino Ricci, da Savona ricordato in uno dei suoi corsi più ameni (15).

Non minori entusiasmi, affetti non meno vividi e possenti vibravano nell'altro, secolare Collegio degli Scolopi, ininterrotta palestra d'ingegni e di patrioti. Il Gioberti, nel « Gesuita moderno », ne riportava i regolamenti e l'additava qual modello ai faticanti per la giovanile educazione (16). E chi dirà la gloriosa teoria dei santi istitutori, viventi egualmente per il loro Dio, per tanta giovinezza, per la dolce patria, che aveano sempre nell'intelletto, nel cuore, nella poesia erompente dai labbri fluenti? Oh io riveggo la bella teoria: Agostino Muraglia, caro a Mameli, a Pellico, a Rosmini, a Raffaele Lambruschini; Giuseppe Solari, cantato da Felice Romani; Giuseppe Manara, lodato dal Gioberti (16); Giovanni Solari, Francesco Pizzorno, delicato e arguto poeta in vernacolo (17); Atanasio Canata, da G. Cesare Abba immortalato nel suo delizioso: « Da Quarto al Volturno » (18).

Anche qui l'anno scolastico noverava l'annuale accademia e quelle tornate, solenni per accorrenza e consenso d'anime, erano fanfare di guerra, apoteosi del sublime ideale di patria. Quella del 1849, intonata alle circostanze, cantava i « Martiri dell'Indipendenza italiana ». Vi recitavano i principi Gasparo Buffa, Iacopo Virgilio, saliti poscia a posti ambiti nella repubblica letteraria, Cesare Bracale, Giacomo Gozo. Il compianto Vittorio Poggi suscitava intensa commozione con « Il profugo italiano » e mi duole l'animo non averne potuto rintracciar copia per riferirne almeno alcuni versi, indice primo di quell'animo ardente e artista, che dovea, nel 1856, concorrere a fondare la « Società di culto dantesco » e poco appresso a ingaggiarsi tra i « Cacciatori della Magra » onde offerire tutto sé stesso alla patria palpitante pei nuovi, più radiosi destini (19).

La seguente accademia del 1850 trattava un tema d'attualità sanguinante: « L'emigrazione italiana ». G. B. Conio, divenuto poscia lodato professore di belle lettere, diceva in sonanti terzine de « L'esiglio di Dante » e A. Giulio Barrili commoveva colla « Preghiera dell'esule » (20). Il grande, fecondo, fantasioso romanziere nostro si può dire sostenesse da solo tutta l'accademia del seguente 1851. Essa verteva su « La 1.^a epoca dei Comuni e l'Italia » e il Barrili vi avea la palma con: « L'origine di Venezia ». La calata d'Attila, la feroce ruina d'Aquileia, il riannodarsi degli italici petti fra le venete lagune è reso con un'onda d'affetti irresistibile, col verso armonioso, con uno svariare di fantasia mirabile. Ecco l'apostrofe a Venezia bella:

Oh salve Venezia! Qual vaga dall'onde
La Dea di Citera comparve vezzosa,
Cui l'aure soavi, le attonite sponde,
Fean plauso coll'inno di pace, d'amor:

Tu fulgida al paro nel gurgite ascosa
Dei flutti balzasti serena e ridente:
A lei Marte l'asta, l'adunco tridente
A te diede in pugno de' mari il Signor.

Il bardo si levava, quindi, nell'estasi presaga e antivedeva quel fato novello ch'era l'ansia d'ogni figlio d'Italia:

Tempo fia che su l'ale immortali
Volta ad alto glorioso sentiero
Di più secoli 'l labbro guerriero
Te dirà sola donna del mar.

Tempo fia che dall'onta materna
Tu nel sangue disperda la traccia,
Che quell'Unno d'altera minaccia
Morda esangue il polluto terren (31).

Il « Secolo di Dante » era celebrato nell'accademia del 1852 e vi dominava l'onda scintillante di Ottavio Pertusio, che dovea poscia rendersi, qual primo Cittadino, tanto benemerito della sua Savona e le grazie attiche, smaglianti di quel Paolo Boselli che, nove anni appresso, rivelerà la squisitezza del cuore, l'esuberanza dell'intelletto, la castigatezza delle classiche forme su l'« Italia letteraria » di Angelo De-Gubernatis (22).

Classica, memoranda fu l'accademia del 1853, di cui udii lodi commosse da capi canuti. Vi partecipavano Ottavio Pertusio, il march. Luigi Gavotti, Pietro Sbarbaro, signacolo, negli anni venturi, di altissimo ingegno, d'inauditi ardimenti e di fatali sventure. Era principe in essa Paolo Boselli e il suo genio trovava ne « La caduta dell'Impero di Occidente », in « Cassiodoro », in « Teodorico », in « Amalasunta » altrettante mirabili trame ai voli arditi dell'estro superbo e del cuore palpitante.

Ecco Amalasunta, l'infelice regina, spenta nella visione della grande Italia. E' l'ora maliosa de

..... la sera: a un mistico sorriso
Schiudonsi i tremolanti astri d'argento.
S'inselvano le fiere, e d'improvviso
Tace sul pin l'augello e tace il vento.

E' l'ora dei sogni, ma

Umida volta, in mezzo all'onde, oscura
Senza raggio di luce animatrice

chiude, qual tomba, la regina captiva. I ricordi le si affollano alla mente, ma il pensiero dell'Italia, divenuta forte e dominatrice, l'assilla in una spasimante nostalgia: la turba il pensiero del perduto figlio, più che al suo cuore, partorito alle fortune della patria:

Ei cadde, e pur con lui cadde il pensiero
Di veder questa terra, or grama e affranta,
Alla gloria risorta ed all'impero
Onde di sè destò fama cotanta.

E' ancora la notte e i congiurati s'appressano a l'odiato castello onde tentare di ridonare a libertà l'infelice:

E silente la bellica schiera
Lenta lenta con passo guardingo,
Qual leon dalla fulva criniera,
Per l'ignoto cammino sen va.

Vana fede e più vano ardire! Il tradimento ha ragione dei forti e sarà compiuto il crudo olocausto. Ma vivi tu, o genio d'Italia:

..... Tu forte guerriero
Che a santa tenzone traesti tua gente,
Invano rivolgi l'ardito pensiero.....
Desisti! L'inganno fa tardo l'amor.
Nel core profondo la fiamma più ardente
Estingui: è delitto se inutil la morte,
Un giorno, mutata d'Italia la sorte,
Italia avrà d'uopo del vostro valor.

E la tomba della martire parla nella maestà della morte:

Di sue virtù l'immagine
E il nobil suo pensiero,
Splenda agli afflitti popoli
Di patrio amor foriero:

Nel pianto suo ravvivino
La fede, e la speranza:
D'indomita costanza
Sia scolta il suo dolor (23).

Fede e speranza ebbero gli italiani e l'aurora corrusca del '59 ingemmava di nuove stelle il serto dell'italiana grandezza. Savona palperà ancora, in giorni altrettanto memorandi: acclamerà ancora il popolo, canteranno ancora i poeti novelli e la forte puerizia dell'ieri, fiorita delle prime lanuggini della vibrante giovinezza, non ismentirà i primi ardimenti e sull'ara d'Italia giurerà i propositi novelli della completa redenzione.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

- (1) V. P. Francesco Pizzorno d. S. P.: « Festa Savonese del XIII febbraio MDCCLXVIII » Savona, Tip. Rossi.
- (2) Tip. F. Rossi, pag. 59.
- (3) « Lodi e Consigli - Breve ragionamento al popolo », Savona, Tipografia L. Sambolino, 1848.
- (4) Presso G. Prudente editore.
- (5) V. Memorie MM. SS. dell'avv. G. Nervi.
- (6) V. cit. Memorie.
- (7) V. « O Canoccialin », Savona, D. Thea, pag. 47.
- (8) V. il savonese « Il Popolano Ligure » del 20 gennaio 1849, Anno I. N. 6.
- (9) V. « Il Popolano Ligure », N. 18 dell'anno cit. e cit. Memorie dell'avv. G. Nervi.
- (10) V. I. G. Isola: « Diario dei fatti occorsi in Genova negli anni 1847-48-49 », Genova, Tip. F.lli Carlini, 1902.
- (11) V. cit. Memorie dell'Avv. G. Nervi.
- (12) V. « Collegio della Missione inaugurato Collegio Pio IX in Savona il 3 maggio 1848 », Savona, Tip. Miralta, 1848.
- (13) V. « Conclusione dell'anno scolastico 1849 in 1850 », Genova, Tipografia Sordomuti, 1850, pag. 61.
- (14) V. « Conclusione » per 1850-51, Genova, Tip. Sordomuti, 1851.
- (15) V. art. di Vittorio Poggi in: « Pietro Sbarbaro davanti alla storia », Savona, Tip. P. Minetti, 1896, pag. 3.
- (16) V. « Savona e le Scuole Pie » del prof. P. Vincenzo Anfossi, Savona, Tip. Bertolotto e C., 1908, pag. 19 e seg.
- (17) L'almanacco Savonese « O Canoccial » era opera sua.
- (18) Pag. 219.
- (19) V. Saggio letterario per 1849, Savona, Tip. F. Rossi e cit. « Pietro Sbarbaro... ecc. », pag. 6-7.
- (20) Cfr.: « Tre dei componimenti poetici recitati nell'Accademia di lettere data dagli allievi delle Scuole Pie del Collegio di Savona l'anno 1850 », Savona, Tip. F. Rossi.
- (21) V. Saggio letterario per 1851, Savona, Tip. F. Rossi.
- (22) V. « A Paolo Boselli - Il Comitato Savonese per le onoranze », Savona, Tip. Bertolotto e C., 1913, pag. 12.
- (23) V. Saggio letterario per 1853, Savona, Tip. F. Rossi.

PER L'AVVENIRE DEL NOSTRO PORTO

La cosiddetta crisi del porto di Genova non impressiona che qualche categoria di giornalisti; mentre i Genovesi veri e propri, i pratici del commercio e del guadagno, fanno parlare, è vero, qualche giornale e a Roma magari qualche deputato, ma intanto continuano a scaricare merce e caricare merce per l'Italia e per l'Estero traendone un profitto inusitato.

Tutti però sappiamo che da vari mesi il porto rigurgita di merci; ciò hanno fatto notare, anche recentemente, per il loro interesse, nei periodici locali, i centri industriali dell'Alta Italia, onde a noi pare opportuno non rifiutare l'esame del porto della città nostra, esame, del resto, di un consolante problema.

E, anzitutto, la gente marinara e commerciante par che si lagni? Ebbene, i vecchi lettori e in genere quanti seguono le questioni portuarie, possono affermare con piena coscienza che delle lagnanze sono state sempre sollevate, prima della autonomia per cento ragioni e dopo l'autonomia per cento altre ragioni.

Non si nega che l'autonomia del Porto di Genova abbia facilitato e migliorato in maniera notevolissima ogni forma di attività commerciale: ma il problema del cresciuto sviluppo presentava i caratteri delicati, spesso impressionanti, della crescita medesima umana.

L'ente, il grande ente portuario, in vero, è un conglomerato di cento e più piccoli enti, accoglie l'azione di altri enti importantissimi, tutti legati alle medesime catene, ma viventi della vita propria. Naturale, quindi, è che gli armatori, la ferrovia, gli impresari di imbarco, le compagnie marittime, spedizionieri ecc., facendo capo al Consorzio del

porto trovino delle difficoltà non lievi per la propria azione e nel coordinamento della medesima.

Sono tante vitalità con particolari interessi, interessi spesso antagonistici. Ciò che nuoce all'ente statale è utile al gruppo commerciale, o alla società di trasporto, o all'impresa di lavoratori. Ed ecco la ragione della lentezza, dell'abuso, della mancanza di iniziativa: non mancano i rimedi, ma manca l'opportunità, la ragione, lo spirito di sacrificio per i rimedi proposti. E poichè il commercio, dato il valore geografico del porto, tanto rispetto all'Italia che rispetto all'estero, non manca di sicuro, si va avanti così alla meno peggio.

Passano gli anni ed i figli prendono tranquillamente il posto dei padri nelle Imprese, nelle Compagnie, al Consorzio, risollevando di tanto in tanto le solite questioni per le solite deficienze, per i soliti attriti, ai quali tutti hanno fatto l'orecchio come alle fontane.

Abbiamo detto che il commercio non manca a Genova, di sicuro, per la sua posizione geografica, come non manca il movimento nel suo porto: tutto al più saranno degli alti e bassi cagionati dalle crisi nazionali e internazionali.

Attualmente si attraversa una crisi internazionale forse unica nella storia e il vantaggio derivato a Genova non è stato nè leggiero nè privo di insegnamenti per il presente e per il futuro.

Il porto di Genova si è trovato, tutto a un tratto, all'altezza di porto internazionale di primissimo ordine. Molto commercio riservato ai porti di Anversa, di Amburgo e di Brema, di Trieste e di Marsiglia appartenenti a nazioni beligeranti è sceso verso Genova, ove il pericolo non esisteva affatto, neppure quello delle mine che pur infestano il mare Adriatico e il porto di Venezia. Fu la manna piovuta dal cielo. I buoni Genovesi non si aspettavano davvero tanto. E colle prime merci, uno spettacolo caratteristico si ebbe in porto. Era viva l'agitazione tra gente di mare e armatori liberi. Ebbene, sorta la nuova lucrosa occasione di trasporto spesso con noli insperati e con tutte le garanzie e con tutte le assicurazioni di trasporto, le navi si distaccarono prestamente dagli ormeggi, si armarono in un batter d'occhio, accolsero a bordo, con tutte le concessioni possibili, i marinai e via per il mare, alla buona giornata. E la buona giornata prosegue ancora.

Ma il porto non era preparato alla nuova inaspettata fortuna. Pensiamo un pò.

Le mancanze di vagoni, di magazzini, di calate, si lamentavano persino negli anni di pace, durante i mesi di maggiore attività, quando cioè i porti tedeschi e quelli francesi assorbivano tutto il miglior movimento, immaginiamo se le mancanze non dovevansi lamentare adesso con l'enorme quantità di carbone, di cereali, di cotone, di molte altre mercanzie. Ritardando l'invio delle merci verso i centri industriali del Piemonte e della Lombardia le industrie soffrono danni gravissimi e le lagnanze si moltiplicano. Dopo le prime perplessità, a Genova cominciarono nel settembre ad affluire le merci, e prima di tutto il carbone, giunto dall'Inghilterra. Ecco un prospetto statistico, della Camera di Commercio, che servì pure al prof. Luigi Einaudi per un suo studio sul « Corriere della Sera »:

			Carboni	Cottoni	Cereali
24 agosto	1914	Tonn.	98.000	3522	23.144
24 ottobre	1914	»	229.491	1281	16.536
28 novembre	1914	»	159.077	5689	35.517
2 gennaio	1915	»	272.090	11.179	110.931
30 »	»	»	215.870	10.246	137.134
20 febbraio	»	»	139.820	15.637	180.671
27 »	»	»	98.470	15.711	165.232

Dal prospetto statistico risulta anzitutto che il movimento non fu davvero uniforme e se negli ultimi mesi nell'arrivo di merci abbiamo avuti i massimi, nell'epoche prossime abbiamo, del pari, dei minimi impressionanti. La ragione sta tutta nello stato febbrile della produzione, del trasporto e del mercato. Il carbone, ad esempio, giungeva, durante il mese di ottobre ultimo, con una abbondanza impressionante, dall'Inghilterra. Poi cessò. Si trovarono ragioni politiche, militari; si fece colpa a tutti un poco. E venne la volta del carbone tedesco. E domani? Dove prenderanno le industrie dell'Alta Italia il carbone indispensabile alla loro esistenza come l'aria è per i polmoni. Si ritornerà all'Inghilterra? Incognita. Ma frattanto la grande quantità di carbone che non poteva essere scaricato e non poteva essere inoltrata per l'Alta Italia mancando in numero sufficiente i vagoni, sollevava le gravi proteste al Governo, al Consorzio, a tutti. Le gravi proteste al Governo, al Consorzio, a tutti, vennero ripetute senza requie, nei mesi invernali, sempre in occasione di nuovi arrivi di cereali e di nuovi arrivi di cotone. Al porto pareva il finimondo. Tutti, al porto, facevano a gara a confondersi, a urlare, a ritardare gli scarichi. Le selve di navi ritornarono a impensierire per l'eccessiva permanenza nello specchio tranquillo dei bacini.

Erano tutte navi che non potevano scaricarsi.

Non erano sufficienti gli scali: lagnanze. Una disposizione governativa tentò, lì per lì, di giovare: le navi potevano proseguire per Spezia e per Vado.

Altre proteste più vibranti: « Rubate a Genova il suo commercio! » Ma intanto nel porto si lavorava. Passato il primo sbalordimento, tutti compresero che, o bene o male, la merce si doveva scaricare.

Non tutta la merce — cereali, cotone, ecc., — poteva stare nei depositi, sotto le tettoie: perciò vennero, in fretta e furia, costruite altre tettoie. Dove era uno spazio disponibile, furono spinti i barili di grasso e di olii. Sotto tendoni incerati, si cercò di riparare quanto poteva soffrire per le intemperie. E si riuscì. E si riuscì così bene che qualche Federazione di operai, vista l'occasione buona di lavoro, tentò d'inscenare uno sciopero per strappare aumento di paghe. Prevalse il buon senso e la carità di patria e tutti ritornarono al lavoro ed al guadagno. Al guadagno: la fortuna del momento Europeo diede realmente a molti nostri negozianti tutto il danaro che chiedevano, anche senza esercitare nessuna forma di contrabbando. E' inutile piangere miseria e impreparazione delle ferrovie, delle imprese e delle società. Tutta la merce che affluisce continuamente da mesi determina la ricchezza a molti, perchè essi hanno tutto il comodo di ricavare i migliori guadagni nella vendita, trasporto, mediazione, ecc.

Ai bollettini della statistica, come agli Onorevoli deputati a Roma si può dare da intendere e far rappresentare qualunque cifra e qualunque ingenuità.

Ma di fronte al lavoro del porto, nessuno che abbia buon senso può invocare una diminuzione nell'arrivo della merce, per nessuna ragione. Anzi, ogni buon genovese deve augurarsi che nessuna altra via più spedita e sicura abbia a strappare da Genova la grande quantità di merce che giunge da ogni dove. Non è solo vantaggio e ambizione regionale, ma altresì vantaggio e ambizione e ricchezza nazionale.

E i Genovesi sanno quali migliori vie possono seguirsi per l'adescamento del commercio internazionale. Spesso, in passato, eransi sollevate querele da Commercianti lombardi in modo particolare per la maniera egoista, prepotente usata a loro riguardo nel porto di Genova.

Lo spirito di fratellanza, di gentilezza spesso manca, o spesso rimane ricoperto forse anche senza malizia sotto una scorza di rozzezza e di rapacità e di egoismo. Bisogna comprendere una buona volta che le occasioni di fortuna sono poche e passano in fretta. Solo con una grande arte di diplomazia di governo si riesce a fermare ed a rinnovare queste fortune.

Semplicemente pensiamo al riaprirsi dei porti francesi e tedeschi, al termine della guerra. Il colpo quando non sarà stato mortale avrà delle conseguenze almeno molto gravi e di lunga guarigione. Pensiamo alle diffidenze, alle ostilità che per Amburgo, per Brema, per Marsiglia continueranno ad aversi dagli avversari reciprocamente. I porti avviati per bene e che diedero buona prova e soddisfecero, continueranno per lungo tempo a godere dei favori della fortuna e del commercio. E Genova con tutta probabilità sarà tra i porti internazionali fortunati, purchè sappia trarre profitto dall'attuale momento su due punti in modo particolarissimo: 1.° sacrificare ognuno qualche cosa sul vantaggio della collettività; 2.° rispettare il commerciante o l'industriale forestiero senza soffocarlo con tariffe esorbitanti.

A questo modo il periodo attuale non si chiamerà affatto di difficoltà e di crisi, ma sarà il periodo di formazione, di prova, di tirocinio per quel futuro di grandezza al quale il porto di Genova da tempo aspira tra i porti di Europa, e al quale ha diritto.

Fanno sorridere gli eterni piagnoni sulla decadenza, sulla rovina di Genova.

Sta bene criticare. Ma ogni critica non ha soltanto il compito di demolire: occorre, per bene operare, edificare. E per l'edificio bello e grandioso, il materiale oggi non manca davvero. Neppure domani mancherà, se avranno i Genovesi fede nei loro destini, spirito di sacrificio, rispetto alla loro tradizionale accortezza.

ARMANDO RODINO

ANGELO BANCHERO, pittore (*)

(Lettere - 1769-1793)

Abbandono, per riprendere più tardi, la trattazione del costume genovese in quel magnifico principio del sec. XVI, per comunicare ai miei lettori una serie di lettere che il celebre pittore ligure Angelo Banchemo (nato a Sestri ponente il 30 luglio 1744 - morto in Roma il 18 novembre 1793) scrisse da Roma al fratello, durante il suo soggiorno nella città dell'arte, dal maggio del 1769 al 16 novembre 1793.

Il lungo ed interessante epistolario fu tramandato a noi quasi completo, perchè pazientemente copiato in un fascicolo certamente da uno storico della famiglia, compreso del grande valore di quelle lunghe e interessanti notizie sulla vita romana e su opere che l'artista dipingeva per i genovesi.

Angelo Banchemo all'età di diciotto anni fu mandato a Roma (1762) per cura del fratello Giacomo, dopo aver compiuto sotto un pittore di Sestri i primi studi del disegno. Trovò, nella grande città, un suo amico che lo introdusse presso Pompeo Batoni.

Il Banchemo fu un pittore delicatissimo, minuzioso nella preparazione del quadro e nella composizione, ma vibrante di sentimento. Delle sue opere si trovano numerose composizioni a matita lumeggiate con grande cura a gessetto, se-

condo l'uso di quel tempo. Narrano i suoi biografi che tanto e tale fosse lo scrupolo negli studi preparatori che, per non errare nel chiaro scuro, formasse in cera — come anche fece più tardi il pittore ligure Santo Bertelli — piccoli modelli d'insieme di tutto il quadro, che poi adattava a quella luce che egli aveva divisato.

Le sue opere non sono numerose; la malattia fulminea che a 49 anni l'uccise, la sua debole costituzione fisica che lo tormentò per molti anni e la scrupolosa ricerca preparatoria del quadro non fecero di lui un grande produttore di pitture, ma tuttavia le opere che si conservano sono sempre interessanti, e non cadono nel facile oblio della numerosa produzione mediocre ed inutile.

Dal Batoni, un pittore settecentesco in cui i miti rivivono in uno stato di grazia, apprese quella composizione gentile che emana dalla sua arte semplice ed emotiva.

Angelo Banchemo non fu un pittore innovatore; seguì nella fine di quel secolo storico la scuola romana, fedele al Maestro suo, emulo del Mengs, producendo con scrupolo scolastico senza tentare, anche attraverso le vie dell'Accademia, nuovi orizzonti. Egli continuava la tradizione del pittore decoratore, abilissimo, sensibile d'anima, ma un po' mestierante, come appare dalle sue lettere, quantunque esse non sieno il completo specchio della sua anima.

Le sue lettere, dalle quali l'Alizeri trasse i dati per i cenni biografici, interessano per i numerosi ragguagli sulla vita di quegli anni nei quali scoppiò la Rivoluzione, per le indicazioni sulle sue opere, per qualche luce sul Batoni. Invano vi cercheremo però lo spirito critico che si esalti di fronte alla bellezza ed alla vita, l'affanno per la sua arte, che fu grande, come abbiamo già accennato, nella parte formale secondo i precetti dell'Accademia e gioconda come l'ultimo raggio dell'Arcadia.

Dalle lettere si scorge che egli medita lungamente l'opera, attraverso una serie di schizzi che spedisce al fratello ed ai committenti prima di accingersi al quadro. Lungamente discute le sue composizioni, sempre per tutto quello che riguarda la forma, senza troppo curarsi del soggetto, spesso felicemente concepito.

Il Banchemo parla poco di Roma, e della società. Il Papa Pio VI appare qualche volta ammalato o in via di guarigione o con le ulcere alle gambe, o nello studio del Batoni (20 ottobre 1781), o presso artisti quando aveva divisato di creare un museo di antichità, o lo descrive al fratello quando esce per Roma « colla stola al collo, la Croce avanti ». Parla poi delle fibbie delle scarpe del pontefice, ricordando che le notizie di Genova provengono da « canale poco buono », poichè non è vero che il Papa giri sotto altro nome, nè incognito ».

Il suo maestro Batoni, qualche artista suo amico, il pittore genovese Costa, il fiorentino Petroni, un certo M.^r Giovanni Le Jolle, Gerolamo Rossi che l'introdusse presso il Batoni, il Cardinale Pallavicini, qualche abate e qualche madre superiora sono il mondo secondo che si incontra nel suo incompleto epistolario.

Dalla corrispondenza si conosce come funzionavano i trasporti di quel tempo, la posta ordinaria, l'ordinario di Francia per le lettere, e per i pacchi anche i trasporti per mare con i *padroni* che recavano i colli fino a Roma, senza la noia di doversi recare a Fiumicino.

Della vita romana poco egli ci fa conoscere, come nulla ci rivela del mondo artistico; si direbbe che il Banchemo vivesse dei suoi sogni in Roma, quasi avesse condotto la sua vita in Sestri ponente, sempre chiuso nel suo studio fra i pensieri dei suoi quadri e le tele sulle quali lungamente indugiava.

La descrizione che egli presenta dell'Ospedale di S. Giacomo degli Incurabili, ove si trovava un suo amico, M.^r Giovanino Le Jolle, è fra le più interessanti e delle meno soddisfacenti. « Già — egli scrive — qualunque ospedale credo sia « in ottimo luogo per meditare le miserie della nostra Umanità: in quello poi degli Incurabili assolutamente non si « resiste, perchè tutto rende grandissimo ribrezzo. E figuratevi il sig. Giovannino con quanta soddisfazione starà « con una adunanza di vecchi tutti piaghe, schifosi per « mille ragioni e li giovani per altre ragioni più ributtanti « degli stessi vecchi. Il suo incomodo è un erpete « nelle gambe. e ha migliorato a tal segno che già « l'hanno tolto dal luogo ove vogliono tenere quelli che « sono in pericolo di morire. Lui è estremamente magro, « le mosche se lo divorano, siccome succede a tutti dell'ospedale... »

Fra le curiosità che non interessano l'arte si trova che nel marzo del 1792 la Darsena di Genova era gelata e che a Roma nella notte « si formava attaccata alli vetri interiormente una lastrina di ghiaccio grande quanto li vetri « medesimi inclusi nella camera ove dormimo. »

La critica d'arte, così bugiarda ai nostri giorni, non era meno felice in quei tempi. « Nel principio di quest'anno, « scrive il Banchemo, s'è qui istituita una nuova gazzetta, « nella quale si mettono delle notizie relative alle belle « Arti, se c'è qualche cosa che lo meriti; saranno circa tre « settimane, che sono stati a vedere il mio quadro per notarlo in questa gazzetta, ma siccome sono stati affollati « di materia, non c'è stato mai luogo prima d'ora; quando « si notificavano queste cose nei fogli delle belle Arti, riusciva la cosa più bella e più piacevole e dava veramente « l'idea dell'opera, ma qui non è poco quello che fanno, « mentre l'oggetto delle belle Arti è quasi un accessorio.... « Mi è dispiaciuto moltissimo e sono veramente restato « mortificato, che quest'articolo cominci con una cosa falsa, « com'è quella che molti Cardinali sono venuti a vedere « detto mio quadro, mentre non ce n'è stato nessuno, e « con somma mia soddisfazione lo correggerei volentieri se « fosse rimediabile. »

Una buona scena di ambiente per dimostrare il fanatismo religioso dei fedeli la rileviamo nella lettera dell'8 gennaio 1790. « Voglio prevenirvi una notizia sebbene la sentirete « da cotesti Padri di San Nicola. In questo convento di « Gesù e Maria al corso, che sono della stessa religione, « c'era un certo Fra Barnaba Trentino di nazione, ma figlio di questa Casa di Roma ed era tenuto in buon concetto di Santità: questo è morto alla vigilia dell'Epifania, « e quando l'hanno esposto in chiesa s'è mosso molto popolo per andarlo a vedere: da principio gli facevano degli « atti di venerazione solamente; gli baciavano li piedi, le « mani, lo toccavano colle proprie corone etc. ma poi hanno « incominciato a tagliargli l'abito e la cosa è andata tanto « avanti che lo avrebbero spogliato, se non lo avessero levato di chiesa: poi l'hanno rivestito, e nuovamente

« esposto, ma circondato con uno steccato di banchi e guardato da soldati, li quali facevano entrare il popolo nel steccato in discreta quantità, acciò soddisfacesse la sua devozione senza tumulto, ed hanno dispensato a piccoli pezzetti il rimanente del primo abito.

La parte più curiosa è data in questo epistolario, che comprende il turbolento periodo della Rivoluzione francese, da qualche notizia dell'ambiente romano e genovese in relazione al grande avvenimento storico.

Il Banchemo, uomo pio che molto si interessava degli avvenimenti, quantunque rappresentasse il pensiero mediocre degli umili e dei conservatori, non accenna alla Rivoluzione che in una lettera del 3 luglio 1790, quasi prima di allora non vi fosse stata nessuna notizia dei disordini nel regno di Francia.

« Gradisco moltissimo quanto m'avete segnato relativamente della nostra Repubblica e del Re di Sardegna. — scrive rispondendo alle lettere del fratello. — Oggi dopo pranzo mi è stata data una notizia interessantissima, ed è tanto bella che sarebbe un peccato se non fosse vera, e sebbene voi a quest'ora già la sapete, con tutto ciò voglio notarvela. M'hanno detto, dunque, che le idee di guerra fra la Spagna e l'Inghilterra e fra il Re di Sardegna e la nostra Repubblica erano nuovi ripieghi per poter far armi senza dare ombra: e che siccome si maneggiava di fare trafugare da Parigi il Re, la Regina e la Famiglia Reale, così ora essendo riuscita questa fuga (che fu invece sventata coll'arresto a Varennes) ed essendo andata a Londra, le armi delle suddette potenze serviranno per fare un cordone a quel Regno per sostenere il medesimo Re di Francia e riordinare in bene quel Regno, che era troppo deplorabile. »

Il 16 giugno del 1892 chiede al fratello se « Li Emigrati che vengono costà a più centinaia e dopo poche ore passano in Lombardia » vengono costretti dalla Repubblica o se sono essi determinati a recarvisi. (La Repubblica li aveva invitati prudentemente a lasciare il suolo dello Stato). Il 2 febbraio del '93 raccomanda al fratello due casse, spedite al sig. Lanata, di proprietà di un suo amico, il francese Pietro Renato Cacault nato a Nantes il 1 novembre del 1744 e morto a Clisson il 27 gennaio 1810, fratello dell'Ambasciatore di Francia a Roma, allievo di Vien, ed espositore al Salon di Parigi negli anni 1795-96-99.

M.r Cacault era partito « per andare a rivedere li suoi Parenti profittando della circostanza che li francesi sono in Roma malveduti, che poi accomodandosi le cose subito ritornerà. »

« M.r Cacault fa il pittore per suo divertimento, giacchè è comodo di casa sua ed è di tutte buone qualità, così che si pensasse come Lui degli altri suoi patrioti il mondo goderebbe maggior quiete e la Francia sarebbe in miglior situazione. Questo ha un fratello di molto talento il quale era Segretario Regio dell'Imbasceria di Napoli prima della rivoluzione di Francia. »...

« Con la vostra del 25 gennaio vedo le esibizioni che mi fate anche parte di detto nostro (Lanata) per li rumori della Francia; io ve ne resto infinitamente tenuto, e pare che presentemente non ci sia verun timore, e se è vero che sia unita la flotta inglese con quello di più che faranno le altre Potenze unite, senz'altro li francesi saranno ne-

cessitati a concentrarsi, ed il mondo potrà respirare senza tanta molestia. »

Queste sono le brevi notizie di carattere generale che interessano la nostra curiosità, i pensieri e il riflesso del mondo sull'anima tranquilla di un artista che curava le sue commissioni, che ideava i suoi quadri attraverso le vicende della mitologia colla immancabile ghirlanda di amori, che viveva nella serena beatitudine di una vita quasi claustrale, raccontando al suo fratello le piccole notizie di Roma, le prescrizioni della liturgia e quelle del sarto, ringraziandolo delle calze, dei funghi e della frutta che gli spedivano e con lui discutendo — come vedremo — delle sue opere d'arte.

(Continua)

ORLANDO GROSSO

(*) Sul Banchemo scrisse l'Alizeri nei « Professori del Disegno »; L'Alessi negli « Elogi dei Liguri illustri », il Morra in un « Elogio ». L'Alizeri nella breve biografia annuncia che vide presso un discendente del B. le lettere che io illustro e che vennero per caso fortunato nelle mie mani e che oggi sono nell'Archivio della Galleria d'Arte Moderna conservate. L'Alizeri non si occupò del contenuto interessante di queste lettere che pur troppo sono incomplete, ma solo vi attinse i dati per i brevi cenni sulla vita del nostro pittore.

ALBO LIGUSTICO

SERAFINO ALASSIO

Chi non lo conobbe? Piccolo, asciutto, tutto nervi, negli ultimi anni un po' curvo come i vecchi ulivi del suo Cervo dov'era nato, e nella fredda stagione tutto avvolto, quasi nascosto in un gran scialle, ma sempre sorridente, sempre con la barzelletta che vi snocciolava lì sull'angolo della via, o appiè della salita, tra una lezione e l'altra?

Chi non l'ha incontrato in qualcuna delle nostre vecchie famiglie metodiche e serene, seduto là nella penombra, presso il pianoforte, dove una piccolina martellava sotto la sua guida bonaria la tastiera, come un tempo aveva imparato da lui stesso la mamma e prima ancora la nonna e talvolta anche la madre della nonna?

Non è celia. Serafino Alassio, morto a ottantadue anni sulla breccia, in piedi come un buon vecchio soldato, con ancora negli orecchi l'eco dell'ultimo valzerino insegnato all'ultimo scolaro o della fantasia eseguita a modello e ad emulazione, è stato maestro di pianoforte a quattro generazioni liguri ed uno dei più facili, dei più fecondi compositori del nostro tempo. Intorno a lui i discepoli si adunavano e si moltiplicavano a schiere, come traboccavano spontanee dalla sua mente irrequieta e fertile le composizioni che accatastate nel suo studiolo di via Caffaro prendevano poi la strada di Milano a vestirsi dei tipi di Casa Ricordi.

Fino a un migliaio le contano i cataloghi editoriali; ma molte non entrano nel numero e molt'altre restarono finora inedite. Quel caro vecchio non riposava mai. Per lui, ch'era piacevole e faceto parlatore, il comporre non doveva essere se non un parlare in musica, un linguaggio che usava se stesso per colmare i momenti di solitudine, per distrarre le notti insonni e talora anche per eludere la noia del cammino da una casa all'altra, tra due lezioni, su per le alture solatie di Genova.

Pensare o scrivere musica era per lui un'abitudine quotidiana e una faccenda necessaria. E tutte cose sincere le sue. Non si segnalò, è vero, per spiccata elevatezza di conce-

zione, nè mai pretese alla grande arte. Scrisse come gli dettava il cuore, così, alla buona, senza lambiccamenti e senza programmi; e poichè il cuore era sano e l'animo schietto, scrisse molto e scrisse chiaro, cosa — quest'ultima — che purtroppo anche i maggiori al di d'oggi spesso volte dimenticano. Per questo non aspirò mai a lavori di grande mole, ma si tenne a quella letteratura musicale varia e ariosa che formò per buon tratto la delizia dei dilettanti d'ogni luogo. Fino a pochi anni addietro, e più specialmente in quel periodo tra sentimentale e romantico in cui Ernesto Becucci e Paolo Tosti si alternavano nelle ricreazioni musicali dei salotti borghesi, la musica di Serafino Alassio godè favore mondiale. Nelle vie romite delle città d'America, al margine delle pampas o lungo gli oceani, quante volte non risuonarono dalle aperte finestre le note del piccolo maestro ligure! Ed era ogni volta un ricordo nostalgico della terra lontana che si accompagnava a quel nome e a quella musica!

La letteratura melodica infantile deve non poco all'opera dell'Alassio: una quantità di riduzioni facili, di pezzetti caratteristici accuratamente scritti e digitati arricchirono questo genere d'arte ed ebbero invidiata fortuna. Inoltre, la divulgazione delle opere teatrali trovò in lui un artista operoso e geniale: lo dicono tutte le trascrizioni e riduzioni per pianoforte delle opere più in voga — da Verdi a Ponchielli, a Puccini —, che portano il suo nome e che figurano nei cataloghi di Casa Ricordi.

Ma la sua vena parve veramente inesauribile nei ballabili, dei quali è infinita la serie. Ne è prova un aneddoto ch'egli ricordava volentieri.

Era ancora alle prime armi e si trovava a Torino in casa Giudici e Strada per la consegna di non so quali ballabili. Suonatili in presenza degli editori, ebbe tutto il loro plauso, tanto che il maestro Capitani li presentò (il celebre Capitani che fu il « re del ballabile » d'un mezzo secolo fa) non potè non meravigliarsi della spontaneità graziosa di quella musica e ne lodò l'autore. Al che l'Alassio rispose:

— Di queste cosette? Ma ve ne scrivo quante ne volete.

E postosi senz'altro lì a tavolino tirò giù seduta stante una mazurka che fu subito acquistata dalla Casa.

Millanteria? No: genialità baldanzosa, e indice d'uno spirito d'artista gioviale e sincero che sapeva trovar anche il tempo a scherzi come questo.

Quando nel 1866 si stabilì il « corso forzoso », e Genova naturalmente *mugugnava* un po' più forte del consueto, egli compose una fantasia: « Addio del passato... marengi sonanti! » sul motivo della Traviata e la mandò subito al Ricordi. Questi naturalmente — era facile immaginarlo — non gliela pubblicò; e fu così l'unica volta che una sua composizione dovette subire l'onta del cestino.

L'unica volta, dico, perchè la sua firma fu per qualche decennio ricercata dai maggiori editori, il suo ritratto finanche esposto nelle vetrine. Anzi, a tal proposito raccontava ridendo che nel passare un giorno davanti a un negozio di musica cittadino si soffermò a osservare una sua effigie su cui culminava in stampatello la scritta: S. Alassio. Un popolano gli si ferma, come succede, accanto e osservando anch'esso quel ritratto rompe in questa esclamazione:

— To', Sant' Alassio! Dev'essere un santo nuovo.

E tirò via.

Oggi Serafino Alassio è scomparso.

Se n'è andato via sorridendo una sera, così, d'improvviso, mentre centellinava una tazza di caffè in casa d'amici. Ed egli, retto nella coscienza com'era semplice nel cuore, varcò certo sorridendo di là, incontro ai vecchi amici d'un tempo, ai buoni artisti nostrani che sapevano l'assiduo lavoro e la facezia arguta ed esercitavano l'arte come un gaio gioco.

Passa con lui una di quelle figure significative, tutte nostre, che paiono portar seco nel loro stampo originale, così difforme dalla presente età livellatrice, qualche cosa della vecchia Liguria. Sicchè la loro dipartita ci è più triste che il loro stesso addio senza ritorno, chè in essa non pure l'amico rimpiangiamo che ci abbandona, ma una cara tradizione che illanguidisce e si estingue.

“ Lig. ”

GARIBALDI A LIMA, nei ricordi di un genovese

(continuazione e fine)

Fosse per la risposta caustica data da Garibaldi ad un francese millantatore, come racconta la Jessie Mario; fosse che i pochi francesi residenti a Lima vedessero con dispetto le accoglienze festose a cui era fatto segno l'uomo che a Roma aveva visto « le derrière » a molti loro connazionali, il certo si è che la sera del 4 dicembre 1851 apparve sul « Correo de Lima » il seguente articolo che mi pare, letto oggi, abbastanza lepido da meritare di essere riprodotto.

Jueves 4 Diciembre de 1851.

CORREO DE LIMA

DIARIO DEL PUEBLO

HEROES DE PACOTILLAS. (*)

En tiempos de revolucion y alborotos, los hombres mas vulgares suelen salir de la multitud en que su educacion y falta de talento los tenia colocados.

Un liquido en ebullicion hace tambien surgir a las basuras contenidas en él; tanto en el orden moral como en el fisico, las mismas causas producen los mismos efectos.

Hacemos esta ligera digresion para dar a conocer a un aventurero que semejante al Burro de la fabula, tocó la flauta por eccasualidad; algunos escritores advinan ya que designamos a Garibaldi..... Efectivamente, es el mismo personaje de quien hablamos. Si la prensa de cierto partido en Europa le adornó con ridiculo atavio, queriendo hacer de esto pigmeo un gigante; a los ojos de los sensatos, siempre fue mirado como la caricatura de un hombre de poco valer por su completa nulidad intelectual. Durante algunos años capitaneó aventureros en el Uruguay, haciendo incursiones en tierra y agua, guerra de escaramuzas y sorpresas sin haber pro-

ducidos otros efectos que la devastacion; ningun hecho puede mentarse de unos centenares de mercenarios, indisciplinados, cuyo jefe carecia de conocimiento militares.

Era una guerilla de montoneros que no demandava otra pericia, que cierta prudencia para no caer en poder de los gauchos de Oribe.

Hacer evoluciones, menearse mucho, pelear poco, es la reproduccion de la tactica seguida en Italia por los Condottieri en la edad media.

Dejó Garibaldi en compafia de unos ochentas aventureros el servicio de Montevideo en 1848, para ir a Italia donde la revolucion ofrecia un campo mas basto.

Reclutó allí montoneros para hacer la guerra de locomocion ó correria, es decir huir de todos encuentros con el enemigo, que no sea una sorpresa segura. Su ligereza llevo a ser proverbial; los yocosos lo comparaban al gamo perseguido por el cazador. Su marchas y contramarchas donde no habia peligro, servia para entretener la agitacion en los pueblos.

UN GALLO.

(*) EROE DA STRAPAZZO — In tempi di rivoluzione e di sommosse gli uomini più volgari sogliono elevarsi dalla folla dove l'ignoranza e l'incapacità li teneva confinati.

Un liquido in ebollizione permette che venga a galla anche la feccia in esso contenuta; come nell'ordine morale così nel fisico le stesse cause producono gli stessi effetti.

Abbiamo fatto questa piccola digressione per dare a conoscere un avventuriero che come l'Asino della favola « suonò il flauto per casualità »; qualcuno del mestiere indovina già che alludiamo a Garibaldi... Veramente è il medesimo personaggio del quale abbiamo parlato. Quantunque la stampa di un certo partito in Europa lo abbia ornato di una ridicola montatura cer-

cando di fare di questo pigmeo un gigante, agli occhi degli assennati egli apparve sempre come la caricatura di un uomo di poco valore a cagione della sua completa nullità intellettuale.

Per alcuni anni capitano degli avventurieri nell'Uruguay, facendo scorriere in terra e in acqua, una guerra senz'altro effetto che la devastazione; nessuna impresa può menzionarsi di quel centinaio di mercenari indisciplinati, il capo dei quali difettava di perizia militare.

Era una guerriglia di gente raccogliatrice, che non richiedeva altra abilità che una certa prudenza per non cadere nelle mani dei *gauchos* di Oribe.

Fare delle evoluzioni, scalmanarsi molto, combattere poco: ecco la tattica seguita in Italia dai *Condottieri* nel medioevo.

Lasciò Garibaldi con un'ottantina di avventurieri il servizio di Montevideo nel 1848, per andare in Italia dove la rivoluzione offriva un campo più vasto.

Reclutò quivi gente raccogliatrice per far la guerra di locomozione e di scorreria, il che significa evitare ogni scontro col nemico, quando non sia una impresa sicura.

La sua millanteria giunse ad essere proverbiale; i burloni lo paragonavano al daino inseguito dal cacciatore. Le sue marce e contromarce là dove non c'era pericolo, servivano a tener viva l'agitazione dei popoli.

L'articolo che a sessant'anni di distanza fa ridere, produsse invece una viva agitazione fra i nostri connazionali d'allora e fu apertamente deplorato anche dai peruviani. « El Comercio », il giornale più importante di Lima ed allora come oggi il più diffuso, la mattina del 5 dicembre commentò con le seguenti parole l'articolo strampalato del « Gallo »:

« Ha fatto bene l'autore dell'articolo pubblicato ieri sera nel « Correo de Lima » a rivelare, firmandosi un Gallo, la sua nazionalità francese. Ben doloroso sarebbe stato per i peruviani che si credesse dentro e fuori del paese, che questa è l'ospitalità che sappiamo offrire agli sventurati; che sul suolo del Perù si riceve con grossolani e ridicoli insulti uno dei più strenui campioni della libertà italiana e che in un paese liberale come il nostro, la cui libertà è costata ai suoi figli profusione di sangue, si tratta così indegnamente un uomo, che per la indipendenza della sua patria ha fatti tanti nobili sforzi. Le persone sensate diranno al leggere il vostro articolo, signor francese, che non avete potuto soffrire la presenza di un eroe che, in difesa della sua patria e della libertà, fece mordere la polvere a più d'un francese sotto le mura di Roma.

Quanto a voi, illustre sventurato, eroico proscritto, riposate tranquillo fra noi: vi protegge l'albero della libertà che tanti valorosi bagnarono col loro sangue ».

Chi era il Gallo autore dell'articolo? Questa stessa domanda ripeterono frementi tutti gli italiani di Lima: ma uno solo di essi lo conosceva: Garibaldi. Quel che successe nel pomeriggio del 5 dicembre lo racconta a modo suo e molto succintamente « El Correo de Lima » del giorno seguente; ed è pure riferito con più esattezza dal giornale « El Comercio » del 7 dicembre. « El Correo de Lima » al posto dell'articolo di fondo, stampa quanto segue:

GARIBALDI ASSASSINO

« Ieri alle tre e mezzo pomeridiane, l'italiano Giuseppe Garibaldi, armato di stocco e di pistola, entrò nel negozio del signor Carlos Ledos, in Calle de las Mantas e vigliacamente, all'improvviso lo prese a bastonate e sfoderando poscia lo stocco s'avventò per ucciderlo. Grazie alla presenza del dottor Don Pedro Dunglas non abbiamo oggi e deplorare l'assassinio di un galantuomo. Il motivo che spinse il Garibaldi a commettere tale infamia fu l'articolo intitolato « Eroe da strapazzo », pubblicato nel nostro numero di giovedì. Garibaldi ha supposto che il signor Ledos ne fosse l'autore ed invece di ricorrere ai tribunali se si credeva offeso, e di appellare ai mezzi di cui si servono i gentiluomini in simili casi, ha preferito i mezzi che sono in voga solo fra i briganti di professione.

Abbiamo però la soddisfazione di dichiarare che le autorità di polizia non furono negligenti nel compimento del loro dovere ».

E più avanti, nella cronaca, lo stesso giornale, come non bastasse quanto aveva scritto nella sua prima colonna, rifà il racconto dell'accaduto sotto il titolo:

TENTATO OMICIDIO

« Il sedicente generale Garibaldi, l'eroe dei bottegai, il capo dei demagoghi, l'uomo che solo ha potuto rendersi noto capitano delle bande di briganti, ha tentato oggi di assassinare il sig. Carlo Ledos. Armato di bastone con stocco, volle aumentare gli allori che cingono la sua fronte facendo una nuova vittima. Il dottore Dunglas salvò la vita al sig. Ledos, ma non poté ugualmente salvarlo da gravi percosse che l'assassino riuscì ad inferirgli.

Ed è questo l'uomo malvagio che chiamano eroe?

Sappiamo ormai che razza d'eroismo è il suo.

Vedendo fallito il colpo, non essendo riuscito ad uccidere un uomo che vale più di lui sotto tutti i riguardi, Garibaldi, giudicando pericolosa la propria posizione, corse a nascondersi nel magazzino di Navarro y' Bernales. La polizia prese le misure necessarie perchè l'eroe dei briganti non sfuggisse al rigore delle leggi e l'avrebbe subito arrestato s'egli non avesse avuto il talento, come sappiamo da fonte sicura, di nascondersi in una cassa di mercanzia. Comunque, crediamo che Garibaldi non riuscirà a farsi gioco più oltre della giustizia del Perù e saprà presto che qui, come in qualunque paese civile, i delinquenti della sua specie non vanno mai impuniti ».

Ed ora sentite come racconta la cosa « El comercio » in un articolo intitolato

IL GENERALE GARIBALDI

« Gli Editori del giornale « El Correo » han trattato gesuiticamente la questione fra il generale Garibaldi ed il francese Ledos, spingendosi fino a qualificare d'assassino l'ospite illustre che è stato sempre circondato di rispetto e d'ammirazione in tutti i paesi che ha visitati. Noi esporremo ora la verità dell'accaduto appoggiandoci nella testimonianza di persone insospettabili onde confondere la maldicenza di scrittori bugiardi e gesuiti. Il sig. Garibaldi si recò allo stabilimento del signor Ledos col proposito di chiedergli spiegazione sull'articolo « Eroe da strapazzo » di cui lo credeva autore. Il dentista Dunglas trovavasi col Ledos quando entro il sig. Garibaldi.

Questi con urbanità espose il motivo della sua visita con parole moderate. Il Ledos, invece di dar spiegazioni, proruppe in impropri ed ingiurie contro chi altro non gli chiedeva che una riparazione cavalleresca; poi, inferocito, brandì uno stocco ad assaltò il suo nemico nel momento in cui il Dunglas, anch'egli armato di stocco, lo aggrediva alle spalle. Il generale, da quel valoroso che è, li disarmò entrambi; ed ecco i due francesi scappare terrorizzati, uno verso l'interno dello stabilimento, l'altro per la strada gridando ed invocando l'aiuto della polizia contro un assassino che, secondo quanto affermavano, aveva tentato d'ucciderli.

Il signor Don Estanislao Correa, che passava in quell'istante, cercò di calmare gli animi e condusse il generale nel negozio di Bernales per curargli una ferita alla testa prodottagli dal Dunglas.

Non erano trascorsi che pochi momenti da quanto abbiamo narrato, quando si presenta il console francese, capitano un numeroso gruppo di suoi connazionali per esigere dal signor Bernales la consegna del Generale.

Questa pretesa ingiustificata, assurda, lesiva delle prerogative nazionali, fu respinta nei termini che meritava, perchè il signor Bernales sapeva benissimo che solo alle autorità del paese è concesso intervenire in simili occasioni e che un console straniero può, tutt'al più, rivolgersi al governo quando crede che sia negata dai tribunali locali giustizia ad un suo compatriota.

A giudicare dal suo procedere in modo così inconsulto, il console francese aveva evidentemente il proposito di impadronirsi della persona di Garibaldi e condurlo in pieno giorno come malfattore per le strade di Lima per vendicarsi così dell'uomo grande e valoroso che aveva messi tante volte in fuga i soldati francesi durante l'assedio di Roma.

Crediamo inutile entrare in maggiori particolari per confutare le calunnie dei redattori del « Correo ». Ci congratuliamo cordialmente col sig. Bernales, colle autorità del nostro paese, e nello stesso tempo col console di Sardegna, signor Canevaro, per la prudenza e sagacia con cui seppero procedere.

Quanto a Voi, Generale Garibaldi, non vi curate più oltre dei vostri miseri detrattori!... Continuate il vostro cammino di gloria ».

« Se non fosse stato per l'attitudine energica della Colonia Italiana — mi raccontava Don Michele Canessa — il Generale sarebbe finito in gattabuia quella sera; perchè è ben vero che le bastonate all'insolente francese erano sacrosante; ma perchè andargliele a somministrare proprio a casa sua, mentre pazientando un poco si poteva dargli la lezione per la strada, in terreno neutrale? »

Di fronte alle smanie grottesche del console francese e siccome, dopo tutto, la violazione di domicilio era flagrante, la polizia si presentò, poco dopo la rissa, alla porta del negozio Bernales dove Garibaldi s'era rifugiato, per arrestarlo. Successe allora un putiferio; più di trecento italiani erano accorsi con noi a protestare in coro ed a mostrarsi disposti a tutto per impedire l'arresto.

Mentre si parlamentava a grida, arriva il signor Valle Riestra, allora capo della polizia (vivo e vegeto malgrado i novantanni suonati): vede la brutta piega che va prendendo la cosa, tenta inutilmente di calmare gli animi e finisce per ordinare alla polizia di ritirarsi. Noi lo applaudiamo freneticamente, mentre il console francese furibondo s'avvia seguito dai suoi a palazzo di governo a fare chi sa quali rimostranze e proteste.

A sera inoltrata, torniamo a cavallo a Callao: Garibaldi, Caffari, ed io. Malgrado l'accaduto, il Generale era di ottimo umore ed a Caffari che bonariamente lo rimproverava dell'imprudenza commessa e di non aver scelto un altro momento ed un altro luogo per affrontare il suo offensore, Garibaldi rispose: « Se avessi tardato un'ora di più a misurargli la faccia a quello scimunito, n'avrei fatto una malattia; invece ora son tranquillo e se non fosse il pizzicore che mi produce quest'ammaccatura sulla testa, non penserei più all'accaduto ».

Una sola volta — mi diceva or non è molto il figlio del povero Canessa —, una sola volta in vita mia ho visto piangere mio padre: fu il giorno in cui morì Garibaldi.

NINO BARAZZONI

FORTI E CASTELLI GENOVESI

La fortezza di Savona.

Durante il cinquecento e il seicento fu senza dubbio la più importante opera militare nel dominio della Repubblica. A differenza di quasi tutte le altre nostre fortificazioni sempre e limitatamente adattate — in ritardo — alle esigenze guerresche, la rocca di Savona sorse di getto, si può dire, sui ruderi di vecchi fortificazioni preesistenti, tale e quale la mente dell'ingegnere Olgiato la concepì, nel 1542. Nessun limite di spesa, nessuna questione tecnica venne a intralciare il lavoro che doveva riuscire — come riuscì — un tutto omogeneo, completo e formidabile.

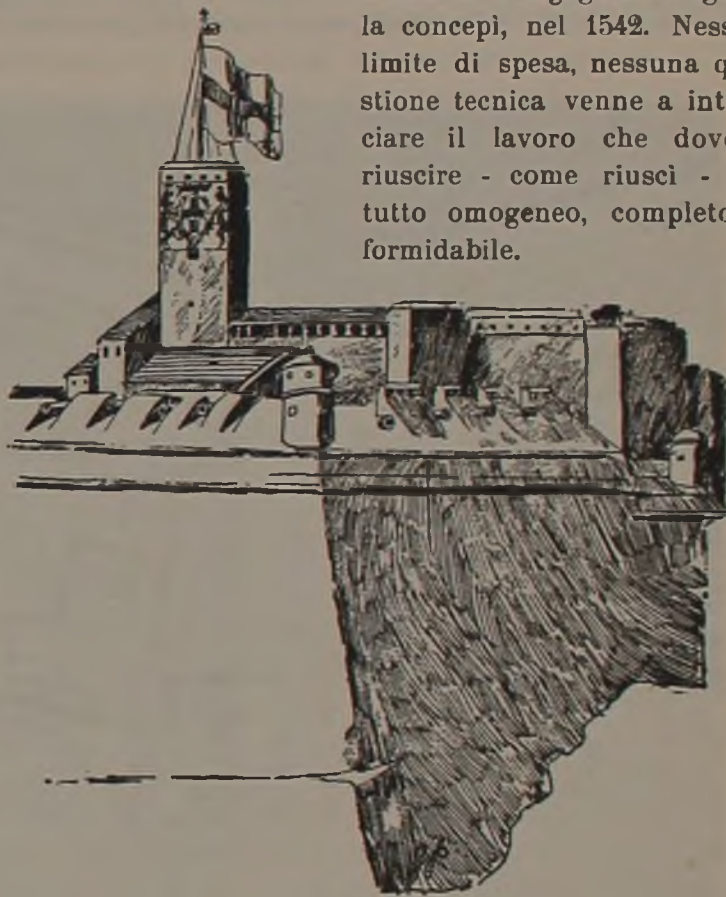


Fig. 1 - Prospetto della Fortezza di Savona - Particolare di un disegno del Sec. XVII.

Nel 1542 la Repubblica si decise improvvisamente a fortificare Savona per la ragione apparente e plausibilissima delle scorrerie minacciate da un'armata turca al comando di Kaïreddin *Barbarossa*, e per un altro motivo, meno urgente, ma ben determinato: assicurare la fedeltà della città emula, sempre sospetta di tresche coi nemici, dopo gli avvenimenti del 1528.

Al pericolo della flotta franco-turca si rimediò diplomaticamente, e un indice di queste trattative è il ricchissimo assortimento di doni presentati ufficialmente, nel nostro mare territoriale, al corsaro turco e non meno ufficialmente registrati nel bilancio dello Stato in quell'anno. (1)

Del sospetto di Genova, sempre vivo, per gli umori separatisti dei Savonesi, testimoniano eloquentemente certe espressioni contenute in un rapporto posteriore di due secoli, sulla conservazione della rocca di Savona: « *La fortezza di Savona che dal semplice nome di rocca in cui fu nella sua origine denominata, e dal tempo in cui fu eretta, che fu l'anno 1542, poco discosto dalle mutationi ben note delle cose di Savona, mostra ben chiaramente l'oggetto al quale fu designata etc.* » (2)

Insomma, una seconda edizione della *Briglia* nè più nè meno!

Il governo della Repubblica provvide l'artefice, gli operai e i mezzi: i Savonesi, a malincuore e con infinite proteste, l'area e parte dei materiali. Svanita subito la minaccia dei turchi, male si adattavano a vedersi abbattere case e monumenti insigni come la Cattedrale, per motivi di sicurezza interna e di ordine pubblico, come si direbbe e si farebbe ancora oggi!

Gian Maria Olgiato, *Ingeniero* di Cesare, ai servizi di D. Ferrante Gonzaga, compì la sua prima opera, concessa da Carlo V, non senza qualche segreto intendimento. Ritornò ancora presso di noi dal 1543 al 1548 lavorando alle mura di Carignano e dell'Acquasola, alla porta di S. Caterina, ai baluardi della Malapaga e ad altre incombenze

pliche e le proteste degli espropriati... per utile pubblico.

Il governo procedeva con criteri eccessivamente... statali. Alle monache del Monastero di S. Maria, annesso al Duomo: *gli è parso dargli per limosina et amor di Dio L. 50 atteso che restano private del suo monastero rovinato per la fabbrica di cotesto castello* (18 sett. 1543). (4)

E l'anno seguente, per compenso della rovina del Duomo, si limita ad autorizzare i fabbricieri « *che possano levar un pavimento di pietra nera e bianca che si dicie esser fuori della chiesa et quello portar ove li parerà per conservarlo* » non mancando di aggiungere ai propri commissari questa istruzione: « *se sarete richiesti a lasciarli levar altre cose pertinenti alla chiesa et canonica... considerareti, et de ciò*



Fig. 2 - Pianta della Fortezza di Savona — Secolo XVII.

guerresche (assistette nel 1547 all'assedio di Montoggio). Chi vuol saperne più a lungo sul conto suo, ricorra alla monografia del Promis sull'*Archivio storico Italiano* (3)

* *

Già dal Giugno del '42 Gian Maria Olgiato si occupava della nuova rocca, anzi ho trovato tracce curiose di certe sue pretese finanziarie che la Repubblica non mancò di soddisfare.

Comunque, il Governo affrettava la pratica con tutti i mezzi; e provvide in quei giorni a un mutuo di 6000 luoghi di S. Giorgio, garantendo il debito contratto coi proventi della Gabella del vino.

Dal settembre in poi risultano attivissimi i lavori e le spese relative e cominciano altresì a spesseggiare le sup-

che fareti, ricercatti, ne daretì aviso distintamenti, che poi se dirà quello che se harà a far (maggio 1544). (5)

* *

Sotto la direzione dell'Olgiato soprintendevano ai lavori « *doi maestri cappi d'opera, Cristoforo, fratello di M^o Domenico de Marchesi* (più noto sotto il nome di Caranchetta) e un *Maestro Antonio* (forse il da Carabo). E aggiungeva il Capitano di Savona, Bartolomeo Spinola, « *qui non li sono persone molto esperte a questo exercittio* ». (6)

In tutti i *Cartulari* di Finanza dal 1542 al 1548, continuano, annotate in fitte pagine, le spese della fabbrica, in mattoni, pietre da taglio, calce, arena, provenienti quasi in totalità da vari paesi della nostra riviera, e, cosa curiosa ma spiegabile, in minima parte da Savona!

Quello che questa fortezza riuscì, nella sua forma primitiva, durata quasi sempre inalterata, possiamo vederlo facilmente da due preziosi disegni inediti conservati con molti altri nella ricchissima collezione dell'Archivio di Stato (7): un prospetto e una pianta (1630-1650) che qui riproduco.

Si riscontrano a prima vista tutti i particolari caratteristici dell'arte militare moderna (parlando ben inteso del secolo XVI): cortine, bastioni, rivellini. La torre del maschio (donjon) a forma rettangolare era forse l'unico avanzo delle opere anteriori al sec. XVI che pure sappiamo esistevano in quel medesimo sito.

Il prospetto della fig. 1 mostra distintamente, benchè rozza-mente eseguito, tutti i dettagli delle batterie, gli alloggi a casamatta, i baluardi. Sulla torre sta inalberato il nostro vessillo nazionale della seconda maniera, cioè il così detto « standard reale ».

Le denominazioni date secondo il costume dell'epoca a queste diverse opere, specialmente ai baluardi e ai torrioni, sono tutte sacre: i santi tutelari locali e quelli tutelari della Serenissima vi ricorrono spesso.

Alla metà del Secolo XVI l'armamento di artiglieria aveva cambiato totalmente dal secolo precedente. Abolite le bombarde in ferro cerchiato, si era introdotta la fondita in bronzo, come regola; anche il calibro dei pezzi, che prima variava da un esemplare a un altro, era stato unificato fin dal 1529, sotto Carlo V.

I proiettili erano oramai tutti di ferro, banditi quelli più economici ma anche meno efficaci, di pietra.

Inoltre il piazzamento delle artiglierie era stato sottoposto a norme fisse, come pure si era studiata sperimentalmente la portata e la velocità del proiettile riguardo alle cariche. La composizione della polvere era uscita dalle regole arbitrarie e, direi, negromantiche che l'avevano guidata fino a pochi lustri addietro.

I cannoni, dei diversi calibri, ad avancarica e forniti di anse e di orecchioni, stavano incavallati su affusti razionali, non più incassati in ceppi informi come le bombarde.

Per la prima volta nel profilo di un pezzo si riconoscono tutte le parti dell'artiglieria moderna — se così vogliamo chiamare quella che fu in uso fino alla metà dello scorso secolo.

* *

Naturalmente quello che ho qui esposto costituiva l'ideale: ma la pratica era alquanto diversa. Le ragioni d'indole finanziaria, sempre molto ponderate nella nostra Repubblica, impedivano di adottare i perfezionamenti. Ho constatato l'esistenza di *bombarde* nei primi anni del seicento: in servizio, s'intende, al *cavaliero*, o baluardo di S. Michele, in Genova!

A parte questo fatto, eccezionale addirittura, alla fine del cinquecento risultano ancora numerosi i proiettili di pietra che presupponevano l'impiego di bombardelle. Tutti i castelli della riviera di Levante, Portofino specialmente, ne erano provvisti. E nemmeno mancano in quei tempi le balestre e i verrettoni, nell'armamento usuale.

Dal complesso dei documenti, numerosissimi, che mi sono passati fra le mani, ho potuto farmi un'idea abbastanza precisa dell'efficienza del nostro armamento. Di rimpetto alla Francia di quel tempo, eravamo armati presso a poco come i Beduini del 1912 contro il nostro corpo di spedi-

zione in Libia. Ciò spiega la poca resistenza incontrata dallo straniero quando ci invadeva, e spiega soprattutto la leggenda della poca bellicosità nel nostro popolo.

Ma dove la Repubblica aveva la sua rivincita era sul mare: colle nostre navi e soprattutto coi nostri marinai tutti dovevano fare i conti, anche quando le forze non erano pari.

Appunto per questa inferiorità del nostro armamento terrestre è interessante vedere una fortezza come Savona, moderna e forte, sorgere accanto alle vecchie bicocche medievali che, lungo la doppia Riviera, non incutevano nemmeno più timore ai corsari!

La rocca di Savona fu un fenomeno della tendenza imperialistica, che per qualche tempo dominò presso di noi. Genova si atteggiò o tentò atteggiarsi a potenza continentale. Inalberò insegna sovrana e organizzò un esercito che diede buona prova contro l'invasore piemontese, quando a quel Duca fece gola il possesso delle nostre coste.

Più tardi Genova, nel sec. XVIII, ridiventò quieta e cercò di ottenere con l'astuzia e con ostentazioni di neutralità ciò che le armi non le avevano interamente consentito: l'unità e l'indipendenza interna.

Fu solo il crollo della Rivoluzione che mandò in frantumi l'edificio sconnesso e più volte secolare della nostra Costituzione.

* *

Non mi addentrerò in particolari tecnici sulla fortezza: per coloro che non se ne interessano — i più, certamente, fra i lettori — sarebbe una enumerazione arida e incomprensibile. Per gli altri, basta l'ispezione dei due disegni qui uniti.

Mi preme però far rilevare la posizione di questa rocca, molto significativa. Abbracciava un vasto settore dell'orizzonte sul mare, in modo da impedire qualsiasi velleità di sbarco nei corsari, ma soprattutto dominava la città adiacente e sottoposta per intero alle sue batterie. E Savona sarebbe stata certamente polverizzata in poco tempo dal fuoco della sua fortezza. Si vede quindi che nel 1542 non si pensava tanto ai nemici di fuori quanto a quelli interni. D'altronde quel brano di relazione che già ho citato, leva ogni dubbio in proposito.

Nelle *carte della Finanza* all'Archivio di Stato sono tanto numerosi gli inventari completi della fortezza di Savona, specialmente pel secolo XVII, che mi troverei imbarazzato a scegliere. Ma non intendo riprodurre alcuno, nemmeno in sunto, perchè uscirei troppo dalla generalità dell'argomento che qui tratto succintamente. Credo invece più utile spigolare nelle *note di spese* del castellano per l'anno 1684, l'anno del famoso bombardamento di Genova:

« a di 14 magio si sparò uno sagro al discoprire dell'armata di Francia »

« a 15 detto si sparò mezzo cannone con la sua balla per avisare la riviera del Levante »

« si salutò el almirante dei detti vascelli con undici tiri come sotto cioè: 2 petrieri, tre falconetti, 3 falconi, 1 altro falcone »

« si salutò il personaggio di detti vascelli con tiri trenta... cioè: mascoli vinti - un quarto cannone - 2 petrieri 3 falconi, 1 falcone, 3 falconetti.

Somma Libbre 290 (di polvere)

« El ammirante » era indubbiamente il Duquesne e « il personaggio » che meritava trenta tiri, il Marchese di Seignelay!

Nonostante queste salve di festa l'armata francese incrociava minacciosamente, decisa a fare sul serio. E la tempesta si scaricò, com'è noto, su Genova, dal 17 al 28 Maggio.

In quel frangente Savona non fu direttamente attaccata, ma provvide, com'era naturale, febbrilmente alle difese eventuali;

« a 17 magio, polvere per li soldati che hanno armato il balluardo di S. Francesco »

« a detto, per aver almorsato (innescato) tutta l'artiglieria per causa dell'armata navale di Francia »

« a detto, dato al Capitano Pippo polvere da distribuire alla soldatesca che hanno armato il baluardo novo etc. (8)

*
* *

Dopo la guerra col Duca di Savoia, dopo il bombardamento di Genova nel 1684, la fortezza di Savona che aveva in tutto quel tempo subito ben poche modificazioni di dettaglio era diventata, per forza di eventi, inutile per lo scopo della sicurezza interna. Il Governo si considerava ormai completamente rassicurato sulle tendenze dei Savonesi.

Quanto all'efficacia o meglio alla possibilità di adoperare quella fortezza in un conflitto con altri Stati, la relazione fa capire che non si contava dal Governo eccessivamente sui mezzi guerreschi per preservare il proprio dominio.

Ed è curioso vedere ventilate nella relazione stessa varie proposte di riattamento e anche di demolizione totale della rocca.

Naturalmente vi si discute il pro e il contro e certe note marginali del documento sono di mano dei Magistrati della Guerra e contengono la loro opinione personale.

All'obiezione che la fortezza dovesse essere demolita perchè in mano di un ipotetico nemico avrebbe potuto nuocere ai nostri, si contrappone un po' ingenuamente il rilievo che un nemico tanto potente da invadere il nostro territorio fino a Savona, avrebbe avuto pure i mezzi per ricostruire la fortezza.

In fondo questa schermaglia di frasi non ci interessa tanto per quello che dice quanto per quello che lascia intendere.

A qualche anno dal 1684, la Repubblica soffre evidentemente di un accesso di depressione.... nazionalistica e mette in discussione il valore e l'opportunità dei propri armamenti.

D'altronde, risalendo al famoso bombardamento di Luigi XIV, come può mai spiegarsi questo fatto: che nell'assalto di una città fortificata, reputata imprendibile, della fama di Genova, *nessuna* delle navi avversarie sia stata affondata dalle nostre batterie? E le navi di Duquesne erano giunte, lo sappiamo, a mezza portata: non solo, ma le *palandre* coi loro pesantissimi mortai stazionavano ancora più vicino, in modo che le bombe arrivarono fino sotto Oregina.

L'attenzione degli storici antichi e moderni sviata dalla molta retorica che divampò in quell'occasione, non ha voluto occuparsi di questi dettagli. La prepotenza del Re Sole fece le spese di tutto. Ma il fatto di questa enorme sproporzione fra offesa e difesa sussiste egualmente.

Io lo spiegherei unicamente con l'inferiorità dell'armamento della nostra artiglieria, inferiorità che ebbe effetti disastrosi.

E forse da allora la Repubblica, rifuggendo dal profondere somme continue negli armamenti più o meno proble-

matici, tolse ogni fiducia alle armi e si avviò a gran passi verso il sistema del « quieto vivere » in cui finì i suoi giorni.

Questo spiegherebbe le curiose considerazioni della relazione sulla fortezza di Savona ai primi del settecento.

*
* *

Sotto la Repubblica Ligure Democratica la fortezza di Savona fu sottoposta a un regime militare di cui i buoni Magistrati della Guerra, *Ex nobili* — come si chiamavano in quei tempi —, non avevano la più lontana idea. Anche per Genova era succeduta la stessa cosa e il Blocco diede una prova duplice della bontà delle fortificazioni e dell'eccellenza del nuovo materiale d'armamento, in ottime mani. Infatti la squadra di Keith non potè rinnovare se non in minima parte le geste di quella di Duquesne e venne costantemente tenuta in rispetto dagli artiglieri di Massena. In modo specialissimo si distinsero le batterie della Lanterna.

Ma anche allora Savona ebbe poco o nulla da fare, salvo qualche lieve avvisaglia coi corsari inglesi.

Infine, caduto Napoleone, nella pace del 1815, la fortezza divenne inutile e la sua storia militare finì completamente. Ma ogni genovese deve ricordare commosso che in quelle mura fu rinchiuso Giuseppe Mazzini.

Cominciava per lui coll'alba della vita politica l'era delle patrie persecuzioni, e, com'è noto, varie delle fortezze italiane servirono a sequestrare il più puro e incorrotto idealista che abbia sognato una Italia grande — egli che non aveva regni da ampliare nè dinastie da fondare — compensato dopo morte dal sospetto e dalla calunnia persistente, e accomunato, forse per derisione, in certe stampe patriottiche e nei discorsi retorici, coi suoi antichi carcerieri nell'Olimpo del Risorgimento!

GIUSEPPE PESSAGNO

(1) Arch. St. Fin. Carl. 1542.43.

(2) A. St. Sala LXIII, *Fortificat*: fil. 3.

(3) Serie... Tom...

(4) A. St. Senato: Lettere: fil. a 1542
13

(5) A. St. Finanze. Atti 1542.49.

(6) A. St. Senato: Lettere fil. a 1542
13

(7) A. St. Senato: *Tipi* Busta S.

(8) A. St. Finanze: Prat. pubbl. Fil. 1683-84.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

1 marzo 1815

Torino, 23 febbraio — Oltre le truppe Genovesi passate al servizio di S. M., trovansi ne' suoi nuovi Stati i seguenti corpi militari:

In Savona, i cacciatori piemontesi;
A Novi e Gavi, il reggimento di Saluzzo;
In Genova, uno squadrone di dragoni reali.

4 marzo

Giovedì è arrivato da Savona il reggimento de' cacciatori che viene di guarnigione in Genova. Gli ufficiali del reggimento italiano e di quello di Genova gli sono andati incontro, ed hanno quindi trattato a pranzo gli ufficiali nuovamente arrivati. Lettere qui giunte da Savona, fanno i più grandi elogi della disciplina e regolare condotta di detto corpo in generale, e specialmente dell'urbanità e delle buone maniere degli ufficiali che lo comandano.

11 marzo

La partenza di Napoleone dall'Isola dell'Elba, le circostanze che l'hanno accompagnata, il suo sbarco sul territorio francese, colle sue truppe e nel momento delicato, che forse precede di poco la pubblicazione degli atti del con-

gresso che devono consolidare la pace d'Europa, è un avvenimento sì inaspettato e sì straordinario che ha fatto la più grande sensazione, ovunque si è risaputo. La notizia pervenne in Genova per via di mare fin dal giovedì mattina, 2 marzo, ma l'incertezza delle voci che tosto si sparsero, e l'impossibilità di formarsi un'opinione su questo importante avvenimento ci hanno fatto ritardare finora a renderne conto.

18 marzo

La posizione e le circostanze straordinarie in cui si trova la Francia per l'improvvisa comparsa di Napoleone sul di lei territorio, obbliga tutte le potenze e particolarmente le confinanti a mettersi in guardia e prendere le misure le più efficaci onde conservare l'interna tranquillità.

S. M. il grazioso nostro Sovrano, aggiornando per ora il suo viaggio alla Spezia, è partito ieri mattina alla volta di Torino scortato da un distaccamento de' suoi dragoni, e seguito da quattro carrozze ov'erano gli ufficiali della sua corte. Questa partenza, che non ha lasciato di essere dispiacevole a tutta la città, ce lo sarebbe stata molto di più se non fossimo assicurati che fra poche settimane avremo di nuovo l'onore di vederlo fra queste mura, ove ha già dato tante prove della sua reale beneficenza, e del paterno suo cuore.

22 marzo

Il giorno 9 a mezzodì le dodici legioni della guardia nazionale di Parigi, e i reggimenti che formano la guarnigione, si radunarono nella corte delle *Tuileries* e sul *Carroussel*. Ad un'ora S. A. R. il Duca di Berry passò davanti a ciascuna legione; allora il Re comparve al suo balcone, e le legioni per ordine di numero, come pure i reggimenti di linea ebbero l'onore di passare innanzi a S. M. fra le grida di *Viva il Re!* Luigi il *Desiderato*, rispose a questi attestati di devozione con segni di profonda emozione. La guardia nazionale sembrava orgogliosa di potere, per la prima, in queste circostanze, manifestare verso il suo legittimo sovrano queste testimonianze d'amore.

29 marzo

Domenica mattina una salve dei legni inglesi da guerra che trovansi in questo porto e delle batterie dei due moli, ci annunciò l'arrivo da Civitavecchia e Livorno di S. A. R. la Principessa di Galles. Verso le ore 9 e mezza si rinnovò la suddetta salve allo scendere di S. A. R. dal bordo della fregata la *Clorinda* che l'avea condotta, e al suo sbarcare sul ponte S. Lazzaro. scalo il più vicino al bel palazzo Durazzo, sulla piazza De' Negri detto lo *Scoglietto*, ove le era stato preparato l'alloggio. Poco dopo S. E. lord Bentinck comandante generale delle forze Britanniche si recò a rendere a S. A. R. i suoi omaggi, e un po' più tardi vi andò a fare altrettanto col suo stato maggiore S. E. il sig. conte De Geneis, incaricato attualmente a far le veci di Governatore di Genova per S. M. il grazioso nostro Sovrano. Pare che S. A. R. sia molto contenta della temperatura di questo clima, dell'amenità del suo alloggio, e dello spettacolo, che presenta, principalmente da quel punto, il teatrale aspetto di questa città.

UNA PERGAMENA INEDITA riguardante la storia della scuola in Liguria

La storia della scuola in Liguria, se non molti, ebbe però diligenti cultori, i quali, approfittando del largo materiale di cui dispongono i nostri archivi, seppero tesserne studii di qualche merito. Lasciando stare lo Spotorno, che nella sua « Storia Letteraria della Liguria » parla anch'esso di maestri e di scuole, giova ricordare la monografia di Angelo Massa su i « Documenti e Notizie per la storia dell'istruzione in Genova » (1), e quella del Ferretto su i « Medici, mediche, maestri di scuola ed altri benemeriti di Rapallo nel secolo XV » (2). Ultimamente il prof. Manacorda, scrivendo una bella « Storia della scuola in Italia » (3), trasse profitto dalle notizie illustrate nelle suaccennate monografie,

e Genova in particolare e la Liguria in generale fanno la loro figura tra le altre città e regioni d'Italia. Però, come bene osserva il Gabotto (4), l'opera del Manacorda se è degna di lode per il largo criterio e la profonda conoscenza di materia onde fu condotta, pure qualche volta si mostra incompleta per alcuni documenti sfuggiti all'autore, sebbene siano stati già resi di pubblica ragione. Ed infatti nella Liguria non sono ricordate affatto alcune città, quali Pietra Ligure e Porto Maurizio, che pure nel medio evo ebbero maestri e scuole, e qualche notizia poteasi aggiungere a ciò che riguarda Albenga. Il Gabotto fa l'augurio che presto l'opera del Manacorda abbia una seconda edizione, in cui si potranno aggiungere le notizie da esso accennate. L'augurio avrà quanto prima, si spera, reale compimento; ed allora tra le città liguri, che vantano da tanto tempo l'istituzione benefica di una pubblica scuola, dovranno comparire non solo Pietra Ligure e Porto Maurizio, ma anche Noli.

La cittadina tranquilla, riflettente i suoi antichi edifizii mescolati a civettuole costruzioni moderne nel ceruleo specchio del suo seno incantevole, come vide già le sue navi scorrere i mari, così, a preparare gli animi dei cittadini alle ardue imprese, non mancò di provvedersi di maestri, che ai bambini aprissero la mente alla cognizione del vero e, coi primi rudimenti del leggere e scrivere, preparassero la via a studii più alti. La notizia, è vero, non ci fu tramandata dagli antichi scrittori; di essa non parlano nemmeno i moderni storiografi, che solo si indugiano a farci sapere come Giordano Bruno per circa quattro mesi insegnò la grammatica ai figliuoli e lesse la sfera a certi gentiluomini (5); solo un documento rinvenuto ultimamente ci fa garanti della cosa.

Esso porta la data del 3 febbraio 1435 e reca una deliberazione presa dai consoli e consiglieri della città, convocati in numero sufficiente nel palazzo del comune a suon di corno, a rintocchi di campana, a voce di banditore. Il documento è interessante, perchè ci fa conoscere il nome dei consoli, quello dei consiglieri e l'altro umile del banditore, Stefano di Calizano; ma riesce ancora più interessante perchè ci dona la prima notizia di una scuola pubblica aperta in Noli, alla cui direzione si erano succeduti Conrino de Vico ed Enrico de Clapis, esercitando entrambi nello stesso tempo l'ufficio di scrivano del Comune.

Dal documento risulta che il De Clapis, finiti i suoi primi tre anni di insegnamento, domandò di essere confermato in quella carica per altri sette anni coi patti e condizioni, che erano serviti per il primo contratto, con questa differenza, che, del salario percepito fino allora di lire settantadue annue, quattro ne cedeva per l'avvenire al Comune, e, qualora si fosse preso un giudice per reggere la città, avrebbe rilasciato, invece di quattro, dieci lire all'anno per concorrere a formare l'onorario della nuova autorità. Forse il De Clapis faceva volentieri questo sacrificio pecuniario non solo per non cedere il posto a qualche altro concorrente, come ce lo fa supporre la premura che si prese di far rinnovare il contratto, ma anche per ottenere più facilmente il permesso di recarsi in plaghe più salubri, dato il caso che la città venisse colpita da peste. La peste! il suo nome solamente incute spavento anche al tempo nostro, quando la profilassi ha saputo trovare mille mezzi per tenerla lontana, figurarsi allora..., tanto più che il terribile flagello sembrava

perseguire più accanitamente i maestri, come ce lo dimostra il fatto di Antonio Artesiano da Villanova, che, fuggito da Pavia per mettersi al riparo da esso, nel 1431 aprì scuola in una delle tante villeggiature circostanti a Genova, ma incalzato anche qui dalla epidemia e tocco dallo spavento in vedersi repentinamente rapiti dalla morte due suoi allievi, fuggì alla volta di Asti, correndo pericolo di naufragare alla foce del torrente Cerusa (6).

Non sappiamo se il nostro De Clapis avesse imparato dell'esperienza; ad ogni modo egli venne appagato nel suo legittimo desiderio e si ebbe la conferma di perdurare altri sette anni nell'ufficio di reggere le scuole di Noli.

Questo il contenuto della pergamena. Ed ora una parola sulle peripezie da essa passate.

Probabilmente in sulle prime fu conservata dall'interessato Enrico de Clapis, poscia, non si sa per quali mani passando, trovò un posto nell'archivio delle monache cisterciensi di Noli. Di lì fu presa dagli Olivetani in Finalpia, quando S. Maria del Rio (così si chiamava il monastero di Noli) venne unita alla loro badia nella prima metà del secolo XVI. Tra le carte di quei monaci venne custodita con cura gelosa per circa quattrocent'anni, ed ora finalmente viene comunicata agli studiosi per diradare sempre più le tenebre che avvolgono ancora tanta parte della nostra storia.

Eccolo nella sua interezza:

† Yhesus M^o CCCC^o XXXVI die III februarii.

Congregato et convocato consilio hominum nauli de mandato egregiorum dominorum Nicolay cialie et Bartholomei gravani honorabilium consulum nauli in palacio comunis per stefanum de carizano nuncium publicum curie nauli. sono cornu tinitibus campane et voce preconia ut moris est. In quo quidem interfuerunt consiliarij infrascripti in numero sufficienti iusta formam capitulorum nauli et ultra. Et primo.

Iohannes de ponte. Bartholomeus mabilia de pontremulo. Iohannes pezanus Antonius crivulus. lucas curerius. Bertonus tambusius. Bartholomeus trincerius. Franciscus morandus. leonardus de cario. Stefanus tarexius. Bartholomeus mabilia de platea. Bertonus iordanus. Bertonus de podio. Bartholomeus heinericus Rafael de lafaia. Franciscus gaderius. Avundinus baricantus. Bartholomeus panicia et georgius beisus.

In quo quidem consilio more solito electi fuerunt officiales infrascripti etc.

Item super requisicione henrici de clapis scribe curie nauli requirentis. prefatis dominis consulibus et consiliariis quod velint firmare eum in officio scribanie et regimine scholarum nauli. prout iam exercuit contrinus de vico scriba ante ipsum henricum in curia nauli. ac etiam ipse henricus tribus annis proxime preteritis in naulo. usque ad septem annos proxime venturos. eo salario modo pactis et conditionibus quibus exercuit dictus contrinus de vico. ac etiam ipse henricus. Salvo quod ipse henricus suo motu et voluntate propria vult comunicare de suo salario. videlicet de libris LXXII quas habet a comuni nauli in anno libras X in salario unius Iudicis. si ipsum elegerint in potestatem accipere ad regendum nauli. Si vero nullum decreverint accipere Iudicem vult Sibi diminuantur de suo salario annuatim libris IIII predicto toto tempore annorum. Et ultra predicta etiam requirentis quod adveniente casu et conditione pestis in naulo quod ipse possit se reducere ad loca sana et magis convicinia quam poterit durante ipsa peste et fugiente parte hominum de naulo. si fugere elegerint. non preiudicando sibi. ita quod ob hoc ipsum revocare valeant ab ipso officio et regimine. usque ad VII annos predictos. nisi iusta et maxima causa exposcente ipsius henrici Intervenerit. predicti domini consules ac etiam consiliarii omnes concorditer et unanimiter firmaverunt dictum henricum approbantes et confirmantes omnia per eum supra requisita pro dicto tempore septem annorum. prout eidem henrico retulit dominus Nicolaus cialia alter consul. audien-

tibus et intelligentibus dictis dominis consiliariis. et predictis omnibus annuentibus iubentes in testimonium predictorum et robur huic scripture apponi sigillum comunis nauli.

(segue il sigillo aderente, ora staccato).

D. GUGLIELMO SALVI.

(1) « Giornale Storico e Letterario della Liguria », vol. VII, pagg. 160-206 e 311-323.

(2) « Giornale Storico e Letterario della Liguria », vol. II, pagg. 277-300.

(3) Vol. I: « Il medio vevo »; parte I: « Storia del diritto scolastico »; parte II: « Storia interna della scuola medioevale italiana » - « Dizionario geografico delle scuole italiane nel medio evo ».

(4) « Bollettino Storico Subalpino », anno XIX, n. I-III pag. 187 e segg.

(5) GANDOLIA, « La città di Noli », (Savona 1885), pag. 186.

(6) MURATORI, « Rerum Italicarum Scriptores », volume XIV (Mediolani MDCCXXVIII), col 1014.

NOLI.

*** In uno scritto pubblicato tempo fa in questa rassegna, Elia Grigis, parlando della scuola di violino a Genova, ricordava tra gli altri un eccellente violinista nostro, Carlo Moresco, al quale se fosse bastato l'ardimento, come non mancò la capacità, sarebbe certo toccato l'onore di succedere nella gloria al suo concittadino Camillo Sivori. Ma il Moresco — tuttora vivente — fu sempre d'una eccessiva modestia e si tenne lontano da ogni clamore d'ammirazione che gli si volesse suscitare intorno, non ostante gli incitamenti e talvolta anche le strapazzate degli amici. Difficilmente questi riuscivano a farlo suonare in pubblico, nemmeno in piccole adunanze famigliari. Guai poi se sospettava che tra gli ascoltatori ci fosse qualcuno dell'arte, un violinista ad esempio. Una sera, in casa d'un maestro genovese, erano riusciti, ma con molta fatica, a fargli trar fuori il violino ch'egli — originale anche in questo — soleva portar seco avvolto in un ampio fazzoletto rosso. Già si preparava a suonare, quando picchiano all'uscio. — Chi è? — chiede lui tutto conturbato; e poichè chi giungeva in quel momento era un povero e modestissimo violinista degli ultimi d'orchestra, non ci fu più verso di fargli riprendere tra mano lo strumento.

Più fortunati furono però, un'altra sera, i pochissimi invitati d'una nostra casa patrizia. Tra essi era un prelato eminente. Il Moresco quella sera suonò, e molto, e meravigliosamente. Finito un *adagio* (egli possedeva un'arcata maestrevole e una *cavata* penetrante e profonda) il prelato, mentre gli altri rimanevano commossi e immobili a quel fascino, si levò; e venutogli incontro e battendogli la mano sulla spalla: Maestro — disse — quando avete qualche grazia da chiedere all'Altissimo, e tutti ne abbiamo, non ricorrete a preghiere, no: prendete il vostro violino... e suonate.

*** Guido Milanese nei suoi pittoreschi « Nomadi » descrive un curioso tipo di marinaio ligure che, se anche non tratto proprio dal vero, ci offre nella sua rude schiettezza un singolare modello della nostra gente di mare. Si chiamava Angelo Cerosio ed era marinaio scelto e « padrone » della barca a vela della corazzata *Re Umberto*. Solo a guardarlo si vedeva subito che disponeva d'una forza erculeale, tanto da trovarsi impacciato e quasi goffo nelle rigide posizioni militari a cagione dell'enorme muscolatura delle spalle e delle braccia. Girava con un'aria sempre sorniona e imbronciata, e aveva l'andatura caratteristica degli atleti.

Ma la sua nota particolare era costituita da una dentatura veramente formidabile, cosa ch'egli scopriva in qualche

E aveva ragione: aveva dato soltanto dei morsi.

Non è da meravigliare la tenuità di talune spese messe al confronto di ciò che solo costerebbe odiernamente la retribuzione del più umile degli attuali impiegati del governo, e la ragione giustificativa la diremo più sotto. A noi basterà, soltanto di passata, rilevare come per tutte le cose umane, si sia verificato anche nel costo dei pubblici servizi, il solito periodo ascensionale; per cui se il pubblico dispendio totale nel 1349 era di sole Lire gen. 48.720, lo vediamo salire nell'elenco del Bancherò del 1445 a Lire gen. 69.993, e la provvigione particolare del Doge in Lire gen. 5600

com'era fissata nel 1349, la vediamo portata nel 1445 a Lire gen. 9600.

Nondimeno, soffermandoci sul montare così complessivo come sul particolare di qualcheduno degli uffici elencati, noi possiamo avere la valutazione del costo dei servizi dello Stato nel 1349 attenendoci al valore della moneta di quel tempo in confronto dell'attuale.

Ma, per ciò, conviene avere una norma fissa, nel calcolo circa la differenza delle due valutazioni. A tal uopo ci saranno di aiuto le Tavole dei valori in lire antiche e in lire italiane delle principali monete d'oro e di argento genovesi dal 1139 al 1804 pubblicate dal Cornelio De Simoni in calce all'opera della vita privata dei Genovesi del Belgrano. In queste ci sarà guida la valutazione della moneta d'oro del secolo XIV, specialmente del tipo *florino*, conteggiato nell'uso comune di quel tempo.

Il florino d'oro di 25 soldi, ossia del valore di una lira genovese da venti soldi, più 5 soldi, aveva il peso di circa tre grammi e mezzo di oro fino, ed equivaleva di intrinseco a franchi 12,50 odierni; ossia franchi 0,50 per soldo.

Ora, un guadagno *mensile*, di 5 lire genovesi da 20 soldi l'una, ovvero 100 soldi da fr. 0,50 al soldo, corrispondeva nel 1349 in realtà a franchi 50; e siccome per la diminuzione del valore della moneta, le cose oggi costano circa cinque volte tanto che non valevano nel sec. XIV, per calcolare quanto corrispondeva in moneta odierna il guadagno di quel tempo, di 5 lire da 20 soldi al mese, ossia 50 franchi, converrà moltiplicare questi per 5, onde avere la somma attuale corrispondente, cioè franchi 250 mensili.

Pel nostro assunto, occupandoci solo dello stipendio dei Cancellieri del Consiglio che, in 4, complessivamente riscuotevano, come nell'elenco L. 240, cioè annue Lire gen. 60 ciascuno, vediamo che in ragione del calcolo suddetto, le L. 60 da 20 soldi l'una, ovvero 1200 soldi, da franchi 0,50 al soldo, corrispondono a franchi 600 all'anno e questi moltiplicati per cinque volte, darebbero franchi 3000, valore attuale in relazione al costo della vita odierna.

Alla stessa misura può valutarsi ogni altro assegno portato nell'elenco, per cui quello del Doge di Lire genovesi 5600 corrisponderebbe a franchi 280/m; quello del Podestà di L. 3000, a franchi 150/m e così via via; e il complesso delle spese di tutto lo Stato della Repubblica nel 1349 ascendenti a Lire genovesi 48.720 corrisponderebbero in moneta odierna a Lire italiane o franchi 2.436.000.

ANGELO BOSCASSI

Schiaffi e carezze alla Superba

Dal « Viaggio nella Liguria marittima »

Siede Genova sulle pendici e alle falde d'un ramo dell'Appennino, che la difende dal diretto impeto dell'acquilone, e che a guisa d'arco si rauna indietro, inviando le due estreme sue punte a piramideggiare sopra i flutti, che, spumeggiando, si frangono alle scogliose loro radici. Laonde dall'ertezza del monte largamente e vagamente degradandosi giù al mare, Genova rende immagine di maestoso ed immenso teatro, che nello specchio dell'onde si riflette con piacevolissima grazia. Que' due promontori sportanti sul

mare, detti l'uno il Capo di Faro o della Lanterna dalle notturne faci che ardono sull'altissima sua torre a guida dei naviganti, l'altro il Colle di Carignano che ha per diadema un magnifico tempio, fan doppia spalla ad un ampio seno, ove due moli con enorme dispendio e con italiano ardimento gittati, proteggono da tutti i venti, fuori che in parte dall'africo, il porto di Genova, bello per l'aspetto della città che gli sorge a fronte e da lato, nobile per la celebrità dell'emporio, capace di qualsivoglia armata navale, fido ricovero ai vascelli d'ogni bandiera.

Dalle sabbie marine sino in sulle ripide e paurose creste del monte, corre serpeggiando una linea di formidabili mura che girano circa otto miglia, qua difese dai precipizi ai quali sovrastano, là munite di rocche, di torri e d'ogni qualità di ripari: mentre di forti, di cortine, di baluardi tutte parimente inghirlandate sono le eminenze, dalle quali si può venire ad offendere la città per larghissimo spazio all'intorno... Due fiumi, la Polcevera ed il Bisagno, corrono ai due fianchi di Genova e le fanno due valli laterali, ambedue popolate, pittoresche ed adorne, ma dissimili in grandezza, in lunghezza, in forma e in tutto. E le due spiagge, orientale ed occidentale, dal promontorio di Portofino a quel di Arenzano, cioè per venti miglia in linea retta e trenta coi circuiti, sono sì coperte di abitazioni, sì decorate di giardini e di palagi, che il navigante, giungendo a veggenti di Genova, in estesissimo anfiteatro crede scorgere una sola città, della quale la vera Genova, per la più densa folla degli edifi e le validissime fortificazioni, gli appare il centro e l'acropoli. Ma quanto più s'avvicina la nave, tanto si fa più dilettevole la scena. E veramente conviene giungere a Genova per le vie marine onde intendere la verità di queste parole del Chiabrera: « Quivi gli scogli e le arene sono dai naviganti additate come borghi reali, e per entro la città i casamenti fanno vedere che vi si abiti da re »....

Genova, piena di popolo, fiorente di dovizie e di traffichi, e collocata nel centro dell'odorifera riviera, tra le primarie città dell'Italia tiene splendidissimo luogo. Qui puro l'aere, ottima l'acqua, mite il clima, dolce il soggiorno, insigne la venustà muliebre, ardenti gli animi, svegliati gl'ingegni. Qui il commercio, che ha trasformato in delizie incantevoli le rupi infeconde, reca da ogni proda quanto nutrica, conforta, allieta e illeggiadrisce la vita. Qui l'utile fatica, la solerte industria, la prudente economia, l'animosa navigazione han posto il prediletto lor seggio.

DAVIDE BERTOLOTTI
(1784-1860)

Bibliografia nostrana

Cesare Imperiale — *La politica coloniale di Genova* — (In: Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze — VI Riunione — Genova, 1912).

Arturo Issel — *Naturalisti e viaggiatori liguri nel secolo XIX* — (In: Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze — VI Riunione — Genova, 1912).

Santo Mortola — *Il Santuario di S. Francesco da Paola in Genova e le sue tombe* — (Genova — Tip. della Gioventù).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella Num. 4
Gerente-Responsabile: VINCENZO TAGINI

== POESIE IN ==
DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ARTICOLI DA VIAGGIO

GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO

BAULI COLUMBUS

BAULI PER AUTO

*** CAPPELLIERE ***

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO

CASA FONDATA NEL 1797

TELEFONO NUM. 66

FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4 (da via Luccoli)

*** EDITORI ***
PROPRIETARI

della Guida di Genova e Liguria ANNUARIO GENOVESE (Lunario del Signor Regina)

della Raccolta di POESIE DIALETTALI del satirico Martin Piaggio

della CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni, padre e figlio Ratto

STAMPATI COMMERCIALI PER AMMINISTRAZIONI, PER BANCHE,
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI E DI NAVIGAZIONE

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI
FABBRICA DI REGISTRI

SPAZIO DISPONIBILE

In vendita

*presso gli Editori P.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola-Piana - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALDOMAGGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADON D. 35-1 - GENOVA

Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Linfatisimo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropolladeniti ecc.). — Artritisimo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.